OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

—

VOL. XXXV.

ISTORIA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

IL GIAPPONE

SECONDA PARTE DELL' ASIA

SCRITTA

dal P. Daniello Bartoli

Della medesima Compagnia

LIBRI CINQUE

Libro 1.° — Parte 1.ª

VOL. PRIMO

NAPOLI
Uffizio de' libri ascetici e predicabili
Strada Guantai nuovi
Stufa S. Giorgio de'Genovesi n. 18. 4.° p.°
1857

Le copie senza questa firma sono stampate senza l'intesa di chi prendeva la cura di far ristampare quest' opera.

TIPOGRAFIA DELL'ANCORA

GOSWINUS NICKEL SOCIETATIS JESU
PRÆPOSITUS GENERALIS

Cum Historiarum Societatis Jesu partem alteram Asiae, Japonicum imperium complectentem, a P. Daniele Bartolo, ejusdem Societatis sacerdote, italico idiomate conscriptam, aliquot nostri theologi recognoverint, et in lucem edi posse probaverint, potestatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur: cujus rei gratia has literas manu nostra firmatas, sigilloque nostro munitas, damus Romae 21. Junii 1659.

Goswinus Nickel.

Imprimatur, si videbitur rever. P. S. Palatii Apost. Mag. M. Oddus Vicesg.

Imprimatur,
Fr. Donatus Carnesecchius Sac. P. A. M. Socius Ord. Praed.

Cum SS. D. N. Urbanus Papa VIII. die 13. Martii 1625. in sacra Congregatione S.R. et universalis inquisitionis Decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5. Julii 1634., quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitate, seu martyrii fama celebres e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quaecumque beneficia, tamquam eorum intercessionibus a Deo accepta, continentes, sine recognitione, atque approbatione ordinarii, et quae hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata: idem autem Sanctissimus die 5. Junii 1631. ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia Sancti vel Beati absolute, et quae cadunt super personam, bene tamen ea, quae cadunt supra mores et opinionem; cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab Ecclesia romana, sed fides tantum sit penes auctorem: huic Decreto, ejusque confirmationi, et declarationi, observantia et reverentia, qua par est, insistendo; profiteor, me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero accipere, aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quae humana dumtaxat auctoritate, non autem divina Catholicae Romanae Ecclesiae, aut Sanctae Sedis Apostolicae, nituntur. Iis tantummodo exceptis, quos eadem Sancta Sedes, Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum catalogo adscripsit.

RICORDO

DELLA PRECEDENTE ISTORIA

E GENERAL CONTEZZA

DELLA PRESENTE

Da molti secoli addietro non v'è stata parte del mondo, che nè a più degno spettacolo, nè più da lungi, nè in atto di più contrarii affetti, abbia a sè tirati gli occhi del mondo, quanto l'isole del Giappone. Elle (a dirne in prima il naturale) per lo gran circuito che navigandovi convien fare, col dar volta intorno all'Affrica e alle costiere marine dell'Asia, sono lungi di qua diciotto, o, come i più sperti nocchieri le contano, dicennove mila e cinquecento miglia di burrascosissimo mare. Stanno su le porte dell'oriente: e il vero lor nome Nifon, a renderlo in nostra favella, suona, *Principio del Sole*: e ciò perchè il sole (dicono i giapponesi) quando venne a far la sua

prima entrata nel mondo, e dargli spirito e vita, comparve in su il loro orizzonte, e di quivi spiccatosi, diè principio alla carriera del giorno; acciocchè tutto il mondo riconoscesse dal Giappone, e a lui fosse perpetuamente in debito di quanto vale il sole. La lor terra poi (sieguono a dire i medesimi) tratta di fondo alle acque innanzi a tutte l'altre, essere la primogenita della natura, e per tal preminenza starne separata, e tutta in isola: e perciò anche il sole a lei, come a prima erede, compartir largamente il più e il meglio della sua luce, con quanto altro di ben ne proviene: e quel che glie ne avanza, dividerlo al rimanente del mondo. Ripartesi in sessantasei, o, come altri li contano, sessantotto stati, de' quali, già che non possono ampliare gli spazii, ingrandiscono il titolo, che non vi cape dentro se non per forza, chiamandoli regni. Ma quanto è più lungo il recitarne i nomi, tanto è più brieve il misurarne i confini, che di poco si scostano l'un dall'altro, e tutti uniti in un corpo, o adeguan solo, o se avanzano, di poco più che niente l'Italia, nel cui clima egli è, almeno in parte, situato. E se il Sotelo scrisse, distendersi il Giappone in dugento grandi provincie, aventi ciascuna, città metropoli, e popolatissime, scrisse quel che a' suoi interessi tornava bene di far cre-

dere: e senza egli avvedersene, dimostrò a chi ne sa il vero, qual fede si debba al rimanente di quella sua opera: se pur è sua, e non anzi appostagli falsamente; di che a suo luogo ragioneremo. Or così altamente, come dicevamo, sentono e parlan di sè i giapponesi, recandosi al maggiore e al più proprio de' lor beni quel che non s' avveggono d'aver comune con gli animali: non mancando loro altri pregi da uomo, per più degnamente gloriarsene. Nazione, quanto, se non anche più di qualunque altra, fornita d'ottime qualità naturali: perspicace d'ingegno, savissima, e arrendevole alla ragione: d' animo invitto e nobile, e di spiriti oltre misura eccelsi, eziandio i più bassi: prode e valorosa in arme, che è quello onde più che di null'altro si pregiano: vaga di gloria, e per ciò magnanima a cose grandi: e avvegnachè in molti lor proprii modi sentano qualche cosa del barbaro più che del colto, nondimeno, nello scambievole usar fra loro, e co' forestieri, costumatissimi e gelosi del punto, eziandio gli uomini di mestiere e di campagna: come la fortuna non abbia che far nulla nell' animo: e così bene stia il civil portamento e la gentilezza nelle capanne e ne' boschi, come nelle città e nelle corti. Per tutto ciò dunque, abilissimi a formarsene una egregia cristianità,

ove la natura corretta si conduca a servire di strumento alla grazia, e ne siegua le impressioni e 'l moto.

Serbavali Iddio a farne primo apostolo S. Francesco Saverio, stato il primo sole, che, con la predicazione dell' evangelio, portasse la luce della verità a quella porta dell'oriente, come essi la chiamano: da dirsi però, a favoleggiarne più conforme al vero ch'essi non fanno, esilio della natura, e ridotto d'uomini, per la lontananza e la divisione che hanno dal mondo, poco meno che confinati a vivere fuori del mondo. Portovvelo la generosità del suo spirito e del suo zelo a torre di sopra il volto alla chiesa quel rossor di vergogna, per cui egli, veggendolo, amaramente piangeva: che la cupidigia ne' mercatanti fosse più animosa e più ardita, per farsi incontro alle furie de' venti e del mare oceano in quelle formidabili sue tempeste, e navigar loro a traverso in cerca di nuovi paesi dove arricchir trafficando; che ne'figliuoli di Dio l'amor del lor padre, e'l desiderio di propagarne la gloria, e ingrandirne l'imperio, traendo a conoscerlo, e servirlo, quante nazioni d'uomini, e colti e barbari, v'ha fino agli ultimi termini della terra.

Con tale intendimento, egli, per sopra mille pericoli, passò al Giappone l'anno 1549., e 'l solennissimo e ben agurato dì dell'Assunzione

di N. Signora al cielo afferrò in porto, e prese terra in Cangoscima. Quivi primieramente, indi appresso per altri regni, salendo fin colassù al gran Meaco, metropoli e corte di quell'imperio, due anni e tre mesi, non men fortemente patendo, che ferventemente operando, perseverò tutto inteso all'apostolico suo ministero: e come apostolo, v'ebbe in testimonio del vero il dono delle varie lingue, la veduta delle cose lontane, e la predizione delle avvenire; e quel non più inteso d'altri, di sodisfare con una semplice e sola risposta a molti dubbii, tutti insieme propostigli, l'un di materia in tutto differente dall'altra. Sanovvi storpii, assiderati, lebbrosi, ciechi, e d'ogni altra maniera infermi, e vi risuscitò morti. Un mare, che per gittarvi di rete mai nulla rispondeva alla fatica, non che al desiderio de' pescatori, benedicendolo, il rendè, più che null'altro di quelle spiaggie, ubertoso di pesci. Diede a chi l'albergava alcuna cosa del suo, con che essi altresì, in virtù di lui, operavan miracoli: ed egli vi fe' per tutto vedere quel continuo della prodigiosa sua vita, avutavi allora in ammirazione, e di poi, come vedremo altrove, rimasta per successione in memoria delle famiglie, i cui maggiori il conobbero. Nè intanto trascurò che non l'adoperasse qualunque altro mezzo gli

si mostrava essere alcuna cosa giovevole alla promulgazione dell'evangelio. Visitare i re idolatri, e comperarne la grazia e la libertà del predicare, eziandio con doni; e ve n'è espresso ricordo nelle lettere di quel tempo. Apprendere, e studiosamente usare le maniere ivi proprie, avvegnachè stranissime a' forestieri; e farsi, quanto il più per lui si poteva, simile a nato in Giappone, per così rendersi loro amabile, come fosse un de' loro. Ragionar nelle case privatamente, e predicare in pubblico per le piazze, quivi fermo in piè sopra una stuoia, che gli valeva di pulpito. Allettare i curiosi, insegnando dell'astronomia quanto eran capaci d'intenderne: e della origine e formazione de' lampi, de' tuoni, de' fulmini, e delle nevi, e dell' iride, e quant'altro di simile maraviglioso si fa nell' aria: dell' anima poi, e della vita avvenire, e delle più segrete cose di Dio, disputarne solennemente, e tener campo aperto a' lor sacerdoti e maestri in divinità, che colà chiamano bonzi. E finalmente, quel tanto insolito e per altro ripugnatissimo alla sua umiltà e modestia, del mettersi tutto alla grande, in vesta di ciambellotto, e sotto un ricco ombrello, con attorno paggi e corte, e in sè maestà e personaggio d'ambasciadore del re del cielo al re di Bungo, poichè dal così fa-

re, in cotal luogo e tempo, ne tornerebbe pari all'onore il credito, e, rispondente a questo, la felicità del successo, nel dare a quel principe, e a' suoi popoli, il primo annunzio della fede.

Or così unitamente operando, e Iddio co' miracoli, e il Saverio con tutte le possibili industrie e l' efficacia del suo zelo, egli vi fece, è vero, ne' ventisette mesi che vi durò, una copiosa ricolta d' anime, e lasciò in que' regni fondate cristianità, nientemeno in virtù, che in numero grandi. Ma non gli avvenne già nel Giappone quel che nell'Indie; aver bisogno di chi gli sustentasse il braccio, allenato, e non più possente a sostenersi, per lo gran battezzare idolatri, dal dì nascente fino a caduto il sole; e arrocare, sino a perder la voce, in quel tanto ridirne la forma. Egli non pescò quivi con la rete, conducendo al battesimo i giapponesi a popoli interi, ma stentatamente con l' amo, gittato assai delle volte indarno, e traendo ad uno ad uno i presi: e v' ebbe luogo, onde altro non riportò, che schiamazzi dal popolo e oltraggiose beffe da' bonzi. Sì altro è il Giappone da quel che sia qualunque sia altra generazion d' infedeli nell' oriente. Vero è, che se riuscivano duri al formarsi, eran di poi altrettanto durevoli nella forma loro una volta impressa; come

lavoro in marmo, non in fragile creta, per non dir più tosto in ghiaccio, quale è quel degl'indiani, così presto al disfarsi, come facile al farsi. E ciò perchè i giapponesi, quanto stimatori di sè, tanto dispregiatori di tutte l'altre nazioni, singolarmente degli europei, conosciuti colà solo in opera di mercatanti, professione fra loro da gente abbietta, non s'inducono così di leggieri a lasciare il proprio per l'altrui: e singolarmente in materia di religione, perciò che hanno famose università, e accademie d'ogni, appresso loro, sublime scienza, e in ciascuna d'esse maestri fior d'ingegno: e scritture antichissime, e varie sette, tutte grandi, sì che tutte gareggiano del principato: e tempii in ogni città moltissimi, e i più d'essi memorie e testimonii della magnificenza e grandezza de' re che li fabbricarono; e monisteri, e religiosi d'ogni ordine e regola, solitarii e civili; e dei e semidei loro proprii e nativi, traenti la discendenza dal sole, come credono de' lor Cami. Ma sopratutto, perchè d'ottimo intendimento, e avvezzi per la diversità delle sette a disputar quistioni e punti di religione, non si dan vinti alla verità, se non prima convinti dalla ragione. E se non per tanto vedremo spiantata ivi del tutto la fede, senza altro più rimanerne che una dolente memoria d'esservi

stata, vedremo altresì le macchine, che si adoperarono ad atterrarla, tante, e sì varie, e forti, e continue al battere, che sarà più da ammirare l'essersi la costanza di que' fedeli tenuta tanto, che finalmente renduta. Che in verità non v'è stata mai fortezza difesa con tanta bravura e tanto sangue, e sol guadagnata a palmo a palmo, come quella infelice cristianità: durante pur tuttavia, la maggior parte d'essi, dentro fedeli, e in apparenza sol rinnegati: avendo bensì potuto spegnersi lor nel cuore il calore di quella carità, onde già erano al mondo in ammirazione di santi, ma non estinguersi nelle lor menti il lume accesovi dalla fede, e ancor vivo al conoscimento e all'estimazione del vero.

Il Saverio dunque, conosciuto a pruova il Giappone, qual di poi con giustissime lodi in molte delle sue lettere il celebra, partendone il novembre del cinquantuno, si può dire che nol lasciò; ma con l'arte de' buoni maestri di guerra divertissi, e girò, per farsi a prendere un posto sì eminente, che dominava e batteva tutto il Giappone. Ciò era la Cina, che può dirsi l'imperio de' letterati, da cui i giapponesi già ebbero, e tuttavia riconoscono la prima origine della religione, e il meglio delle scritture fra loro canoniche, per cui le divine, e in parte ancora le umane cose ivi

si reggono. Condotta dunque che fosse al conoscimento del vero Iddio la Cina maestra, il Giappone discepolo, poco men che da sè medesimo, la seguirebbe. Ma chi sa leggere nell'eterna mente di Dio, fino a trovarvi il perchè de' liberi suoi decreti, a lui solo noti, e a lui ancora chiusi e suggellati nel cuore? Tornò il Saverio all'India, e ordinatevi providamente per lo tempo avvenire le cose della compagnia, si volse addietro, e pieno più che mai fosse d'altissimi pensieri in servigio di Dio, rinavigò alla Cina: ma in mettervi il piè su le porte, vi si trovò aperte quelle del cielo, e dettogli, che v'entrasse. Di colassù nondimeno egli spalancò ancor quelle fino allora serrate, e impenetrabili, della Cina, all'apostolico zelo de' suoi fratelli, che poco appresso v' entrarono, e v' han fatto, la Dio mercè, e tutt'ora vi fanno in servigio della chiesa, quel che il riferirlo sarà della parte seguente a questa, ove a Dio sia in grado ch'io ne prosiegua e ne compia l'istoria già incominciata.

Intanto però egli partendosi dal Giappone, vi lasciò il P. Cosimo de Torres, e il F. Giovanni Fernandez, che sono i due compagni che vi condusse; e costituilli eredi delle sue fatiche: e dall'India altri loro ne inviò in aiuto: de' quali tutti furono opera le cristianità, altre

accresciute, le più, di nuovo fondate, nell'isole di Firando, di Gotò, d'Amacusa, e di Sciclii, e ne' regni di Satzuma, di Cicugen, di Fingo, e Figen, e in Omura, convertitone il principe Sciumitanda, o, come poscia al battesimo si nominò, D. Bartolommeo, primogenito della fede fra' principi giapponesi di regio sangue: e in Funai, in Usuchi di Bungo, e nel Tacacu in Arima, e finalmente nel gran Meaco, e in Ozaca, e in Sacai, le tre maggiori e più popolate città di tutto il Giappone, dove i padri, Gaspare Villela ruppe le prime vie a introdurvi la fede, Luigi Froes le rispianò, Organtino Soldi le diffuse per tutti i cinque regni del Gochinai, che sono la corona di quell' imperio. E in questo loro operare, un continuo rivolgere e variar di fortuna: accidente, di che il Giappone patisce, come sempre su i cardini, e presto, quanto il batter d' un piè, a mutare scena d' un ordine in un altro, se non forse in quanto quasi tutte son tragiche. Perciò l' un dì, ricevuti solennemente nelle città, l' altro cacciatine a suon di tromba, bando l'essere uccisi in solo esser trovati. Altrove, spargere predicando a gran popolo la parola di Dio, e come semente ricevuta in buon terreno, vederlasi a piene campagne germinare, e crescere fino al fiorire: poi, sul granir della spiga, all' improv-

viso levarsi d'un turbine onde men si aspettava, ogni cosa atterrato, e tutto insieme perdute le fatiche del passato e le speranze dell'avvenire: e quinci ricominciar da capo come pur ora giungesser novissimi in Giappone. E queste sono vicende conseguenti il continuo fortuneggiar di que' regni, non come di poi, e ora, collegati e ben fermi in un corpo di monarchia, con un sol capo e una sola mente assistente al suo governo; ma sbrancati e divisi fra molti re, tanto fra lor nimici, quanto vicini, sempre in armi, e spesso in battaglia: onde poi eran le stragi de' popoli, le sovversioni e gl'incendii delle città, e la dispersion de' fedeli. Oltre a ciò, i bonzi non ancora snervati di forze, scemi di numero, e smunti e domi da Nobunanga e Taicosama: ma possenti a quanto lor concedeva la nobiltà del sangue, le sopragrandi ricchezze, l'autorità nel popolo, il rispetto in che erano appresso i re: e sopra tutto il mortale e implacabile odio in che aveano la fede nostra, a cui quanto di popoli s'aggiungeva, tanto ad essi scemava di seguaci, di credito, di guadagno.

Fu dunque lor merito il fondare in tante contrarietà quella prima chiesa, e 'l crescere che di poi ella fece, loro in buona parte si dee. Che se a quelle prime gran pietre che

Salomone adoperò a gittare i fondamenti del tempio fin giù in profondo a una valle, onde s'alzavano sino a ragguagliarsi con la cima del monte, al cui orlo si reggevano su le spalle un de' fianchi di quel grande edificio, tutto che fosser sassi di vena ignobile, tratti dalle montagne di colà intorno, non pertanto si dà loro titolo di pietre preziose; ciò che non hanno i finissimi marmi, ond'era il vivo del tempio (1): quanto più a questi, non per la sola maggior dignità dell'opera, ma per l'incomparabile malagevolezza? bisognando fondare in su perpetui sdruccioli, e in un suolo quasi per natura movevole e incostante. E poi, con quel non poter mettere o aggiustar pietra, che non bisognasse aver l'una mano intesa all'opera, l'altra in arme a difendere il lavoro: e quel che a me pare il sommamente difficile, è sol da uomini di grande spirito e di gran cuore, l'andar continuo *in spem contra spem*, operando, non dico solamente a rischio, ma con assai probabile dubbio, di fabbricar rovine più che edificii. Per ciò, dover tutto abbandonarsi in qualunque sia di loro il piacer di Dio, o ne voglia sol le fatiche sterili, o altresì l'opera d'esse: o intanto adoperarvisi intorno con ugual solleci-

(1) 3. Reg. 5.

tudine e larghezza di cuore , come fosse in lor mano il dare alle loro fatture , insieme con la novità dell' essere , la perpetuità del durare. Nè se ne vuole escludere la necessità d' una isquisita prudenza e discretezza, colà forse non men bisognevole che la carità; avvegnachè chi meno ne ha più la condanni : come nelle cose di Dio non si debba operar da uomo, ma farsi portar fuori di sè dal fervore, e tirare lo Spirito Santo sopra il capo agl'infedeli, nella stessa maniera ch'egli venne sopra quel de' discepoli, con ispirito veemente, e tuoni, e fuoco. E bèn più d' una volta mi converrà rifarmivi sopra in questo libro, e ridire, che il Giappone non è paese da formarsene idea con la stampa degli altri, eziandio dove si faccia nuova cristianità fra idolatri : e che i zeli strepitosi a' sensi, e perciò di grande applauso a chi li sente lontano, ma nulla penetranti nel vivo della ragione, non sarà mai che cagionino altro che turbazioni e disordini in gente da sè tumultuosissima, e sotto principi sempre in sospetto di novità: eziandio prima che entrassero in Giappone le gelosie di stato, recatevi di colà vicino, e poscia in gran maniera accresciutevi dagli eretici olandesi. Pertanto, come ben altri disse, che chi abbandona il mondo per farsi religioso, è necessario, che a guisa di quegli che

passano oltre al cerchio equinoziale si governi con un altro polo, in tutto opposto a quel suo primo , onde partì : non altrimenti , chi passa o d'Europa , o d' onde che altro sia , ad esercitar ministeri da apostolo in Giappone , gli convien prender maniere in tutto altre da quelle, che per avventura ben riuscirebbe l'usarle con gl' indiani , o soggiogati e sudditi , o incolti e barbari : ma di qual si siano condizione , al certo non mai di quel fino giudicio ; e di quel dilicato e sdegnoso genio, che i giapponesi: e l' han provato presenti , e a lor costo , quei che mai non sel fecero a creder lontani.

In tal essere appunto lasciai l' istoria delle cose nostre in Giappone, colà, dove ne scrissi tutto il terzo e l'ottavo libro della prima parte dell'Asia , conducendola fino alla morte de' due compagni che il santo apostolo vi lasciò: e qui ora , a fin che si vegga con quali cose del passato le presenti di questo volume si congiungono, ne ho dovuto raccordare almen questo pochissimo: similmente al buon far de' geografi , dove rappresentano in carta la descrizione d'alcuna particolar provincia, o regno , che non è mai , che non v' aggiungano un orlo del paese che gli giace a' confini, notatovi , di cui sia parte , e la continuazione di alcuno de' maggior fiumi , o del corso de'

monti; lasciatone il rimanente in bianco. Quanto poi a ciò che me ne restava a scrivere di colà fino al 1640., cioè al centesimo anno della Compagnia, ne ho voluto proseguire tutto al disteso la narrazione, senza interromperla, o rammezzarla, con tramischiarvi altri racconti: sì per torre a chi legge, in quanto per me si può, quel dispiacer che si pruova nel divertir soverchio, e Aristotele (1) l'assomiglia a quel di coloro, che corrono ad alcun termine certo, e ivi solo sentono la fatica del corso, e s'allassano, e, dice egli, si snervano, dove torcono per le obliquità della strada, la quale, trasviandoli dal diritto, non lascia loro veder la meta, che, veggendola, li conforta: e sì ancora, perciocchè l'avviarsi, il salire, il giungere al sommo, e quinci il dar volta all'in giù, e 'l rovinare affatto della fede in Giappone, va sì congiunto alla continuata successione de' cinque imperadori, Nobunanga, Taicosama, Daifusama, e l'uno e l'altro Xongun (ciascun de' quali ha in quest'opera il suo proprio libro), che a grande sconcio tornerebbe il dividerli, e molto più il trasportar due o tre di loro lungi di qua, fino al seguente volume: ciò che di necessità avverrebbe, ove in questo dovessi far

(1) 3. Rhet.

luogo al racconto delle cose nostre, intanto succedute per tutta l'India lungo il mare, e dentro terra; e quinci seguentemente in verso levante, fino a compresovi tutto il grande imperio della Cina.

Or avvegnachè sia vero, che le istorie, in cui le trombe e 'l tamburo, sonando e battendo, non tengono svegliato il lettore, egli sovente dà giù del capo, e vi s'addormenta, ciò spero non avverrà in questa mia. Non perchè veramente io v'abbia, se non pochissimo, eserciti in mostra d'armi, battaglie, stragi d'uomini, sovversioni di città, perdite e acquisti di regni, fino a giungere a Daifusama, che tutti interi se gl'ingoiò, e da indi gli parve esser cresciuto a grandezza di più che uomo, onde, fattosi una divinità giapponese, si dedicò tempio e altare; appunto come il Bel de' babilonesi, che il re volle far credere a Daniello essere Iddio vivo, col solo argomento del tanto divorar che faceva (1): ma se v'ha altri occhi che quegli della curiosità, v'ha ben anche altri spettacoli da dilettare con giovamento, e da giovar con diletto. E chi non si farebbe a vedere più tosto un branco d'agnelletti azzuffarsi con altrettanti lioni, e vincerli, e sbranarli, che lioni combattere

(1) Dan. 14.

con lioni, e tigri con tigri? E qui avverrà il vederlo, se bene stà il nome d'agnelletti a fanciulli di quattro e cinque anni, e a verginelle di tenerissima età; e quel di lioni e di tigri a' persecutori, armati quanto più il possa essere una fiera: ma da que' disarmati, e bravi innocenti, vinti e straziati nel cuore, per lo dispetto del vederli giubbilar ne' tormenti, e incontrar la morte cantando. Correran sangue i tre ultimi libri di questa istoria: che anche il Giappone ha avuto i suoi Neroni, i suoi Traiani, i suoi Diocleziani, e più d'un Giuliano apostata e persecutore: e tal dì vi sarà, in cui si vedranno cinquanta e più fedeli tutti insieme arder vivi in un medesimo fuoco: tal altro, che ci mostrerà i mucchi di settanta e più teste recise: e negli uni e negli altri, v'avrà mariti e mogli, con cinque e sei figliuoli, tra giovani, pargoletti, e bambini. E pur queste saran le più dolci maniere del morir per la fede; sì come d'un morir non a pezzo a pezzo, ma tutto intero, e finire il combattere e 'l vincere in un sol colpo. Altre fogge di morti v'avrà, e moltissime, e stranamente diverse, tanto atroci, quanto stentate, e con sì ree giunte e d'obbrobrii e di tormenti, che se non veggendolo ne' giapponesi, niun per avventura mai crederebbe, poter essere tanto ingegnosa

la malvagità in trovarli, tanto forte la crudeltà in eseguirli. Condannar le matrone e le vergini, eziandio nobili, non solo a mostrarsi ignude nate, ma, per maggior vitupero, camminando a guisa di bestie, a mani e piedi in terra, e per le più frequentate vie della città, esposte agli occhi e agli scherni del popolo insolente. Poi (crudeltà inaudita!) cacciar loro a forza per entro il corpo de'turaccioli d'esca, e messovi fuoco, farlo così lento lento serpeggiar loro dentro le viscere: e v'ha eziandio di peggio: ma non tutto è da dirsi. Quel che siano i penosissimi rivolgimenti della Surunga, e l'infusion delle acque nel ventre, fatte di poi, a forza del premerlo due e tre manigoldi, schizzar da ogni parte, con esso il sangue vivo; e gli strettoi dati alle gambe, fino a infrangerne l'ossa; e 'l trapanar le carni con nodosi bostoni velocissimamente aggirati; e le croci, e 'l titolo di cristiano stampato con ferri roventi in fronte e nelle guance; e le vampe del zolfo ardente, e 'l fumo puzzolentissimo di cotali altre materie, applicato alle narici, e fatto attrarre, fino a tramortirne per lo spasimo del cervello; sarà d'altro luogo il descriverli. Raccordiam qui solo l'esporre i fedeli a cuocersi alla spera del sollione nascente, fino al suo cadere, fermi in piè, a capo ignudo. Ricercarne con fiaccole

ardenti da capo a piè tutto il corpo, e più lentamente il volto, e certe altre parti più dilicate. Troncar loro di nodo in nodo le dita delle mani e de' piedi, rintuzzato studiosamente il filo a' coltelli, perchè, men presti al taglio, più lunghi fossero al tormento; e co' medesimi segar loro i nervi sotto le ginocchia, lasciandoli così gittati e involti nel proprio sangue, fin che lo spasimo gli uccidesse. Ammagliarli strettissimo dentro a sacchi di paglia, e sovrapporli gli uni agli altri in cataste, fino a schiacciarsi il petto a que' di sotto. Esporli ignudi più dì e notti continove alle nevi, al vento, ai sereni del verno, colà insofferibile per lo rigore: e sospesi dagli arbori, capovolti o legati a due pali in uno stiramento di vita tormentosissimo, e a cavallo sopra un legno tagliente. Altri metterne a gelar nelle acque fino a spentone tutto il calor vitale: altri sommergerne in mare, e lasciarli sott' acqua fin vicinissimo all' affogare; allora sol rialzarli a ripigliar fiato, e di nuovo sommeggerli; e così alternando, quante era in piacere a' giudici: all' ultimo, con un capestro al collo, appesavi una gran pietra, gittarveli in profondo. Ordinario era il fenderli a traverso, o per lo schienale a lungo, con un colpo di scimitarra: ordinario il crocifiggerli, e trapassar loro i fianchi con aste: or-

dinario l'arrostirli a fuoco lento vivi vivi, fino a durarvi, struggendosi, le due e tre ore. Nuovo il versar loro sopra le carni ignude le acque sulfuree e cocentissime de' bulicami del monte Ungen, onde si facevano tutto una piaga; e quinci il marcir vivi, e inverminire come cadaveri, menando un così orribil puzzo, che il solo farlo sentire ad altri era una insofferibile specie di tormento. Nuovo il roder loro il collo con sottili seghe di canna, sì a poco a poco, che il martirio durasse tal volta fino a sette dì. Finalmente, nuovo il supplicio della fossa, che ci farà veder miracoli, e di crudeltà ne' persecutori, e di fortezza ne' tormentati. Oltre a una tale specie d'esilio mai non usata simile in niun altro luogo, e inventata sol per uccidere mille volte invece d'una. Oltre alle carceri proprie di colà, quali a suo luogo le descriveremo, da non potervisi durar lungamente vivo, fuor che per miracolo. Oltre a' martirii del cuore, dati a' padri e alle madri, straziandone, essi veggenti, i lor figliuoli, eziandio se bambini in fasce, per istraziar tutto insieme ad essi le viscere, e nondimeno averli interi a tormentare.

Così si son lavorati i difensori della fede in Giappone: non di getto in un'ora, ma a punta di scarpello, e a tante percosse, che

più non ne può sofferire, e tener vivo la natura, eziandio fatta dallo spirito più gagliarda. E nondimeno, quanti ne vedremo in quest' opera, eziandio donne, predicar dalle croci, cantar nelle fiamme, incoronarsi di brace, correre per una certa, non so se me la possa chiamare santa impazienza di spirito, a mettersi sulle cataste e a' pali per ardere; offerire a uccidere i figliuoli trascurati da' persecutori, e per sè chiedere nuovi tormentatori e nuovi tormenti!

Gli olandesi eretici, che colà, testimoni di veduta, non potevan negare il fatto, ne han voluto travolgere la cagione, e quella ch'era operazione della grazia di Dio, eziandio in in que' rozzi, de' quali (falsamente però) parlano i loro diarii, recarla a pertinacia di natura. Ma uomini senza fede, come la troveranno in altrui, se essi la contradicono a loro stessi? Imperocchè, ond' era il cader di cento per uno che si teneva forte al tormento? Se il tenersi era virtù di natura, di che era vizio il cadere? E poi, le vergini dilicate e i fanciulli, e i poco men che bambini, d'alcun de' quali essi medesimi contano maraviglie, erano anch' essi sol per natura saldi, e per ostinazione inflessibili anche alla morte? Ma coceva gli eretici il veder colà in Giappone aperto agli occhi di tutto il mondo un tea-

tro, ove la fede romana rappresentava a' nostri di quegli antichi secoli d'oro della primitiva chiesa, con una troppo possente pruova, esser la medesima questa d'ora, e quella fede d'allora, per cui Iddio a sostenerla è concorso con sì evidenti miracoli della sua grazia. Non mica in essi: che di tanti, che colà usavan per traffico, niuno ebbe mai cuore di pur dire una parola, non che dare una stilla di sangue, in testimonio della sua fede. Nè punto men gli feriva negli occhi, e molto più nel cuore; il veder correr d'Europa colà a sì gran moltitudine religiosi, e adoperar tante industrie, per rendersi invisibili alle guardie de'porti, e penetrare in Giappone; eziandio quando (come di colà scrisse il P. Jacopo Antonio Giannoni) la moneta corrente, con che si pagava il predicar Gesù Cristo, o ragionarne ancor sotto voce, era il fuoco lento.

La compagnia, de' consagrati a quell' apostolico ministero, ve ne ha avuti tal anno centocinquanta e più, tutti insieme in opera: e degli uccisi a diversi orrendi supplicii, oltre ad ottanta, non contativi alquanti di quest' ultimo tempo, nel quale, interdetto alla nazion portoghese ogni commercio col Giappone, non si è potuto riportarne certezza indubitabilmente provata. Nè io debbo stare

alla corta fede degli eretici, i quali ne scrivono gli uni contrariamente agli altri. E non è da maravigliare, che male abbian vedute le cose avvenute nella corte di Jendo, lontana tre quarti del Giappone dall' isole di Firando, dov' essi aveano il porto, se fino in quella di Nangasachi, ch' era loro poco men che su gli occhi, travidero: e siane un saggio quel che si legge stampato nelle loro memorie, che il P. Francesco Paceco era vescovo, e i padri Baldassar de Torres e Gio. Battista Zola, eran religiosi del sacro ordine domenicano. Forse il fumo delle fiamme, in cui pur li videro tutti tre insieme morire arsi vivi, non lasciò loro vedere, ch' erano religiosi della compagnia.

Ben più mi duole, dell' essersi irreparabilmente perduto il meglio della vita di molti nostri, e quel che più era degno di risapersene; e ciò perchè montata la persecuzione a quel sommo, dove la vedrem giunta sotto i due tiranni Xongun, padre e figliuolo, e pieno già ogni cosa d'apostati e di sagacissime spie, i ministri dell' evangelio, massimamente religiosi, per non tirar seco al supplicio (secondo la nuova e barbara legge che ve n' era) dieci famiglie innocenti, le più vicine alla casa de' loro albergatori, eran costretti d' abitar solitarii nelle caverne, o fra boschi, o in na-

scondigli sotterra, o su barchette in abito di marinai; e grazia il trovarne: e quinci sol nel cupo delle più buie notti uscire in cerca di que' pochi fedeli, che tuttavia si tenean saldi, per riconfermarveli, e de' già caduti, per rialzarli: indi, poco prima di romper l'alba, tornarsi ad intanare. D'una tal vita, le particolarità, così ne'patimenti, come nelle opere, sallesi solo Iddio, a cui nulla si perde, e ne' cui libri elle sono descritte. A noi non è pervenuto se non solo d'alcuni qualche pochissimo, per conghiettura del rimanente.

Ciò però non ostante, a quel che ne abbiam certo de' tempi non così strettamente chiusi a ogni commercio di lettere, la compagnia, per quanto a me ne paia, non ha finora avuto campo, dove i sudori, e 'l sangue, sparsovi in maggior copia che altrove: abbia renduto nè a Dio maggior gloria, nè più merito a lei: e ciò non men per la vita, che per le opere de' suoi figliuoli, ne' quali s'è ito successivamente propagando quel medesimo spirito che l'apostolo S. Franceso Saverio vi lasciò. Ed emmi di questo incomparabile uomo, e nel particolare di che ragiono, venuta ultimamente alle mani una preziosa notizia che non ebbi allora quando scrissi di lui nella prima parte dell'Asia: e doppiamente bene mi torna il darla in questo luogo: e sia, per più,

fedeltà, con le medesime parole della cronaca del sacro ordine della Santissima Trinità della redenzion degli schiavi, dove l'autore di essa, Fra Giovan de Figueras, conoscitor di veduta di poco men che tutta la terra, che scorse, le rapportò, e tuttavia si conservano fra le antiche memorie dell'ordine suo, guardate nell'archivio di Coimbra (1). *Clarissimus Christi Martyr*, dice egli, *Fra Petrus de Covillam, sive mavis, de Cuybian, Lusitanus, Prior Domus Hulysipponensis, a confessionibus Vasci de Gamma tunc Indiae exploratoris, eumque in Indiam proficiscentem concomitans, anno 1496. primus post S. Thomam apostolum in remotissima illa orientali regione Missae sacrificium celebravit, ibidemque Christi evangelium praedicavit, atque in evangelicae doctrinae testimonium sanguinem fudit. Dumque ab Indis gentilibus sagittis transfigeretur, in haec prorupit verba, anno 1497., die septima Iulii: Breviter novus ordo excitabitur in ecclesia Dei, clericorum sub nomine Jesu; unusque ex illis primaevis patribus, divino ductus spiritu, in remotissimam Indiae orientalis regionem penetrabit, maximamque partem illius, eiusque divini eloquii praedicatione, fidem ortodoxam amplectetur.* Così

(1) Fol. 205. edit. Veron.

egli appunto: descrivendo tutto distintamente il Saverio, e prenunziandone tanti anni prima la venuta e 'l frutto delle fatiche, non solo quivi nell'India, così propriamente detta, dove allora moriva il Covillam, ma per le medesime sue parole; fino al Giappone, che solo è la remotissima parte dell'India, secondo il nome allora usatissimo; e tuttavia corrente, che se ne dà a tutta insieme quella gran parte del mondo a oriente. Or se non si hanno a dir sue solamente le opere che il Saverio compiè, ma ben dovutamente ancor quelle, che, non tocche da niuno, egli le cominciò di sua mano, e proseguille di poi con quelle de' suoi fratelli, a' quali lasciò non solamente la sua vita in esempio, ma in sì gran parte ancora il suo spirito in eredità, suo è altresì il Giappone, e quanto ivi si è finora da' suoi operato. Che il patirvi, in quel che loro non venne da' persecutori in odio della fede, o nel ministerio del predicarla, mi giova recarlo, anzi che ad altro, a quell' antichissimo privilegio, di che la compagnia è in possesso fin da che nacque, di non intraprendere in servigio di Dio cosa, per poco, o molto che sia riguardevole, ch'ella, a raddoppiarle il merito con la pazienza, non abbia gravissime contradizioni e accuse, onde farla parer tutto altra da quel ch' ella è. Il che se altrove mai ci

avvenne, singolarmente in Giappone. Ma ne scemerà in parte la maraviglia l'intendere questo solo, ch'è un de' più capi, de'quali tutti non è bisogno di ragionare, e per avventura è il più innocente. Imperocchè, se ben disse colui (1), che anche in una medesima città vi sono i suoi antipodi, quegli cioè, a' quali gli altri sembrano camminare al rovescio, non perchè ciò veramente sia, ma perchè essi camminano tutto agli altri in contrario: molto più colà in Giappone, dove i nostri andavano da oriente, altri venivano da occidente, e con sì opposti principii d'operare, come appunto è l'occidente all'oriente. E noi il provàmmo, veggendoci su le prime, non solamente messi colà in discredito a'giapponesi, ma citati in giudicio al tribunale di tutto il mondo, coll'inviarne per tutto scritture (che così poco costano a chi le fa, e tanto a di cui si fanno) in pruova, che dopo tanto aver fatto, non avean fatto nulla: o se pur nulla, sol riprensibile; sì come gente affatto inesperta del vero modo di predicar l'evangelio, d'acquistare infedeli alla fede, e, convertiti, promuoverli alla virtù. E ciò si opponeva da' venuti ieri in Giappone, a noi stativi già prima d'essi, e soli, quarantaquattro anni, reggendoci, parte con le istruzioni

(1) Sen. Epist. 122.

e l'esempio che il Saverio ci lasciò, e andarono giù per mano da' suoi discepoli a' susseguenti, parte imparando delle cotidiane osservazioni, dall' isperienza maestra del ben operare, e non poche volte a proprio costo. Non parlo già del fare i proprii interessi di religione: che mal sarebbe, se i proprii fossero altri, che quegli della pura gloria di Dio, della salvazione delle anime, e dell' accrescimento e dilatazion della chiesa. E nol sarebbe, cred' io, l' adoperarsi in tirare a quegli della propria nazione i vescovadi, e 'l commercio del Giappone, col pretenderlo situato secondo i gradi, che chiamano di longitudine, di qua dalla linea de'conquisti, e per conseguente dell' una, e non dell' altra corona, fra le quali il mondo è diviso: il che, come non mai giuridicamente esaminato, è da lasciare in disputa a' matematici, e in pretensione a' principii. *Nec non et illa, quae bonum publicum semper evertunt, studia privata*, per dirlo con Sidonio Apollinare (1): e le buone e le ree intenzioni, difficilissime a divisarsi le une dalle altre, ove il giudicio non è perfettamente sincero, e l' animo purgato da ogni passione: il far suo l' altrui,

(1) Lib. 4. Epist. 25.

non per frutto d'industria (come Giacobbe (1) armentiero, e genero di Labano, facendo dalle madri d'un solo colore nascer gli agnelli macchiati), ma solo in superficie tingerli, perchè il paiano: e simili da farsene un libro: nè io, scrivendo istoria, altro ne toccherò, che quel solo, e in quel semplice modo, che, per necessaria cognizione del vero, ad istorico si conviene.

(1) Genes. 30.

LIBRO PRIMO

L' IMPERIO DI NOBUNANGA

1.

Stato presente del governo politico del Giappone.

L'isole del Giappone, sempre ondeggianti, e in moto più che le simplegadi de' poeti, non aveano stabilità di governo, per signoria d'alcun principe che durasse. De' sessantasei re, fra' quali eran divise, rari a contare eran quegli, che morissero con in capo la corona, la quale avendo i più di loro tolta di mano a' men forti con la violenza delle armi, anch'essi, vinti da' più possenti, al medesimo giuoco delle armi la perdevano. Quindi era il lasciare a' figliuoli, morendo, per patrimonio le pretensioni, e le guerre in eredità: e se non bastavano a tanto, i tradimenti e le congiure;

le quali per ciò erano sì frequenti, che a pena s' alzava un nuovo capo in signoria d' alcun regno, che per tagliarlo, e abbatterlo, sudditi e stranieri, quanti ne speravano alcun vantaggio, non avesser continuo l'occhio al tempo, e le mani alla scimitarra. Perciocchè in Giappone tanto presume ogni uomo d' avere natural diritto a qualunque sia dignità, eziandio se reale, quanto egli sa farsi valere il suo ingegno in capo, e la sua spada in mano. E come i nobili singolarmente sono d' altissimi spiriti, non men che se quivi tutti nascessero per dovere esser re, e oltre ad un acutissimo intendimento che hanno dalla natura, cominciano fin da fanciulli a studiar l' arte del fingere e del mentire, coprendo, sotto un' impenetrabile simulazione, i sensi e gli affetti dell' animo (sì fattamente, che son da guardarsene più, quando più sembrano da fidarsene), perciò avveniva, nel mezzo d'una tranquillissima pace levarsi improvviso guerre dimestiche, e ribellioni, e orribili tradimenti; e le città sovverse andar tutte a fuoco (che questa è la più ordinaria, sì come la più spedita arme che a far guerra s' adoperi, colà, dove si fabbrica in legno), e i re, se aveano scampo alla vita fuggendo, eran costretti d'andare, come chi rompe in mare, ignudi e perduti, dove la fortuna li trabalzava. Così in quest' anno del 1571., onde ripiglio a scrivere del Giappone, proseguendo quel che lasciai nell'ultimo della prima parte dell' Asia; dopo varii scambiamenti a vicenda or di perdite, or di conquisti, eran rimasti, come signori del

campo, tre principi, per istato e per armi i più poderosi e i più temuti: Civàn re di Bungo, gran promotor della fede cristiana, avveguachè tuttavia idolatro, con cinque regni, o sei: Moridon d'Amangucci, con tredici: Nobunanga di Voari, con trentacinque. Ma non andrà oltre a molti anni, che questi medesimi li vedrem ricaduti, e messi in un fondo di fortuna, poco più che da cavaliere privato. E così andaron successivamente que' regni, passando d'una in altra mano, finchè tutti all'ultimo vennero in pugno ad un solo Fasciba, che gli strinse, e riunì, come furono cinquecento anni prima, in un corpo di monarchia, che fino al presente dura: con gran miracolo della istabilità giapponese. Ma questa si è materia d'altro tempo. Or in un campo sì strepitoso per lo continuo romore delle armi, far silenzio, a sentirvi la predicazione della legge di Cristo; e una gente d'ingegno (è vero) acutissimo, e quanto, se non anche più che qualunque altra del mondo, disposta a rendersi vinta alla ragione e alla verità, ma in estremo dissoluta in ogni più sconcia e abbominevole bruttura di vizii, condurla a vivere secondo le pure e sante leggi dell'evangelio; questa fu, come dicevamo, impresa dell'apostolo S. Francesco Saverio, che v'aperse la porta alla fede, e vi fondò la prima cristianità: la quale di poi i due compagni che vi condusse, e lasciò, Cosimo de Torres, e Giovanni Fernandez, e appresso, di tempo in tempo, altri venuti loro in sussidio d'Europa, proseguirono a stenderla sì ampiamen-

te, che il Torres, morendo, vide oltre a cinquanta chiese fondate ad altrettanti popoli convertiti. Vero è, che una sì gran mercede, com' è l' eterna salute di tante anime, non si diè loro altramente, che a costo di gran fatiche e gran patimenti, e d'aver la vita ogni ora in punto di morte, per le occulte insidie e le manifeste persecuzioni, massimamente de' bonzi, sacerdoti per grado, religiosi per professione, e per ufficio maestri, ma non tanto de' riti dell'idolatria che sostengono, quanto de' vizii, in che, peggio che sozzi animali, fin dalla fanciullezza s'allievano ne' monisteri. Nè punto meno incontrarono che sofferire gli altri, de' cui fatti abbiamo a scrivere in questo rimanente d' istoria: benchè come i principii d' ogni grande impresa sono la più difficile e stentata parte di tutto il rimanente, che poi viene appresso più agevole a condursi; questi, de' quali qui abbasso ragioneremo; raccolsero delle loro fatiche frutto oltre ad ogni paragone maggiore, che i primi non avean fatto: fino a contare qual anno quindici, e qual altro venti, trenta e più mila idolatri acquistati alla chiesa, oltre a due re d'Arima; e a quegli di Tosa e di Bungo, con le reine lor mogli, e figliuoli, e più altri principi d'altrettanto e men chiaro nome, in brieve spazio battezzati. Ma prima che ad essi, mi convien dar luogo a diversi altri avvenimenti che l' ordinata successione de' tempi mi somministra: e prima in quella parte del Giappone a ponente, che chiaman lo Scimo, poi colà più oltre, ne' regni che s' attengono a Meaco.

2.

Conversioni de' principi e del popolo d' Amacusa. Santa morte del signor d'Amacusa.

Della nuova cristianità fondata in Amacusa, isola di rincontro ad Arima, contammo addietro ne' fatti dell'anno 1569. il prospero cominciamento, e le grandi promesse ch' ella dava, di dover crescere, in meno d'un volger d'anno, in numero, come di poi avvenne, d'oltre a trenta mila fedeli: se non che due grandi e possenti idolatri, per istigazione de' bonzi, mossero improvviso, e contra il principe, primo signore dell'isola, una guerra, e contro alla fede una sì sformata persecuzione, che dove cominciò la conversione, quivi ristette, cacciati in bando il nostro F. Luigi Almeida primo fondatore di quella chiesa, e D. Lione, che con l'autorità, con l'esempio della vita, e con le industrie del suo zelo, la sosteneva. Ma non andò a due anni, che prosperando Iddio in varii fatti d' arme il valore del principe, egli a poco a poco ricoverò ciò che usurpato gli aveano i ribelli; e questi, rotti e domi, condusse a venire in atto di supplichevoli alla sua mercè. Allora, perciocchè egli era già nel segreto del suo cuore cristiano, spedì un suo fedele in ambasceria al P. Francesco Cobral superiore de' nostri in Giappone, pregandolo, di non por niuno indugio a venirsene a battezzarlo. Egli tosto v'accorse, e ne fu la solennità pompo-

sissima, e allegra come un trionfo: e ciò non tanto per la qualità del personaggio, come per lo ritorno de' due esiliati, il F. Luigi Almeida, e D. Lione con appresso cinquanta della sua famiglia, che seco iti erano in bando: e furono accolti con incomparabile festa di quella cristianità. Col principe, che si nominò al sacro fonte Michele, (oltre a gran numero d'altri) si battezzò un suo figliuolo, avuto già d'amore d'una concubina, giovane in diciotto anni. Non così presta a rendersi fu la legittima moglie del principe, donna di vivace ingegno, e, per lo continuo studio di molti anni, spertissima nelle lettere giapponesi, e fra' suoi una teologhessa: sì fattamente, che i bonzi, i quali in pubblico eran maestri del popolo, non si recavano a disonore d'essere in privato discepoli di costei. Or ella nè pur degnò di prestare un orecchio a intendere niuna cosa de' misterii della fede, che le sarebbe paruto esser pazza, cercando altrove la verità, che indubitatamente credeva aver, seco medesima disputando, trovata. Anzi al primo farlesi innanzi, dopo ricevuto il battesimo, il principe giovane, avvegnacchè ella per le amabili sue maniere l'avesse caro quanto le fosse figliuolo, gli volse, con dispetto di femmina isdegnata, le spalle, dicendo, che toglia Iddio, ch'ella sofferì di mai più vederlo, nè d'esser veduta da lui: molto meno di chiamarsi madre d'un vile apostata. Andasse a vivere con la marmaglia de' suoi cristiani, e non s'ardisse a metter piè in quella corte: o se anzi voleva, ch'ella tornasse al-

l'amore degnamente negatogli, tornasse egli alla legge indegnamente abbandonata. Ma in così dire, ella mise nel giovane compassione di lei, non timore di sè. Toltosi d'avanti alla principessa, venne dirittamente a mettersi a piè del p. Cabral, e quivi, contatogli il succeduto, soggiunse, protestando con forte animo, che se anche dovesse menar sua vita in luoghi strani accattando, anzi perderla a qualunque martirio, mai non s'indurrebbe a fallire a Dio la fede, tornandosi idolatro. Che se il rimaner quivi gli poteva esser d'alcuno inciampo al cadere, egli, per sicurarlo, sel conducesse a vivere altrove fra cristiani, comunque seco il volessero in opera di servidore, o in officio di schiavo. Ma tanto non bisognò, che il padre suo D. Michele, malgrado che se ne avesse la moglie, il volle in corte, e in maggior grado che prima. E fu ordinazione di Dio, per salute anche di lei, e d'Amacusa. Intanto il p. Cabral, avute dal principe D. Michele patenti ampissime, per divulgar l'evangelio in Fondo, ch'era la principal fortezza di quegli stati, vi condusse a predicare i fratelli Luigi Almeida, e Vincenzo Giapponese; ed egli poco appresso consacrò a Dio il frutto delle loro fatiche, dando il battesimo a due mila idolatri, tra della fortezza, e della città, che le giace a' piedi. Ciò fu nel 1571. Indi a sei anni, ne' quali la principessa durò nella sua credenza e ne' suoi errori ostinata, piacque a Dio illuminarla, e farla avveduta della sua cecità, con sì chiara cognizione del vero, di che fino allora mai non si

era voluta fare a intender nulla, che dove ella prima tanto odiava la fede, e'l nome cristiano, che quanto per lei si potè tutto mise in opera per discacciarla dell' isola, poscia a lei si dovette il diffondersi ch'ella vi fece per tutto, prendendo dopo lei il battesimo oltre a dieci mila idolatri; indi a gran numero altri d'anno in anno, fin che più avanti vi conteremo una delle più fiorite cristianità dell' oriente: della quale ella era maestra al ben vivere con l'esempio, e madre con l'amore, in che tutti i convertiti l'erano in pregio di figliuoli. La prima luce, con che le si cominciò a discoprire la verità della fede, fu il santo vivere de' fedeli: perocchè ella, come savia, ancorchè ingannata, osservando la grande e repentina mutazion de' costumi, che, fin dal primo ricevere il battesimo, si faceva ne' convertiti, cominciò seco medesima a dire, che altro che santa non poteva essere una legge, che, in solo prenderla, facea santi. Simile cambiamento di virtù non aver ella veduto mai operarsi da niuna delle dodici e più sette che i bonzi predicavano. Dunque, o fosse, che il Dio de' cristiani infondesse loro occultamente nell' anima quella virtù che prima di battezzarsi non aveano, o che le cose che i padri insegnavano avesser quella mirabile forza di trasformare in altri uomini quegli che le udivano; volle saperne il vero: e fattosi venire un nostro fratello, per nome Giovanni, nativo giapponese, e ferventissimo predicatore, così tosto come ne udì la prima lezione de' divini misteri, pianse sopra la sua cecità: tanto

più amaramente, ch'ella non poteva accusarne altro che sè medesima, che volontariamente avea chiusi gli occhi, per non vedere la verità che le splendeva innanzi. Così continuando fino ad essere pienamente istrutta, con pubblica solennità, e festa incomparabile de' cristiani, fu battezzata, e si nominò Grazia. Nè punto da ciò la ritrassero le grandi restituzioni che le convennero fare: ciò che in donna stata fino allora ingordissima del guadagno fu reputato a miracolo. Ella avea di male acquisto una turba di femmine, che, per l'usanza che ve n'è in Giappone, scontente de' loro mariti, col rifuggirsi in corte rimanevano franche da essi, ma schiave della principessa. Tutte, a di cui erano, le rimandò. Poi rendè un tesoro che s'avea accumulato, di prestiti finamente usurai: che ancor questo è colà privilegio de' signori co' sudditi, riscuotere, alle ricolte, il cinquanta e 'l sessanta per lo cento che loro imprestarono. Con esso la principessa si battezzarono i suoi figliuoli, de' quali il primogenito e successore fu D. Giovanni, della cui santità avrem che dire più avanti; e la corte, e gran numero di cavalieri. E questo non fu più che il cominciamento del bene a che il cielo ordinava la conversione di questa savia principessa. Imperocchè com'ella non si rendè vinta, se non convinta de' suoi errori, e ne' suoi conobbe gli errori de' bonzi ingannatori del popolo, volle, o chiarirli del vero, o cacciarli dell'isola, se pur anche durassero ostinati. Intanto fe' predicar per tutto: e l'udire i Padri era obbligo, il contradir loro,

disputando, licenza: perocchè la verità, quanto più strettamente si esamina, tanto più chiaramente si manifesta. E seguì appunto, che fuorchè alcuni pochi bonzi, che vollero anzi viver da bestia in bando, che da uomini nella patria, tutto il rimanente de' sudditi seguì l'esempio, e professò la fede de' principi. E fu ben grande, e maravigliosa a vedere, l'universale solennità di que' primi giorni, ne' quali fino a diecimila idolatri si battezzarono, e mutò essere e faccia tutta quella parte dell'isola, ch'era la signoria di D. Michele. Non si potea veder senza lagrime (scrive un di quegli che 'l videro) una turba di bonzi vecchi e canuti, che pochi dì avanti erano onorati come mezzi iddii della terra, e uditi come maestri venuti dal cielo, nobili la maggior parte, e d'alterissimi spiriti, sedere indistintamente co' poveri, e co' fanciulli, a piè d'un giovine di venti anni, quall'era il F. Giovanni, che gli addottrinava, e quivi apprendere a formare il segno della croce, e recitar le prime orazioni, con tanta e semplicità e sollecitudine, come rinascendo nell'anima, tornassero ancora nel corpo, e nell'età, a un nuovo essere di bambini. Non rimase in piè monistero, nè tempio, nè altare, nè idolo: che ogni lor memoria atterrata, e consunta dal fuoco, ne andò in distruzione, e in cenere. Per tutto poi s'inalberarono croci; e trenta chiese, ad altrettanti popoli, si fabbricarono. Sopravvissero questi due principi D. Michele, e D. Grazia, l'uno fino all'aprile del 1582., l'altra ad alquanto più oltre, a-

mendue santamente. E già D. Michele era di settanta anni; ma non tanto per la grande età, quanto perchè già vedeva i suoi desiderii intieramente compiuti, aspettava con allegrezza la morte. Perocchè fatto cercare in tutti i popoli suoi vassalli, non vi trovò, per memoria che mai vi fosse idolatria, pur un solo infedele: e lasciava non tanto successor negli stati, come erede delle sue medesime virtù, D. Giovanni suo primogenito. Da che cadde nell' ultima infermità, avvegnachè tormentato da acerbissimi dolori, pur come sentisse più il bene altrui, che il suo proprio male, mai non fe' altro che predicare. E prima a' capi della nobiltà, e agli anziani de' maestrati, fattilisi adunare intorno al letto, ragionò e della costanza in mantener salda la fede, e dell' innocenza in osservar pura la legge di Cristo, con tanta efficacia di ragioni e sentimenti d'affetto, che non quivi solo ne trasse da tutti le lagrime, ma per gran tempo appresso ne durarono con la memoria salutevoli affetti. Egli poi, come quando era sano avea, per esercizio d' ogni dì, molte ore d'orazione, solito farla con le mani in alto levate, così ora infermo, e fino a quell' estremo, che, mancatigli quasi del tutto gli spiriti, era oramai senza polso, pur anche si sforzava di levar le mani dietro agli occhi che tenea sempre in cielo: e tal fu l' ultimo suo movimento, dopo il quale si riposò nel Signore. Perocchè, in sentirsi finire, staccatesi di sul petto le mani, e rizzatele quel pochissimo che potè, in alto, e in parole, come di chi

invitato, chiamato, risponde, disse: io vengo, e, in dirlo, placidissimamente spirò: e fu creduto, che vedesse alcun angiolo, o altro messo inviato da Dio a condurne l'anima in cielo: e già poco avanti, com'egli medesimo disse, sentiva, in vece delle agonie della morte, una tal soavità dentro il cuore, che gli pareva non so che cosa del paradiso. E ben dovutamente al merito d' un uomo tanto bramoso di far ciò che per lui si potesse in servigio e in piacer di Dio, che solea dire, che non v'avea sì aspra e sì dura cosa, che tanto sol che i Padri glie la comandassero, egli presto, e allegro, non fosse per operarla. Di purità poi da ammirarsi eziandio in un di quegli antichi santi romiti: tanto più in un principe, e giapponese, ch' è una gran giunta. E ne sia in fede, che preso una volta in quest' ultima infermità da un subitaneo sfinimento, onde, smarriti affatto gli spiriti, tramortì, e cadde, fra gli altri che accorsero, chi a sostenerlo, chi a riconfortarlo, fu una damigella della principessa sua moglie, che il tenea da una mano. Egli, come prima si risentì, girando attorno gli occhi, com' è solito di chi rinviene, in vedersi così preso dalla donzella, tutto si accigliò, ritrasse con ischifezza la mano, e la domandò, a che far quivi seco? andassene incontanente: nè ella, nè altra, qualunque accidente soprapprendesse, mai gli si facessero avanti. Ed era vecchio di settanta anni, e infermo. Morto che fu, i padri gli celebrarono solennissime esequie: il principe suo primogenito, D. Giovanni, v'aggiunse

un pubblico desinare in limosina a mille poveri: e D. Grazia, la nuova fabbrica d'una chiesa.

3.

Il signor di Scichi apostata e persecutore. Ventidue fatti da lui uccidere in odio della fede.

Or chiamando Iddio alla fede il signor d'Amacusa, pare, che volesse ristorare in lui le rovine di quello di Scichi, divenutone apostata e persecutore. L'ingordigia del guadagno temporale, non l'amore della salute eterna, fu quello onde il vil barbaro si condusse a fingersi preso dalla santità del vivere cristiano, e richieder padri, che, ammaestratolo, il battezzassero. Ma poichè vide, che non per ciò le navi del traffico portoghese venivano a fare scala e vendita delle loro mercatanzie al suo porto, ch'era tutto il bene che del suo rendersi cristiano aspettava, si tolse giù dal volto la maschera, e tornò, peggio che prima, idolatro, onorando con esecrabili cerimonie il diavolo, che gli si presentava innanzi visibile sotto diverse forme d'orribile apparenza, quando da lui ricevea le consuete adorazioni, e l'empio sacrificio. Nè qui solo ristette; ma come la legge di Cristo, mancandogli del guadagno, che, professandola, ne sperava, l'avesse quasi sotto fede tradito, tutto si volse a perseguitarla, vendicandosene a ferro e a fuoco: e su le prime mandò denunziando, per dovunque era cri-

stianità ne' suoi stati, che, pena l'essere e l'avere, tutti in quel medesimo dì si tornassero idolatri: e minacciò di guerra il signor d'Amacusa, a cui stava in confine (perocchè Scichi anch'ella è parte d'Amacusa), se per la nuova de' padri abbandonasse l'antica religione de' bonzi. Ma lo scellerato, nè di fuori a' suoi stati, profittò con quelle minaccie a niente. E quanto a' suoi, essi andaron dov'era il F. Michele Vaz, stato loro istruttore e maestro, e quivi innanzi a lui, adorata con profondissima riverenza la croce, protestarono in voce alta a Dio, e si giurarono l'uno scambievolmente all'altro, e tutti al fratello, se il tiranno durasse in pur volerli costringere a rinnegare, d'andarsene in esilio al porto di Nangasachi, dove la maggior parte de' perseguitati per Cristo ricoverarono: o se loro fosse tolto il fuggire, di dar sè, e i figliuoli, a qualunque supplicio e morte in testimonio della fede. Questo atto di cristiana generosità non fu punto men da pregiarsi per la qualità, che per la moltitudine di quegli, che a farlo, tutti d'un medesimo cuore, convennero: perchè v'erano vergini, e fanciulli, e maritate, e matrone vedove, co' loro padri, fratelli, e mariti, gente di chiarissimo sangue, e cavalieri della corte del principe; il quale, saputone, dentro sè medesimo ne arrabbiò: e se non che l'interesse poteva in lui più che lo sdegno, non avrebbe punto indugiato a farne crudelissimo strazio: ma lo scemarsi di tante e così illustri famiglie di sudditi, e togliendo loro la vita, o costringendoli a fuggirsi, troppo

gli diminuiva lo stato e l'utile che ne traeva; perciò, presa in volto apparenza di tutto altro animo che dentro non aveva, chiamossi il F. Michele, e con le più cortesissime e dolci maniere del mondo accoltolo, gli diè sicurtà la sua fede, e pegno la sua parola, che a' cristiani non nocerebbe: anzi, se v'era de' suoi chi il richiedesse di battezzarlo, non si rimanesse di farlo per timore d'offender lui, che anzi glie ne saprebbe grado: che in fine, sudditi nè più fedeli, ne più ubbidienti, non avea de' cristiani. In tal modo rassicuratili, e pur nondimeno fermo di volerli idolatri, s'avvisò di dover prendere altra via, per giungere più sicuro al suo malvagio intendimento: e fu, non più assalirli, come inutilmente avea fatto, tutti in un corpo, ma sbracciati, a pochi insieme; e prima ad uno ad uno i più riguardevoli per nobiltà e per grado: vinti i quali, agevole gli tornerebbe lo svolgere gli altri col loro esempio. E cominciò da un principal cavaliere della sua medesima corte, per nome Gaspare. E ben si credette, alla risposta che quegli diede, averlo vinto con solamente assalirlo. Perocchè quegli, ingannato dal troppo tenero amore di che andava perduto d'un suo figliuolo chiamato Jacopo, e di sua moglie, mostrò sembiante di rendersi alla domanda, e disse, d'essere apparecchiato a rendersi e ubbidire. Non perchè (come di poi, riconosciuto il suo fallo, e inconsolabilmente piangendolo, protestava) egli consentisse con l'animo alle parole, nè fosse per mettere in effetto quel che solo per ingan-

nare il principe prometteva; ma credendo poter così fingere, per intanto campare il figliuolo e la moglie, la cui morte più che la sua medesima gli doleva. Ma la moglie, donna valorosa, oltre che santa, poichè riseppe dell'apostasia del marito, la cui intenzione ancor non sapeva, senza framettere indugio d'un momento, abbandonata Scichi, se ne andò quinci a sei leghe lontano a casa de' suoi parenti, e seco il figliuolo, ch'era d'un medesimo spirito che la madre: e tra via amendue lasciavan detto, a quanti in lor s'avvenivano, che se ne andavano, e 'l dicessero allo sventurato lor padre, e marito, per non vedersi comparire innanzi un apostata. Nè mai s'indussero a tornare, se non poi che furon certi, che quella sua non era stata infedeltà, ma ignoranza, e nel videro per gran dolore piangere dirottamente: che allora infine si tornarono, ma per subito andarsene, come fecero, esuli e mendichi, a vivere in Nangasachi. E non perciò camparono quivi la vita; che il tiranno, per torre agli altri ogni speranza che aver potessero d' uscirgli di mano fuggendo, mandò colà segretamente suoi uomini, che ucciser di notte a crudelissime pugnalate lui, e il figliuolo: seppelliti da quella santa cristianità di Nangasachi col dolce compianto di divozione, e con esequie di sommo onore. Solennità che poco stettero a rinnovare con più di venti altri, che, dal medesimo stato di Scichi pur colà a Nangasachi rifuggendo, sorpresi tra via da' manigoldi che il barbaro

spedì loro dietro in corso, furon messi al taglio delle scimitarre, e fatti in pezzi.

4.

Della cristianità d' Amangucci; e d' un Tobia cieco vincitore degl'incantesimi de' Giamambusci.

Poco più felicemente di quella di Scichi andarono i successi della cristianità d' Amangucci. N'era re Moridono, uomo crudo e bestiale, che non vivea ad altra legge, che a quella del più potere con l'armi, perchè non conosceva altro Dio, che la sua spada. Con essa in mano egli s'avea usurpato quel regno, dovuto per legittima successione a Tiroforo, cui il re di Bungo, quantunque molto adoperasse, mai non potè rimetternelo in signoria: chè se gli veniva fatto, Tiroforo e Cristo di pari il guadagnavano: perocchè il buon principe, già nella fede cristiana ammaestrato da' padri, avea solennemente giurato di sterminarne i bonzi, distruggervi gl' idoli, e sottometterlo alla chiesa. Ma non che Moridono potesse a forza d'armi esser costretto di lasciare Amangucci, che anzi, com' egli ben sapeva di guerra, ed era altrettanto ardito, che ambizioso, uscì a portar l'armi d'entro gli stati de' re suoi confinanti, e sì ben rispose a' suoi desiderii la fortuna in quel giuoco, che in brieve tempo vinse, quando uno, e quando un altro, tredici regni; e più alto aspirava, se non che, come di poi vedremo,

s'avvenne a urtare in Nobunanga, e poi in Fasciba, signori d'altro potere e d'altro senno in guerra, che non egli; e sì il provò quante volte s'ardì a cozzarsi con essi in battaglia, che ad una ad una gli fecero cader di testa le corone de' regni che vi teneva, fino a ridurlo ad averne in limosina una sola. Intanto mai non si condusse a volere, nè che i padri avessero stanza, nè che i cristiani alzassero chiesa in Amanguci: perciò abbandonati e soli, si stettero oltre a venti anni: finchè nel 1573. il P. Francesco Cabral alle altre fatiche del suo governo aggiunse quella di visitarli. Ma la consolazione non gli tornò punto minore della fatica; così gli parve miracolo il vedere tanta virtù, dove, appena sperava trovar memoria che una volta fossero cristiani. Effetto, non ha dubbio, di quel primiero spirito che v' impresse l'apostolo S. Francesco Saverio, che fondò quella chiesa, e dopo lui il P. Cosimo di Torres, rimasovi a coltivarla, e accrescerla. Un santo vecchio n'era mantenitore, e padre: battezzava i bambini: adunava le feste i grandi, e loro leggeva alcun misterio della vita e passione di Cristo, o la spiegazione d' uno o più comandamenti della legge cristiana. Indi si ragionava dell'uso pratico delle virtù, massimamente della costanza nella fede, e del merito di morire, anzi che abbandonarla. Poi si dava conto de' ministeri che avean fra loro divisi, del visitar gl' infermi, del sotterrare i trapassati, dello spartire le comuni limosine al bisogno de' poveri. Spesso anche v'era per l'anima il

conforto d'alcuna lettera che i Padri loro scrivevano, sopra diversi argomenti, come al vecchio istruttore parea di domandarle, acconciamente alle condizioni del tempo, o ad alcuna spirituale necessità. Queste erano le loro industrie per mantenersi. Per crescere e multiplicare in numero, ognuno era predicatore e maestro: fra' quali celebratissimo, non quivi solamente in Amangucci, ma per tutto lo Scisma e lo Scicocu, e fin colà su nel Meaco, era un cieco, per nome Tobia, santo uomo, e anch'egli della scuola dell'apostolo S. Francesco: e si contento della sua cecità, che non l'avrebbe cambiata con la luce degli occhi, se per miracolo avesse potuto ricoverarla, e ciò principalmente per quello, a che ella gli valeva in servigio della fede. Convien sapere, che i ciechi per lo merito particolare sono appresso i giapponesi in istima quanto non so se altrove nel mondo. Vanno in conto d'uomini dotti nè v'ha principe, che si sdegni di chiamarlisi in corte, e pregiarsene de' migliori: perocchè cantano il più scelto e 'l meglio a udirsi delle istorie giapponesi: le battaglie avute con gli stranieri, e le vittorie, e i conquisti: le origini delle famiglie, e le fortune de'grandi: le bravure e le forze degli antichi paladini, massimamente di quegli, che poi divennero Cami, cioè a dir Semidei: tutto messo in fino stile poetico, che appresso quella nazione, che grandemente si pregia d'ingegno, è d'un dir fioritissimo. Di così fatti ciechi vi sono accademie, in cui per lo corso di molti anni si studia, e vi si sale per grado

a magisteri, e a titoli di preminenza, guadagnati a pruova del più potere in memoria, dell'aver più colto e più spiritoso il dire, e le materie più scelte, e migliore la grazia del recitare, e l'arte d'accompagnarvi la musica. Or Tobia, che in tal professione era un de' valenti, invitato, com'è uso colà a' convertiti de'grandi, e quivi detta al suon della sua vivola alcuna delle canzoni usate, entrava in altre di bellissimo componimento, o in lode di Cristo e della santa sua legge, o in ischerno delle sette e degl' idoli del Giappone, con che traeva gli uditori a ragionarne, e i bonzi, se ve n' erano, a disputare: e come egli era altrettanto veggente negli occhi dell' anima, quanto cieco nella vista del corpo, non era punto minore il diletto in udirlo discorrere, che cantare. Così oltre al mettere la fede cristiana in conoscimento e in pregio di quegli che prima del tutto n' erano ignoranti, non poche volte gli riusciva di farsi guida a scorgere molti idolatri, che alla cieca rovinavano nell' inferno, a prendere l' unica via di condursi alla salute. Per tal cagione i bonzi il perseguitavano a morte, e quegli singolarmente della setta che chiamano Giamambusci, gente scelleratissima, sì come data solennemente al diavolo, cui costringono per incantesimi a mostrarsi loro in forma visibile, e a nuocere a cui voglion male: perciò estremamente temuti, e per timore altrettanto rispettati. Or di questi un branco si convennero una volta d'azzuffarsi in disputa con lui: e perchè la vittoria, che certa se ne promettevano, tornasse

loro più gloriosa, l'appostarono a un solenne convito, dove tanti testimonii e lodatori avrebbono, quanti v' erano gl' invitati. Nè si condussero a ciò, sol perchè impresa da crescerne in molto pregio stimassero il venire al disopra d' un ceterista, d' un poeta, d' un cieco, ma perchè in lui pareva lor mettersi sotto tutte l' altre sette de' bonzi, le quali erano state da lui confuse e vinte: sì come quelle che non aveano altre armi con che combatterlo, che le parole; ed essi, ove disputando perdenti riuscissero, venivan disposti di metter mano all' arte de' lor maleficii, e dar Tobia a conciare a' demonii, per modo, che dovunque in avvenire si mostrasse, svisato, storpio, e tutto guasto delle membra, quale il farebbono, desse che ragionare della loro possanza. Come avean divisato così misero in effetto. Venner seco alle mani, e la disputa fu più veemente che lunga: perocchè i malvagi, i quali, fuor che l' arte dell' ammaliare, null' altro sapevano, al primo sentirsi stringere dalle ragioni, fattosi cenno l' uno all' altro, e dispostiglisi da ogni lato, mutaron linguaggio, e presa a fare una orribil voce, schiamazzando, e saltabellandogli intorno, cominciarono le scongiurazioni, invocando per varii nomi orribili a sentire, i demonii loro famigliari; e intanto gli spettatori, che per indotta degli stregoni v'erano accorsi in gran numero, stavan tutti con gli orecchi all'incanto, e con gli occhi nel cieco, aspettando di veder lo invasare, straziare, e sconvolgere a' demonii. Egli, come prima s' avvide d' esser posto a

quel giuoco da' suoi avversarii, si diè forte a ridere, e dileggiarli, dicendo, come già per ischerno Elia a' sacerdoti di Baal, che levassero anche più alto le voci, e gridassero con quanta più lena potevano: che se trassero dell' inferno tutti gli spiriti che vi sono, quella sola croce che si faceva (e segnossi) bastava a difenderlo e sicurarlo da essi, per modo, che nè pure oserebbono avvicinarglisi, non che far di lui quel mal governo ch' essi ne aspettavano: e senza più si stette udendoli, franco e sicuro, come avesse in difesa più angioli del cielo, che quegli non chiamavan demonii dall' inferno. Ma il fatto seguì anche a più gloria di lui, e della fede cristiana, ch' egli non aspettava. Vennero allo scongiuro gli spiriti; ma rivolti coll'aspetto de' lor visaggi sì terribili verso gl' incantatori, e in cotali atti, di voler far d' essi quello ch'essi li costringevano a fare di Tobia, che tremanti, e mezzo morti, gridando per Dio mercè, gli si gittarono a piè ginocchioni, stretto tenendolo abbracciato, e pregandolo a segnarli; e giuravano, che mai più in avvenire non avrebbono che far co' demonii, cambierebbono professione, e vita. E valse loro il prometterlo di buon cuore, che i demonii, senza altro fare che minacciarli, svanirono: e la santità di Tobia, e il valor della croce, e il merito della fede di Cristo, per tanti testimonii di veduta, divulgato, salì appresso i gentili in altissimo pregio.

5.

Virtù di due donne già battezzate da S. Francesco Saverio in Amangucci.

Simili a questi due n' avea non pochi altri in quell'antica cristianità d'Amangucci: e donne ancora; fra le quali una per nome Maria, poichè intese della venuta colà del P. Cabral, corse di dove abitava, trentatre miglia lontano, a udir le prediche che il F. Giovanni giapponese faceva, e tanto profittata ne partì, e accesa in desiderio di far comune il bene della verità, quivi ottimamente compresa, che tornata alla patria, e messasi anch' ella in disputa co' bonzi, quattro ne guadagnò, che fu far quattro miracoli, atteso l'ostinata, e, per fina malizia, incurabile razza d'uomini ch'egli sono: e con suo impareggiabile giubbilo li condusse a battezzare al P. Cabral. E la sua vita non era punto men degna della sua fede. Ella, veduto che l' apostolo S. Francesco, da cui fu convertita, e ammaestrata ne' divini misterii, vivea sì poveramente, che non aveva onde sustentarsi altro che mendicando, vendè il suo patrimonio, e, senza riserbarne danaro, repartì tutto il prezzo co' poveri, vivendo in un continuo digiuno di sol pane ed acqua, che dì per dì accattava. Ma ben largamente Iddio ne la pagò, arricchendola di molte virtù in somma perfezione, e ricreandola nello spirito con soavissime consolazioni, mentre ella, che null'altra sapeva fuor che solo il Pater e l'Ave

Maria, dal dì nascente per fino al tramontare altro non facea che recitarli. Ma sopra quanti siano da raccordare nella cristianità d'Amangucci, si è una vecchia d'oltre ad ottanta anni, per nome Catarina, abitante in Miano, villaggio tre miglia discosto dalla città: e similmente di questa, come de' tre sopraccennati, mi par giusto dovere il far qui alcuna brieve memoria, ancor per ciò che la loro virtù è in parte merito dell'apostolo S. Francesco Saverio, e testimonio in pruova di quello che di lui scrivendo a suo luogo avvisa, doversi recare a miracolo della sua infaticabile carità, l'aver condotte alla fede, e di propria mano battezzata in tutto l'oriente, tante centinaia di miglia d'anime infedeli, e della sua pazientissima diligenza, il fermarsi a coltivar ciascuno, per ben radicarlo nella fede, e crescerlo in opere di virtù, com'egli avesse l'occhio, e adoperasse la mano, non a far cristiani solamente, ma santi. Or di questi una fu Catarina, la vecchia di cui ragiono. Partito d'Amangucci il santo, e per la distruzione che sopravvenne a quella sventurata città, tagliata ed arsa da' bonzi la croce ch'egli v'avea piantata, Catarina non fallì mai giorno di festa, che non venisse fin da Miano colà, prima a baciar come cosa reverenda, e sacra, quel terreno dov'era stata la croce, poi quivi ginocchioni fermarsi ad orare, e spargervi gran copia di lagrime. Sua inviolabile usanza era, ogni notte, al primo cantar de' galli, svegliata, rizzarsi eziandio ne' crudelissimi verni che colà fanno, fino a levarsi le

nevi cinque e sei cubiti alto, e per molte ore appresso continuar recitando quelle orazioni che da principio imparò. Compiute le quali, se talvolta, e per l'età così grave, e per la fiacchezza e bisogno della natura , sorpresa dal sonno, e non potendolo ripugnare, n'era vinta, e costretta a dormire un poco, sel reputava a gran fallo, e non poteva darsene pace, dicendo, che dopo aver ragionato con la maestà di Dio, era , se non dispregio , almeno disdicevole e sconcia cosa , scordarsene, e rimettersi a dormire. Saputo poi ch' ella ebbe della venuta del P. Cabral ad Amanguccі , avvegnachè la stagione fosse nel fondo della vernata, e tutto il paese sotto altissime nevi, e le convenisse, al venire e al ritorno, guadare un fiume, che l'era tra via, ella nondimeno, al primo romper dell'alba già si trovava alla porta della cappella per udirvi la messa: e dove al padre parea di non far poco, alzandosi in que' rigidissimi freddi a meditare, secondo l'usanza della Compagnia, egli si trovava prevenuto e vinto da una vecchia d' ottanta anni, che già dopo una lega di cammino, quivi a cielo scoperto, tremante e fredda, sì che non sentiva di sè, l'attendeva. Ma non che ella punto temesse alla sua vita, di gelare in quell' eccessivo rigore , che nè anche d'essere sbranata e divorata da' lupi, che ne andavano a branchi per tutto colà da Miano ad Amanguccі: e dettole da alcuni, per pietà che di lei aveano , che non s' arrischiasse a mettersi, e di notte, e sola , per boschi e macchie, ove sempre avea lupi in caccia, ella,

non che per ciò impaurita mai se ne rimanesse, che anzi ridendosi della loro poca fede, rispondeva, che ben mostravano a quel dire, di non sapere, che a chi va a udir messa, se non gli posson nuocere i demonii dell'inferno, che le potran fare le fiere de' boschi? Tal era il fervor dello spirito di quella santa giapponese, mantenuta da Dio a sì lunga età in vita, e in forze, non solamente per lo gran pro di che ella era a sostenere in tanto pericolo di rovinare quella perseguitata cristianità, ma altresì per accrescerla, con la conversione degl' idolatri a' quali era in venerazione di santa; e venivano a udirla ragionare quel ch'ella sapeva de' misteri della fede; e appena mai indarno; tal che in Miano sua patria ne avea a poco a poco indotti a prendere il battesimo intorno di cencinquanta, de' quali com'era stata madre al farli nascere in Cristo, così di poi era con l'esempio e con le ammonizioni maestra al meritarsi il vivere eternamente con Cristo.

6.

Fatiche inutili del Padre Francesco Cabral in Amangucci.

Stette il P. Cabral in Amangucci presso di tre mesi in continue e grandi fatiche, quante ne bisognavano, se altro non fosse, a nettar le coscienze di tutta quella cristianità, che da poco men di vent'anni, come fu detto, per divieto del barbaro che la tiranneggiava, non

avea veduto padri; oltre che molti d'essi, per dimenticanza arrozziti, appena alcuna cosa si raccordavano, se non se de' primi misteri della fede; e gli convenne ammaestrarli da capo. Poi si diè ad operare intorno alla conversione degl' infedeli: ma quanto a ciò, egli ne colse frutto più d' umiltà e di confusione, che d' anime. Ben si credette al principio di dovervi, partendo, lasciare a dieci per uno i cristiani che vi trovò: perocchè fatto denunziare per tutto Amangucci, che sette di continui, a un' ora stabilmente prefissa, si terrebbono in pubblico ragionamenti e dispute sopra l' unica e vera legge di Dio, v' accorsero idolatri, bonzi, e laici, e del popolo, e nobili, a sì gran moltitudine, che si affollavano, stretto premendosi; e fin dalla prim'alba venivano a prender luogo, come si fa dove alcun nuovo e maraviglioso spettacolo si rappresenta. Componeva il discorso, ch'era ben ordinato in ragioni, il P. Cabral: il diceva il F. Giovanni, che, come nativo giapponese, avea la lingua; e l' udivano con tanta attenzione e diletto, che facendo un acutissimo freddo, per venti e nevi, come di qua su le cime dell' alpi, pur le due e le tre ore la duravano immobili, a maniera d' attoniti, e in un maraviglioso silenzio, a udire; e l' un dì era meglio che l'altro. Così gittati sopra salde e ben provate ragioni i fondamenti della fede cristiana, e col medesimo fare distrutte, e messe a niente, le menzogne dell' idolatria giapponese, in fine, al metiere insieme i convertiti, qual che se ne fosse la cagione, non

se ne presentarono al battesimo più che due, che furono tutta la ricolta di quel gran seminare. E confessa il Cabral, che veggendo, che una semplice donna, com'era la Catarina da Miano, con quel solo pochissimo che sapeva de' primi misteri della fede, senza difenderlo in disputa, senza provarlo con argomenti, schiettamente narrandolo, avea condotto al battesimo un centinaio e mezzo d'ostinatissimi idolatri, ed egli, con tanto fare, poco più che niente avea fatto, intese, che il salvare anime non è cosa da potersi presumere per talento d' umana sapienza, eziandio se con evidente discorso al lume della diritta ragione si possa mostrare la verità, e convincere la menzogna.

7.

Vittorie maravigliose di D. Bartolommeo principe d'Omura in servigio della fede. Conforto dato da un nostro fratello al signor d'Omura in pericolo di morte. La chiesa d'Omura abbruciata da un bonzo, ucciso immediatamente.

Or le cose fin qui raccontate, rispetto alle seguenti, che nella medesima parte dello Scimo accadettero, e incominciàn quest'anno del 1574., sono lievi, e di picciol momento. Tutto lo stato d'Omura convertito, fino a non rimanervi un idolatro: battezzati, oltre a più altri principi, i re d'Arima, e di Bungo: mosse dagl'idolatri, e sostenute da' cristiani

con insuperabil fortezza, crudelissime persecuzioni: maravigliosi effetti della divina provvidenza, e altri simili avvenimenti, benchè di contraria fortuna, non per tanto, gli uni e gli altri, al nome e alla fede di Cristo ugualmente gloriosi. E si conviene in prima dire, secondo l'ordinata ragione de' tempi, della conversione d'Omura, cominciata il più dalla lungi che immaginar si potesse, cioè da poi che già tutto lo stato, occupato a forza di tradimenti e d'armi, stava in pugno agl'idolatri. N'era signore quel savio e santo principe Sciumitanda, detto poscia al battesimo Bartolommeo, della cui conversione e virtù a suo luogo pienamente si è ragionato (1). Or mentre egli era tutto a distruggere l'idolatria, e a cacciar gl'idolatri fuor delle confini d'Omura, il re d'Arima suo maggior fratello, il signor d'Isafai suo cognato, Fisciu re di Firando, e Giacachiza di Gotoiama, giurata insieme lega, e messa in punto d'armi quella più gente che segretamente poterono accogliere, s'ordinarono ad assalirlo improvviso, torgli lo stato, e spartirlosi in buon accordo: e quel che più loro stava sul cuore, mettervi in distruzione la fede, ucciso lui, e i padri che la sostenevano. Ma avvegnachè tanti contro ad un solo, nondimeno, perchè in prodezza d'animo, e maestria di guerra, D. Bartolommeo era condottiere e soldato, un de'più valenti che allora vivessero in Giappone, non ardirono di venir seco a pruo-

(1) Prima parte dell'Asia lib. 8.

va d'armi in campo aperto, e più si fidarono alla ventura del tradimento, che al rischio della battaglia. Nè mancarono loro al bisogno i bonzi, gente vendereccia a ogni opera di mal fare, i quali l' ordirono sì occultamente, facendo ribellare tre baroni gentili che avean fortezze, e oltre ad essi, un parente del principe, che tre altre ne avea una scarsa lega lungi da Omura, che aggiunti anch' essi all' armata de' congiurati, furono tutti insieme a spiegar bandiera sopra la città, da due parti, di mare e di terra, prima che D. Bartolommeo, che, come in pace con tutti, non si dava guardia di niuno, s' avvedesse di lor movimento. Le fortezze in Giappone sono a ogni poche miglia spessissime; perocchè come continuo è il dar che vi si fa all'armi dall'un signor contro all' altro, e questi sono in numero tanti, ogni barone, eziandio se di piccolissimo stato, una ne fabbrica, dove potersi riparar ne' pericoli della guerra, e le si tengono d' ogni tempo gelosamente in guardia. Sol quelle che si piantano sopra le città in lor difesa usan lasciarle in tempo di pace sfornite d' uomini, e con sol tanti, che bastino a guardarne l' entrata. Ove tempo sia d' armarle, a un battere, come a dire fra noi, di tamburo, dalle città che le più di loro colà sono o niente, o poco ben murate, s'accorre da' soldati, cioè da tutta la gente onorata, con esso il principe, a salvarle. Or perciocchè l' improvviso sopraggiungere de' congiurati fu ad arte in tempo di mezza notte, e D. Bartolommeo era lungi da Omura un terzo

di giornata, ben potè egli, al primo annunzio che n'ebbe, venirsene a spron battente in tempo di chiudersi nella fortezza, ma seco a guardarla non ebbe più che sette uomini, alquanti fanciulli, e quaranta donne in servigio della principessa: tanto s'affrettarono i nemici a sorprendere la città, e i passi e le vie da uscirne. Non però furono sì solleciti, e stretti alla guardia, che non passasse di furto un messo inviato dal principe a pregare un nostro fratel giapponese, che quivi era in servigio dello chiesa, di venir, potendo, a dargli quell'estremo conforto che già solo gli rimaneva a sperare, di morire appresso uno della Compagnia. E l'ebbe; che più avanti non bisognò che intenderlo, perchè il fratello, nulla curante della sua vita, per mezzo le guardie ingannate, sotto abito d'un di loro, passando, entrasse nella fortezza, con esso altri due nobili giapponesi, uomini, come lui, di gran cuore. D. Bartolommeo, in vederlo da lungi, gli si fe' incontro, e con un sembiante da ogni altra fortuna che la presente in che egli era, così appunto gli disse: io perdo e gli stati, e la vita: e non che me ne dolga, che anzi ne godo, perchè ciò m'avviene solo per essere cristiano: e abbracciatolo caramente, fe' seco quel che colà è solito fra' più congiunti amici, di darsi l'uno all'altro scambievolmente alcun dono, per ultimo pegno di fedeltà, e testimonianza d'amore: e questi furono certi grani benedetti, quel che a ciascuno era il più caro che avessero. All'incontro il fratello, preso, non ne

seppe egli medesimo il come, da uno spirito, che non parea punto da quell'estremo a che eran venute le cose del principe, si diede a dargli cuore, non tanto per morir da forte, se così fosse in piacere a Dio, quanto a confidar d'avere, non che riparo e scampo, ma vittoria de' suoi nemici. E avvegnachè quelle sembrasser parole da aversi a niente, se non, se venisser da alcuno, che avesse podestà di comandare al cielo, per chiamarne a venire a mettersi in armi, e in campo, le milizie degli Angioli (si fuor di ragion pareva il presumere, che nove uomini potessero contrastare un esercito), nondimeno, perocchè Iddio, per quel che ordinava di fare, avea mosso il fratello a proferirlo, mosse altresì il cuore del principe a prestargli fede; e in quel punto, com'egli di poi raccontava al P. Francesco Cabral, sentì portarsi con tutto lo spirito in Dio, e rinvigorire; e sì grande fu l'animo e l'ardire che prese, che gli pareva di poter fare per isperanza della vittoria quel che appena un altro avrebbe fatto per disperazion della vita; cioè uscir con que'soli nove uomini che seco aveva, come ciascuno d'essi fosse non un soldato, ma una squadra; e combattersi co' nemici, avvegnachè questi fossero tre e quattro centinaia per un di loro. Intanto il signor d'Isafai (ed è Isafai fortezza, che domina tutto uno stato a' confini d'Omura in verso occidente, ed ha il medesimo nome), ch'era il capo de'congiurati, e condottier de' ribelli, con le sue genti in arme si diè a correre la città, gridandosi re, e pubblicando

per tutto a voce di banditore, che sotto la real sua fede ogni uom si ristesse, e tornassero in pace alle usate loro faccende; ch'egli salva volea la città, e morto che avesse quel cane di Sciumitanda (questi era D. Bartolommeo), in istanti poserebbono l'armi. I cittadini, tra per lo privato interesse, e perchè dove anche volessero contendere al tiranno la signoria, non avevan capo sotto a cui reggersi in quel fatto, inviliti, disarmarono, e gli si renderono sudditi, nè andò casa di niuno a distruzione di fuoco, nè cosa privata nè pubblica a ruba de'soldati. Tutto il furore del barbaro, e de' bonzi, si scaricò sopra la chiesa de' padri, data in prima a predare, e poscia ad ardere. D. Bartolommeo veggendone le fiamme della fortezza, ch' era in posto eminente, ne fe' sembianti, e disse parole di sommo dolore: poi quasi repente preso da un nuovo spirito che Iddio gl' infuse nel cuore, gridò verso il fratello, che a lato gli stava dolendosi: abbiam vinto: i nemici se l' han presa con Dio. Egli non soffrirà, che non vendichi quell' oltraggio: e se noi per difendere le nostre vite, egli con noi combatterà contra essi per riscattar l'onor suo. E disse vero, sì fattamente, che Iddio non indugiò fino alla miracolosa battaglia che indi a poche ore seguì, a rendere degno merito al principal commettitore di quel misfatto. Questi fu un bonzo, che volle egli la gloria di quell' impresa, parendogli offerire a' suoi idoli un gran sacrificio, se abbruciava la chiesa de' cristiani: per ciò, ammucchiata una grande stipa

di ciò che gli si diede alle mani, vi mise dentro il fuoco, fermandosi a vederla ardere con impareggiabile suo piacere. Nè pago sol di tanto, essendogli, nel predar che avean fatto le cose sacre, toccata in sorte una bianchissima cotta, la si vestì, e con essa in dosso si diede a girare per la città matteggiando; e fingendosi un de' padri, che predica, e invita al battesimo: e sì ben seppe fingerlo, che per suo male fu creduto da un idolatro, che venendogli dietro, e udendolo dire alla maniera de' nostri predicatori, pian piano gli si fe' sopra, tal che punto non dubitò, lui essere un di loro, e subito con un' asta che tenea sopra mano gli diè tale un colpo per mezzo la schiena, che, passatolo in fino dall'altra parte, il battè morto in terra.

8.

Generosità, e vittoria mirabile di D. Bartolommeo.

Era il giorno su le quindici ore, quando il signor d'Isafai, messa già in cheto la città, ordinò le sue genti all' assalto della fortezza, e D. Bartolommeo, che su d'alto ne spiava i movimenti, pien di fidanza in Dio, si' mosse, non ad aspettare, ma ad incontrare i nemici, ed essere assalitore prima che assalito. Nè perciocchè essi fossero in moltitudine di migliaia, ed egli solo con trenta uomini da metter loro a fronte (perocchè oltre a' nove di prima, ventidue altri, tutti cristia-

ni, e nobili, e ben in arme, gli erano accorsi in aiuto da luoghi due in tre leghe lontani) punto per ciò si smarriva; sì perchè Iddio, e lui, e que' pochi che seco erano, empieva d'un miracoloso coraggio, e sì ancora per la postura della fortezza, la quale piantata in su un ciglio di monte spezzató intorno, e strabocchevole a montarsi, non era aperta al salire, fuor che su per una ripida cresta di sasso, tagliata a mano, e spiccata da' lati, dove sol si chiudeva con un debole palancato, e larga quanto si stendono otto uomini in fila: tal che gli assalitori solo a tanti in fronte potevano avvicinarsi. Nè furono al savio principe in tutto disutili anco le donne e i fanciulli. Poseli su la cortina in faccia della porta mastra, piantati in due ordini, con esso in mano bambù, che sono una cotale specie di canne pieghevoli come le nostre, ma piene dentro, e grosse, in vece d'aste, che non ve ne avea; e certe d'esse, che sventolavano banderuole, dipintovi nel mezzo il nome di Gesù. Questi, mostrando quell'armi finte, e nascondendo le persone, facevan sembiante, che la fortezza fosse guernita a difendersi d'altra miglior maniera ch'ella veramente non era. Or posciachè i nemici, in numero d'oltre a mille, salendo, senza che niun li ripugnasse, furono presso alla fortezza, quanto è una mezza arcata, il principe ne fece improvvisamente spalancar le porte, e tutto insieme invocando le donne e i fanciulli a gran voce i santissimi nomi di Gesù, e Maria, i trenta, con le scimitarre ignude in mano,

correndo giù con impeto, e gridando alla morte de' traditori, si avventarono loro alla testa. La vista che in quel fatto dieder di sè, e la bravura che tanto fuor d' ogni espettazione mostrarono in quell' improvviso uscire, in quel correre con tanta foga, e in quel primo menar che fecero delle scimitarre, fu sì terribile a' nemici, che parve loro venisser giù dal cielo, non calassero dalla fortezza; e come erano in fra'serragli di quella via ristretti, nè potevano muoversi, e allargare, nel dar che fecero volta i primi, voltarono i secondi, e dietro gli altri, e in fin tutti, fuggendo all'avviluppata, senza resta, nè ordine: trattone pochi più di sessanta, che ne rimaser quivi morti in su la strada. Il rimanente dell' esercito, ch' erano giù nel piano, vedendo i mille venire in isconfitta precipitando, credettero, che da troppa gran moltitudine fossero incalciati, e non attendendo più avanti, anch' essi alla rinfusa si diedero a fuggire; e sempre alle spalle de' primi i trenta cristiani, ferendo, e uccidendo: nè ristettero che oltre a una mezza lega, dove vinti dalla stanchezza, tornarono a D. Bartolommeo, senza niun di loro aver perduta una gocciola di sangue, e con in pugno per i capegli ciascuno d' essi una o due teste de'nemici. Questa fu, non ha dubbio, vittoria dovuta al merito di que'valorosi cristiani, che delle loro persone in quel dì fecero maraviglie, ma Iddio fu che loro di sua mano la diede, gittando sopra gl' idolatri quello spavento che tanto gl' invilì, e mise in rotta, senza saperne essi medesimi

il come; se non che il recavano a miracolo del nostro Dio, che per lo suo fedel servo e campione, D. Bartolommeo, avea preso a combatter dal cielo. E che così veramente fosse, pochi dì appresso parve più manifesto. Intanto divulgatosi per colà intorno l'annunzio, non sol della vita (poichè morto il credevano), ma della stupenda vittoria del principe d'Omura, la città gli tornò a ubbidienza; quattrocento cristiani riccamente in arme, e anch' essi d' un medesimo cuore, che i primi trenta, da varie parti gli accorsero in aiuto. Con essi in buona ordinanza egli uscì a richiedere di battaglia l'Isafai, che, riavuto dallo spavento, e dalla fuga, l' esercito, avea preso campo una lega lungi dalla città. Quivi pure, avvegnachè il barbaro soverchiasse il piccolo stuolo de' cristiani col numero de' suoi a molti doppi maggiore, non ne potè sostenere il primo incontro, che fu non dalla lungi con armi a volo, saettando all' incerta, ma con le scimitarre, o catane, come in lor lingua le chiamano, a corpo a corpo; e diè vilmente le spalle, fuggendosi co' suoi, quanto ne li potevan le gambe portare; e dietro il principe uccidendone, e seguitando la vittoria, e la caccia, fin che gli ebbe del tutto fuori de'termini del suo stato.

9.

Nuova vittoria di D. Bartolommeo, combattendo per lui Iddio.

Così due volte rotto, e pur non ancora domo, tornò l'Isafai la terza, con esso i congiurati, gli uni per terra, e gli altri a un medesimo tempo per mare, moltitudine innumerabile, a far l'ultima pruova in distruzion della fede, e del principe che la manteneva: e Iddio egli altresì tornò a' miracoli in lor difesa: e fu sì manifesto, e sì indubitabile, eziandio agl'idolatri, che il cielo era in armi per D. Bartolommeo, che nè il traditore Isafai, nè verun altro de' suoi, s' ardirono più a muovere contra lui. Era il fondo della notte, avanti il dì, sul cui primo schiarire i congiurati doveano da ambe le parti mettersi in campo, e all'assalto, gli uni della città, gli altri della fortezza; quando improvviso il cielo si cominciò a ingombrar di densissimi nuvoli, e, poco appresso, tutto insieme ne ruppe una precipitosa tempesta, a una fortuna di vento, con folgori e tuoni sì spessi e gagliardi, che pareva, che il mondo abissasse. Il mare in rotta si levò alle stelle, e l'armata del re di Firando, che non avea porto dove si riparare, presa dalla furia del vento, e parte traboccata e sommersa, parte gittata a traverso della costa, che quivi era aspra e sassosa, ruppe, e affondò. Que' di terra, che profondamente dormivano, fatti risentire dal rim-

bombo de' tuoni, in vedersi sopra un ciel sì buio, e sì minaccioso, con gli spessi lampi e fulmini che gittava, e a un medesimo tempo percossi dal vento, che veniva menando quella tempesta, e quell'orribile fremito, che, come altrove abbiam detto, è solito de'Tifoni, smarrirono, e furono sopraffatti da un sì vile spavento, che senza aver niuno che li cacciasse, l' Isafai il primo, e seco ogni altro, abbandonato il campo, e l' armi, si diedero a fuggire alla disperata, aggirando, perchè non vedevano nè sentiero, nè strada, dovunque il timore li portava, a maniera di forsennati. Così disarmatili Iddio, e messili in qual grande scompiglio, mosse il cuore a D. Bartolommeo di subitamente assalirli, già che appena altro avrebbe, che seguitarli fuggenti, rinvenirli nascosi, e ucciderli mezzo morti. Nè fu egli men presto a dare all'armi, e scendere della fortezza, a raggiungerli, e farne a suo diletto un orribile strazio. L' Isafai, trafugandosi sconosciuto, appena si portò via in salvo la vita: Eciasciandono, il secondo artefice di quella ribellione, perdè la testa sotto una scimitarra. Il bottino delle tende, dell' armi e d' ogni altro arredo da guerra, lasciato in preda a' vincitori, fu d' inestimabil valore. Il principe non solamente ricoverò il perduto per la ribellione de' suoi, e per la violenza de' congiurati, ma di nuove fortezze e di nuovi stati s' impadronì, ed egli e il Dio de' cristiani andarono per tutto il Giappone in grande accrescimento di gloria, e fama d' insuperabili. Nè di poi si trovò chi ardisse

di venire a cimentarsi in guerra negli stati d'Omura, se non quinci e quattro anni, il febbraio del 1578. (e vagliami il raccordarlo qui a confermazione del sopraddetto), un principe idolatro, che con un possente esercito ruppe i confini, e venne ad accamparsi una lega lungi da Omura, indi più avanti a dar la batteria al forte di Cagi. Ma in sua mala ventura: perocchè venutogli D. Bartolommeo per fianco con una piccola schiera di cristiani, gl'investì con tanto impeto, e bravura, che i barbari, non reggendo, rotti, e volti in precipizio, non che in fuga, rimaser sul campo morti oltre a mille, e fra essi quattordici baroni di stato. La qual vittoria ben fu dovuta al valore di quella ancorchè piccola soldatesca, e ne sia in fede una donna, che, servendo come di scudiero al marito, poichè sel vide cadere appresso morto d'una lanciata, preso ella il suo animo, le sue armi, e la sua posta, seguì virilmente a combàttere in sua vece, e tornò anch'essa con due teste di nemici in pugno. Ma nondimeno giuravano gl' idolatri, che quel che gli avea sbaragliati, volti in fuga, e uccisi, non era stato il piccolo stuolo di Sciumitanda, ma un troppo grande esercito di cavalieri, che in armi e in aspetto parevano troppo più che uomini, e giù del monte correndo al disteso, calarono a ferirsi in fra loro: e domandavan chi fossero; e onde venuti; perciocchè in Giappone non v'ha, massimamente in quella gran moltitudine, combattenti a cavallo. Ma furono, non ha dubbio, un esercito d'angio-

li, non iscoverti nè a D. Bartolommeo, nè a' cristiani; ma sol veduti per ispavento, e provati per isterminio dagl' idolatri.

10.

Conversione di tutto lo stato d' Omura alla fede. Più di cinquanta mila idolatri d' Omura battezzati in due anni.

Or tornando alle prime vittorie di D. Bartolommeo, che cominciarono il marzo del 1574., e proseguirono fino all' ottobre, con sempre nuovi acquisti di principi in vassallaggio, e di stati in signoria, il P. Gaspare Coeglio, raccomandata a Dio la sua causa, si fe' il dì d' Ognissanti a raccordare al principe a una per una tutte le vittorie che tanto oltre al numero e al natural potere de' suoi, Iddio, con manifesti miracoli, gli avea concedute, in difesa della sua vita, in accrescimento de' suoi stati, e con tanta gloria del suo nome. Or che dovea egli fare in iscambio, per non isconoscersi al cielo, ma rendergli il più degno merito che per lui si potesse di tante grazie che gli dovea? Non altro, che più fosse in grado a Dio, che rendergli tutto il suo stato suddito e fedele, cacciandone l' idolatria; e se i bonzi se ne mettessero al riparo, sterminandogli co' loro Iddii. Gente, se non per altro, rea eziandio di morte, perchè essi avean menato il tradimento del signor d' Isafai, sommossi i popoli alla ribellione, prese anco l' armi, e venuti

essi medesimi in battaglia. Il principe, che da sè medesimo era tenerissimo dell'amor della fede, per cui difendere avea messo tante volte la corona in pericolo, e la testa in mezzo all'armi, acceso ora dal P. Coeglio, non soprastette un momento, non che alla risposta, ma all'opera. Così di presente diè a farne chiesa il più magnifico e ricco tempio che gl'idolatri avessero in Omura, e le annovali rendite del monistero, onde prima se ne ingrassavano i bonzi, senza torne denaro, assegnò, in perpetuo dono, a mantenimento e servigio de' fedeli. E perciocchè s'aveano insieme divise le parti, il principe, e i padri, quegli mandò per tutto denunziando, che qual che si fossi, e di qualunque setta, idolatro, dovesse intervenire o in disputa, o in predica che si facesse, alla spiegazione de' misteri della legge del vero Iddio. Chi ostinato volesse durar fermo nell' antica empietà, infra certo termine votasse il suo, e cercasse altro paese: che nello stato d'Omura non s'avea per innanzi a vivere ad altra legge, che alla vera e unica di Gesù Cristo. Così egli: e a un medesimo tempo i padri Gaspare Coeglio e Melchior Figheredo, accompagnati ciascuno di quanti più poterono adunare de' nostri operai, si divisero in fra loro il paese, e vi cominciarono a predicare. Ma dove ha menzione di predicatori, non si toglia al medesimo D. Bartolommeo la gloria, che a lui in quel divin ministerio, quanto a niun altro, si dee. Egli in varie assemblee, or di cavalieri, or d'ufficiali, or di gran bonzi, con-

venutisi in Omura a fargli il solito omaggio su l'entrar dell'anno nuovo (com'è costume inviolabile nel Giappone), parlò di Dio, e de' misteri della fede, e delle cose attenenti all'eterna salute, con efficacia, e polso di sì ben fondate ragioni, pregandoli in fine quanto era a ciascuno cara l'anima sua, e aggiunse ancora, per compiacerne a lui, che l'avrebbe in luogo di gran servigio, d'udir sopra le medesime verità ragionare più fondatamente, e più alla distesa, i padri; che questi, alla gran moltitudine d'ogni maniera di gente, bonzi, e nobili, e, al loro esempio, popolo infinito, che s'adunavano a udirli, non bastavano con le prediche, ancorchè continue di tutto il dì; e conveniva proseguirle a molte ore della notte, rubando alcun brieve tempo per darlo al riposo, con avvicendarsi, e sottentrare gli uni successivamente agli altri. Or qui mi sorge materia dilettevole sì, ma per la moltitudine e varietà de'successi troppo ampia, se mi prendessi a divisar per minuto tutte le particolarità che intervennero nella conversione di quello stato, a cui, di quanti ne ha il Giappone, si diè titolo di primogenito della fede, perocchè egli fu il primo, che, senza rimanervi vestigio d'idolatria, nè capo d'uomo idolatro tutto intero prendesse il soave giogo della legge di Cristo. In quello scorcio dell'anno 74., che furono poche settimane, non fu già poco il guadagno d'oltre a mille anime, più da pregiarsi per la qualità, che da contarsi per lo numero: molti d'essi cavalieri, e baroni, con dieci e dodici centinaia di sudditi: un fratel minore del principe:

il signor di Nangaià, detto al battesimo D. Giovanni, e per lui (che pochi dì appresso al battesimo si morì, tenendo a un de' padri, che gli assisteva, stretta in pugno la mano, e giubbilando, perchè passava a goder della gloria de' beati) quattro sue fortezze, e, a lor esempio, tre popoli convicini. Ne' due anni appresso il numero de' battezzati montò oltre a cinquantamila. E perciocchè da novantacinque, tra fortezze e castella, a un medesimo tempo chiedevano predicatori, non bastando a un sì gran fare i non so quanti che il P. Francesco Cabral loro condusse in aiuto, convenne inviare il P. Baldassar Lopez all'India, per condurne soccorso, e ne tornerà quinci a men di due anni, con esso una fiorita compagnia di tredici opportunissimi al bisogno d'altri regni, che si disposero alla fede. Intanto i bonzi a sì grande e repentina novità attoniti per istupore, e come uomini insensati, si stavano intorno mirando, e appena che credessero quel che pur sì chiaro vedevano, che vedendolo ne spasimavano: e gli altri scambievolmente miravano essi con altrettanto stupore della loro insuperabile ostinazione: e se non che la mansuetudine dell'evangelio, e le forti ammonizioni de'padri, che in ciò grandemente penarono, non consentirono a'convertiti quello a che un cotal impeto di pietà, e di zelo, è forse ancor di vendetta, li sospigneva, sarebbon corsi a rovinar sopra la testa de'bonzi i loro medesimi monisteri, e arderli vivi col fuoco degl'idoli che in grandi masse abbruciavano. Ma in fine Iddio non sostenne a

lungo andare, che una così nobile e degna parte, com'era quella de' bonzi, mancasse alla intera santificazione di quello stato, e se indugiò ad ottenersi, ben di poi largamente ricompensata fu la tardanza della conversione con la virtù e col numero de' convertiti.

11.

Un demonio occasione di convertirsi alla fede moltissimi bonzi. Dieci mila battezzati in Cori: opera del P. Gaspare Coeglio. Fervore de' novellamente battezzati.

Due furono i luoghi ond'ella ebbe movimento e principio, e due i ministri che l'operarono, troppo fra loro differenti, cioè nell'uno il demonio nell'altro il P. Coeglio. Di tre popoli, in tre terre divisi, l'uno all'altro vicini un brieve spazio di via, e sudditi d'un medesimo principe, già i due, uditasi predicar la legge di Cristo, l'aveano concordemente abbracciata. Nel terzo, i Padri, per quanto faticassero, le loro fatiche a niente fruttavano, seminando sopra macigni, di que' duri e pertinaci idolatri, i quali, per torre a' Padri ogni speranza di mai potergli smuovere dal loro proponimento, mandarono a protestare, di prima voler mettere la testa sotto una mannaia, che sotto l'acqua loro, per averne il battesimo: e di ciò eran tutti sì ben in accordo, che di tanti, pur un solo non se ne rendeva. Quando improvviso una fanciulla fu invasata da un fiero demonio, e cominciò a far maraviglie di

forze, di smanie, di orrendissime grida, con tanto strazio della meschina, che metteva pietà a vederla. I bonzi, chiamati in gran numero a costringere quello spirito di lasciar la fanciulla, le cominciarono intorno i soliti loro scongiuramenti, ch' eran di quegli, che cacciano un mal demonio coll' imperio d' un peggiore. Ella in prima tutta contorcendosi, e smaniando, ripugnava. Poi improvviso racchetata, e preso un sembiante dolentissimo, e una voce da estremamente afflitta, mirandosi intorno, e parlando in lei il demonio: e dove, disse, mi debbo io andare, costringendomi voi? e cacciandomi, dove m' ho a riparare? Se oramai non mi rimane in questo regno altro luogo franco, e mio, fuor che sol questo, dove, vostra mercè, noi siamo stati tanti anni, e siamo tuttora padroni: che ancor non ne ha sterminati, come dal rimanente, quella maladetta acqua del battesimo de' cristiani, che più ci tormenta, e cuoce; che il nostro ardere nell' inferno. Or che ci scaccino i padri, ce ne duol sì, ma non ce ne maravigliamo, ch' egli son nostri avversarii, nostri nemici: chi avrebbe mai aspettata una simile crudeltà da voi, che siete nostri fedeli, e nostri uomini? Così disse, costringendo Iddio il padre delle tenebre a illuminare la cecità de' suoi figliuoli, e a far per suo male, e ben di quel popolo, quel che fino allora non avean potuto le fatiche e la predicazione de' ministri dell'evangelio. I bonzi, inteso di cui erano, e a chi tenevan quel popolo in servitù, furono essi i primi a chie-

dere di battezzarsi. Poi divulgando per tutto intorno l'istoria di quel fatto, e ridicendo quel che lo spirito avea detto a' bonzi di più altri luoghi, anch'essi s' indussero a volere udire i padri, e v' accorrevano a molti insieme, facendosene, con incomparabile allegrezza del popolo, solennissime conversioni. Ma la gran piena fu in Cori. Questa era una città presso ad Omura, poco men che tutta in signoria de' bonzi, se non che D. Bartolommeo pur ne avea una qualche sovranità e dominio. Grande quanto, e forse più che niun'altra ivi intorno, popolatissima, e ricca. Il p. Gaspare Coeglio, che ben intendeva, che se quella, ch'era la fortezza mastra dell' idolatria, non si prendesse, la fede di Cristo non verrebbe mai all'intero e pacifico possesso di quello stato, volle mettersi all'impresa di conquistarla: nè altro ostacolo avea, che non poter condurre, nè con ragioni, nè con prieghi, D. Bartolommeo a consentirglielo, sì fermamente egli credeva, che i bonzi, che quivi erano in numero la maggiore, e in potenza la miglior parte della città, alla men trista sel torrebbono dagli orecchi, uccidendolo di veleno. Ma in fine, come quello del padre era spirito, che moveva da Dio, prevalse: benchè non altramente impetrasse l'andata, che promettendo al principe, di non prender cibo, che gli venisse da altra mano, che sol da quella d' un suo fedel servidore, a cui il consegnò: con istrettissimo ordine, che guardasse il padre quanto s' egli medesimo fosse in lui. Lungo sarebbe a contare il gran pe-

nar che quivi egli fece, e gli spessi punti in che si trovò, non d'essere attossicato, ma arso vivo nel suo medesimo albergo. Ma come Iddio gli diceva al cuore, che non allentasse, che facendo e patendo, e così durandola, vincerebbe, non ristette mai per timore, e di ragionare privatamente in casa, e di predicare in pubblico per le piazze, fin che guadagnò certi pochi uomini di molto rispetto, per senno, e nobiltà. Avuti questi, cercò, e gli venne fatto, di valersene all'acquisto degli altri, e adoperolli a condurre alquanti bonzi a udirlo, almeno una volta, per vaghezza d'intendere i segreti d'una religione colà portata da uomini d'un altro mondo. Così adescati con la curiosità, poichè gli ebbe innanzi, Iddio con la verità se li prese. Ammirati dunque delle sublimi cose che intesero, e vaghi di più saperne, non solamente tornarono a udirlo, ma con esso una gran moltitudine di compagni, traendosi gli uni gli altri, e multiplicando a tanti, che, avvegnachè il p. Gaspare continuasse in ammaestrarli tutta la quaresima dell'anno 75., appena potea rubar qualche ora della notte per recitare il divino ufficio, e ristorarsi con un poco di cibo e di requie. Così faticato loro intorno con gran cura presso a due mesi, ne cominciò i battesimi, che, tra di laici e di bonzi, si contarono a presso di dieci mila. Ma il più maraviglioso di questa conversione fu la gran piena dello spirito santo, che dal cielo versò sopra tutto quel regno, a infervorarlo e accenderlo dell'amor della fede. Come Iddio fin d'allora mirasse a

formare in quella nuova cristianità una chiesa, onde poi a suo tempo uscissero que' fanciulli, quelle vergini, quelle matrone, e uomini d'ogni età, e d'ogni stato, che, come avremo a scriverne a suo luogo, a tanti insieme, e con sì maravigliosa costanza, soffersero orrendi supplicii, e morti penosissime in testimonio della fede, massimamente in Omura, e in Nangasachi, amendue città di D. Bartolommeo. Or a dir del presente, si spiantarono da' fondamenti, fino a non lasciarvi vestigio che mai fossero in piè, da' più sontuosi a men nobili, i tempii degl' idoli; nè sarebbe paruto essere cristiano a chi non avesse la mano in quell' opera: tutti alla rinfusa nobili, e popolari, e fin le madri co' lor fanciulli, e i bonzi stessi; miracolo a vedere. E i diroccati, e i messi a terra con più ardire e divozione, erano i più ricchi e grandi, lasciati già da' principi che li fabbricarono ad eterna memoria de' loro nomi. Simil fine ebbero da 60. monisteri di bonzi: ma gl' idoli, com' erano innumerabili, altro che alle masse che ne facevano, non si sarebbon potuti contare: infranti que' di metallo, e di pietra, e affondati in mare, e que' di legno arsi, e sparse al vento le ceneri. Vi fu luogo, dove in predicando il padre sopra la falsità delle religioni e degl' iddii giapponesi, il popolo, quasi repente preso da un veemente impeto dello spirito santo, abbandonarono il predicatore, e corsero chi a metter fuoco ne' tempii, e chi in altra maniera a distruggere ogni memoria dell' idolatria.

12.

Giuste cagioni del poter rovinare i tempii degl' idoli.

Ma perciocchè ci si daranno in più altri luoghi a vedere somiglianti rovine di tempii, e fracassamento d'altari e d'idoli, nè io debbo ogni volta fermarmi a giustificarne 'l fatto, o discuterne le ragioni, se ne vuole dir qui tutto insieme quel che s'avrà poscia a dividere per i luoghi avvenire, assegnando a ciascuno quel che le circostanze ivi proprie mostreranno giustamente doverglisi. Adunque in prima era lecito il farlo di commessione del vescovo, e, lui assente o morto, del suo vicario, e amministratore del vescovado: e ciò infra que' termini e di ristringimento, e d'ampiezza, che quel gran prelato, e maestro de' savii, s. Agostino, prescrivendoli a sè (secondo quel che ne abbiamo (1) da lui medesimo), ne fece quasi legge, e dettato, onde ben regolarsene gli altri: ed è in ristretto; non negar nulla al zelo, e non conceder nulla all'indiscrezione, ma torre all'onor di Dio l'ingiuria degl' idoli, dove il farlo non torni a ragionevole ingiuria degl' idolatri: sopra i quali, com'egli non avea giurisdizione per costringerli a mutar legge, così nè anche avea podestà di rapir loro nè furtivamente, nè con violenza, le statue degl' idoli, e fracassarle. Per

(1) Serm. 6. de Verb. Do. in fine.

ciò dunque più spazioso era il campo, e più lunga la briglia che in questo concedeva al fervore de' cristiani la pietà insieme, e la podestà de' re e de' principi convertiti; come il presente d'Omura, e Nangasachi, e quel d'Arima, e quel di Bungo, ed altri, che all'avvenire incontreremo. Conciossiachè i principi giapponesi sieno immediati padroni di quanto è dentro a' confini de' loro stati; e ne ripartono i terreni fra' loro vassalli, e sudditi, per tal modo, che quegli mai non ne perdono la proprietà, questi ne han l'uso, per cui annovalmente rispondono d'alcun diritto. E di qui è, che privo degli stati un principe per suo delitto, o cacciatone a forza d'armi, tutti i beni de' sudditi ricadono al successore, e questi è libero a ripartirne quanto, e a chi gli è più in grado. Perciò dunque, come i re convertiti potevano non volere idolatri in su'l loro, potevano altresì non volere in esso niuno apparente vestigio d'idolatria. E il ciò fare in Giappone era convenientissimo, per la grande autorità, e per lo smoderato potere in che vi sono i bonzi, maestri, e mantenitori dell'idolatria, gente, oltre che per altro scelleratissima, anco sediziosa, e da non mai abbastanza guardarsene; i quali vedendo tenersi tuttavia in piedi i lor monisteri, i lor tempii, i lor idoli, mai non si rimarrebbono dal sommuover i re, e attizzare i popoli confinanti a prender l'armi, e dar sopra i cristiani; sperando, che vintane quegli la battaglia, e gli stati, essi ricovrerebbono il perduto. Per ciò era savio consi-

glio, e sovente anco necessario alla sicurezza de' principi convertiti, e alla difension della fede, non lasciar sopra terra in veduta de' bonzi nulla, che allettar li potesse a mettere gl' idolatri in arme per la speranza di racquistarlo. Dove poi ne' casi avvenire non apparisse nè l' una nè l' altra di queste universali e legittime podestà, il diroccamento de' tempii potrà recarsi a particolare impressione dello spirito di Dio, movente a ciò i suoi fedeli: e dove no, attribuiscasi ad ignoranza, facilmente scusabile in uomini di gran fervore, e se nella fede novizii, molto più nell' ecclesiastiche leggi di ragion positiva. Così provveduto all' avvenire, ritorniamo all' intramessa narrazione. Quaranta chiese, per cominciamento delle altre, si fabbricarono. Piantaronsi con pubblica solennità più di cento croci, a piè delle quali appena era mai ora, che non si trovasse gran numero di divoti a riverirle. Tanto più, che Iddio le cominciò subitamente a mettere in rispetto, operando per esse frequenti e manifesti miracoli. E questa era una delle sante gare che avea fra i vecchi, e i giovani, gloriandosi questi di poter più volte fra il dì, e la notte, venire a riverirle; sì come ancora quell' altra d' esser più presti ad apprendere le orazioni, e i misteri della fede. Prima altro non si udiva sonar per le strade e per la campagna, che una cotal preghiera, che continuo hanno in bocca gl' idolatri, o la cantano a gran voce, e in nostra lingua è questa: Amida santo, liberateci del mezzodì, cioè dall'inferno, che credono essere in quella

parte del mondo che volta a mezzodì, e per l'arsione che vi fa il sole ella è, come a dire, l'inferno della natura. Poscia il cantare non era d'altro che delle solite orazioni, ripetendo in fine a ciascuna, che Iddio è nel cielo, e Amida è nell'inferno. Dove poi comparivano padri in luogo di cristianità, si votavan le terre a riceverli, e ne' luoghi a mare stavano stesi sul lito, cantando la dottrina cristiana, e seguendoli lontano con l'occhio in essi, fin che potean vederli; e intanto chinandosi inverso loro, con quelle profonde riverenze che fanno solo a' principi, e a' padroni, fino a metter la fronte sopra il terreno. Ma più da maravigliare fu l'interna mutazione. Bonzi divenuti tanto altri da quegli che prima erano, che dove appena degnavano d'esser tenuti per uomini, ora fatti cristiani sembravano, non che aver dimenticata quella loro innata alterigia, ma non averla già mai avuta: sì dimessi e modesti si rendettero, fino a prender l'ufficio di sotterrare i morti: e fino a imparar da' fanciulli i principii della fede, che essi, per l'età, troppo duri di memoria, se non tardi non apprendevano: e fino a recarsi a gran dignità l'essere sagrestani e scopatori delle povere chiese quegli che prima erano padroni di tempii, e fondatori di monisteri.

Queste, e simili altre opere di quel vivo ed efficace calore dello spirito santo, che sì largamente di sè, e de' suoi doni, riempiva le anime di quella nuova cristianità, i padri, in vederle, tanta era la consolazione che ne aveano, che per null'altro sentivano di sè me-

desimi, e faticavano come istupiditi alla stanchezza, anzi al distruggimento della natura, che nelle grandi e continue fatiche del giorno, e delle notti, vegghiate la maggior parte in servigio de' convertiti, loro senza avvedersene a poco a poco mancava: sì fattamente che in fra gli altri il p. Gaspare Coeglio, un de' due principali ministri di quella gran conversione, si condusse fino a punto di morte, per un estremo disfacimento di forze svenutegli, e non riparate abbastanza col prendere su la mezza notte non altro, che un pugno di riso macerato in semplice acqua, e due ore di quiete sopra una stuoia; chè altro letto, nè altra coltrice non avea. Nè punto meno che i padri ne giubbilava lo spirito del piissimo D. Bartolommeo, che anch'egli mirava quella grande opera come in parte sua, e ben dovutamente al suo merito: conciossiacosachè lavorarono intorno ad essa d'accordo, e prestandosi scambievolmente aiuto, le mani de' padri, e le sue; nè le une potevano condurre a bene l'impresa, senza le altre. I padri vi concorsero in lor parte con le fatiche della predicazione, il principe con l'autorità del comando: ma non di quella semplice, e lieve, che non gli costasse altro che le parole del bando che pubblicò: perocchè avendosi fermo nel cuore un saldissimo proponimento, di non volere in tutto Omura palmo di terreno, nè capo di suddito, che fosse suo, e non fosse ancora di Dio, ben manifesto vedeva, ch' egli sponeva di nuovo la sua corona, e la sua testa a rischio di perderla. Ma pur nondimeno, come

pio e franco signore, avventurò gli stati e la vita a che che dovesse avvenire, parendogli troppo da meno il timor di perdere a sè uno stato, che la speranza di guadagnarlo a Dio. Nè contento di stendere ed ampliar la fede fin dove si dilatavano i suoi confini, che alla generosità del suo zelo era termine troppo angusto, inviò con sue lettere ad altri principi di colà intorno il p. Melchior Figheredo, pregandoli di consentirgli il predicare a' lor sudditi: anzi d'udirlo essi medesimi, che soltanto che vi si conducessero, si renderebbono, com' egli già da molti anni avea fatto, con guadagno della salute per l'anima, presi alla verità, che troppo chiaramente provata ne udirebbono. Or vediam come Iddio oltre all' eterna mercede con ché si riserbava a ricompensarnelo in cielo, ancor di qua gli rendesse, in segno di gradimento, guiderdone al suo merito. Egli dunque si vide disarmati, e con le teste a' piedi, tutti i suoi ribelli, a chiedergli perdono, e pace, e rendergli, come a lor principe, ubbidienza: e in pegno d' inviolabile fedeltà offerir sè, e seco al battesimo, qual d'essi dodici, qual' altro quindici, e più centinaia di sudditi. I principi da lui invitati con lettere alla fede, e come a Dio piacque, dal p. Figheredo, insieme co' lor popoli, persuasi, e convertiti, questi altresì venuti ad Omura, l' un presso all' altro, con solenni e giurate carte, gli si costituirono liberamente vassalli, e i loro stati in perpetuo gli renderono tributarii. Quell'Isafai suo mortalissimo persecutore, che già altre volte,

sotto finta d'amistà, e di fede, gli avea tesi agguati d'insidie, e orditi alla vita bruttissimi tradimenti; poi fatto palesemente sommovitor di ribelli, e capo di congiurati, gli avea portata due volte la guerra in casa, e benchè altrettante sconfitto, e vilmente cacciato, non perciò domo, a nuovi tumulti, e nuove guerre intendeva; Iddio gliel battè steso a' piedi, ferendolo, nel meglio d'un' allegrissima cena, d'un colpo di morte repentina, che gli schiantò l'anima di corpo.

13.

Conversione del re e del regno d'Arima.

Ma quel che più di null'altro riempiè d'inestimabile godimento l'animo di D. Bartolommeo, si fu la conversione alla fede, e il solenne battesimo del re d'Arima suo maggior fratello: poco avanti nemico, e in lega coll'Isafai, per torgli la vita, spiantare il cristianesimo, e incorporare col suo una parte dello stato, che i congiurati, come certi della vittoria, s'avean già fra di loro in buona pace diviso. Or poichè egli vide, e sperimentò, con pari sua vergogna e danno, che i successi erano avvenuti tanto altramente da quello ch' egli avea divisato, e che il cielo avea manifestamente combattuto in difesa e riscatto di D. Bartolommeo, e de' cristiani, che seco erano in battaglia, come uomo di senno, e già non lievemente istrutto nelle cose di nostra fede (di che altrove in più luoghi si è scrit-

to) finì d'intendere, che altro che del vero Iddio non potea essere quella legge, per cui mantenere, e difendere, eran comparite quelle schiere di cavalieri, angioli senza dubbio, che, sol veduti, tanto fecero d'armi, e tanta strage menarono nell'esercito de'congiurati. Così illuminato a conoscere il vero, e dal suo proprio senno, e molto più dalla luce venutagli su dal cielo, fermò seco medesimo di voler vivere cristiano: nè indugiò punto a mettere in effetto il salutevole proponimento. Chiamossi in corte da Cocinotzu il F. Luigi Almeida, antico suo conoscente, e da lui dì e notte ammaestrato, la domenica in passione, che quell' anno del 1576. cadde negli otto d' aprile, egli, la reina, due suoi fratelli, e tre nipoti, con alquanti de'primi cavalieri della corte, solennissimamente si battezzarono. Aperta all'evangelio questa porta reale, entrò la fede, senza oramai niun contrasto, a impadronirsi di tutto il regno; e come poco avanti io diceva degli stati di D. Bartolommeo, così ora quivi in Arima parve una piena della grazia dello spirito santo che v' inondasse: sì sollecito e universale era il chiamar che da ogni parte facevan que' popoli a predicar loro, e battezzarli. Il F. Almeida, che ne fu il principal ministro, v' ebbe egli altresì, come il p. Coeglio, a mancar nel mezzo, per isfinimento di forze vinte dal faticar dì e notte, senza riposo, massimamente in Cocinotzu, dove tra de'paesani, e degli accorsivi dalle contrade di colà intorno, in men di quattro mesi, istrusse, e battezzò di sua mano otto mila i-

dolatri: e gli avveniva di sorprenderlo l'accessione della cotidiana sua febbre, mentre egli era tutto inteso a quel divin ministero, e di partire prima ella di dosso a lui, che egli d'attorno a'convertiti. Il p. Cabral, con esso que'pochi altri che potè accogliere in Bungo, gli venne in aiuto: ma il miglior sussidio fu di tre freschi operai, che alla san Giovanni di giugno, da Macao della Cina onde venivano, approdarono a Cocinotzu. Questi furono i padri Alfonso Gonzalez, Cristoforo di Leon, e Giovanni Fernandez, che con quel poco di lingua giapponese che aveano appresa in Macao, mentre quivi attendevano la mozione de' venti necessaria a quel passaggio, tosto cominciarono ad operare. E vuolsi qui in pruova del sopraddetto sentire quel che di sè riferisce il Gonzalez, uno de' soprannominati, scrivendo dal porto di Cocinotzu tre mesi appunto da che quivi era approdato. Egli va in prima facendo ruolo di quegli, che dì per dì avea battezzati, crescendo dalle due, e tre, fino alle undici, e dodici centinaia: e in somma (dice) da che ho messo piè nel Giappone, ho dato il battesimo a cinque mila idolatri, poco più o meno; e proseguiamo convertendo tutto questo regno d'Arima, talchè in sei mesi vi contiamo oltre a ventimila fedeli: e fra essi gran numero di signori, oltre al re, che al battesimo si nominò D. Andrea, e per molto che fatichiamo senza niun risparmio delle nostre vite, non bastiamo alla decima parte di quel che ci si offerisce ad operare. Il re D. Andrea ci ha data una chiesa, ch' era come

la cattedrale de'bonzi, con esso tutte le terre che si attengono, e l'avea in commenda il suo maestro. Questa, avvegnachè molto ampia, e similmente la casa, e 'l procinto dell'atrio che l'è davanti, nondimeno sì grande è la moltitudine degl'idolatri che vi concorrono a udir predicare la legge di Cristo, che non vi posson capire per metà: e non è ancora ben l'alba, che già la chiesa è piena. Quanta poi sia la fede de' convertiti, si mostra a continui miracoli. Infermi, eziandio di gran tempo, tanto che possan condursi alla chiesa, fattavi orazione, ne partono sani. Altri, con solo mettere al collo degl'indemoniati la corona, o 'l rosario, ne cacciano i demonii. Questa è veramente una terra di promessione, dove Iddio va picchiando di porta in porta, e chiedendo a questi infedeli, che se l'accolgano in casa. Consolazione non v'è pari a questa, d'andare ammaestrando e battezzando gl'idolatri di questa nazione, senza portar seco null'altro, che un bastone, il breviario, e quel ch'è richiesto per battezzare. Quanto al sustentamento da vivere, non mi manca un poco di riso, ch'è la vivanda di questi paesi. Il letto una stuoia, il guanciale alcun pezzo di legno: e vi dico, che così faticando, e così vivendo, mai per l'addietro non sono stato meglio in forze del corpo, nè più consolato nell'anima. Vo solo, e sempre a piè, e ogni dì scorro dodici, quindici, e diciotto miglia, alla pioggia, e al sole, battezzando per villaggi, e castella, e sotterrando i morti, nè punto mai mi son risentito di nulla. Così

egli. Or mi conviene qui fare una brieve intramessa alle cose che rimangono a scriversi di questo regno, per dare il proprio lor luogo a quelle delle isole di Gotò, che accaddettero in quell' anno e mezzo, quanto durò la vita del re D. Andrea, e la pace, e l'accrescimento della cristianità d'Arima; guasta poi, e menata fino all'estremo, dalla cruda persecuzione mossale contro dal principe suo figliuolo idolatro, succedutogli nella corona.

14.

Virtù e morte di D. Luigi principe di Gotò: e opere de' padri intorno a quelle isole.

Sosteneva la fede in Gotò, e, a mal grado de' bonzi, valorosamente la dilatava D. Luigi, il primogenito del signor di quelle isole: santo giovane, e nella purità della vita, e nel zelo della salute dell' anima, un religioso sotto abito e professione di principe. I padri, che, pochi in numero al gran fare che dava loro il regno d' Arima e d' Omura, non potevano confinarsi in quell'isole fuor di mano, inviavano colà di tempo in tempo alcun di loro, a farvi nuove conversioni, e rinnovar nello spirito i convertiti. Intanto il buon principe battezzava di sua mano i bambini, che sol di questi avea da' padri licenza, e sel recava a così gran pregio e merito, che senza punto attendere di chi egli fosse figliuolo, ne andava in cerca su per i monti, e ne' villaggi discosto, non lasciando capanna di povero,

dove non entrasse ad esercitare quel divin ministero: che pur anche fra noi sarebbe miracolo a vedere: quanto più in Giappone, dove i principi, eziandio se di piccolissimo stato, non degnan co' sudditi più che se fosser monarchi del mondo; e i poveri sono una sì vil cosa, che s'hanno in poco miglior pregio che le bestie. E più anch'era il dare ch'egli faceva di sua mano sepoltura a' cristiani defonti, e più caramente a' più abbandonati e meschini: cosa, che quando i padri la videro, teneramente ne piansero. Ogni dì poi raunava tutti i fanciulli d'Ocica, ch'è la città capo e maestra dell'isola, e loro insegnava quanto egli avea appreso de' misteri della fede, e con essi ad alta voce cantava le orazioni, e dipoi, sul primo annottarsi, le litanie. In così degni esercizii operante il trovarono il p. Melchior Figheredo, e il F. Giovanni giapponese, che, da lui richiesti, navigaron colà l'agosto del 1575., e si furono scambievolmente d'incomparabile consolazione, quegli, e questi, in riceversi. Indi passarono scorrendo fino al quarto mese per tutto, e lungo il mare, e dentro terra, dovunque erano infedeli; nè gittarono grano di così buona semente, che loro di buona ricolta non rispondesse: talchè, fra le altre, battezzarono quattro intere città, due delle quali erano delle migliori dell'isola. Così stati col principe D. Luigi fino al cader dell'anno, ne preser comiato, e rifattisi alla vela, navigarono allo Scimo, consolatissimi delle loro fatiche, se non quanto pur anche lasciavano nell'antica sua pertina-

cia il vecchio suo padre: il quale, nel rimanente persuaso della santità della legge di Cristo, altro maggior ritegno parea che non avesse per morir cristiano, che l'esser vivuto fino a quell'estrema vecchiezza idolatro. E tal durando, intra sei mesi ammalò: nè punto valsero a risanarlo i prieghi e le incantazioni de' bonzi, e il trarre fuor de' sacrarii certi lor santi libri, che, come altrove ne ho scritto, sono la maggior reliquia di quel paese. Nè a sanarlo nella coscienza, e salvarlo nell'anima, fu di niun giovamento il subito accorrer che fece da Firando alla corte in Ocica il F. Aries Sancez, al quale per ciò il principe, cui forte gravava la dannazione del proprio padre, spedì battendo una velocissima saettia: ma intanto, mentre il fratello veniva, il vecchio se ne andò con l'anima in perdizione. Non fu però quel viaggio senza gran pro d'una moltitudine d'anime da Dio predestinate all'eterna salute.

15.

Un popolo infestato da' demonii, liberato col rendersi cristiano.

Un isoletta era fra Gotò, e Firando, abitata di poveri e semplici lavoratori, gente che campava sua vita traendo il sale dell'acqua marina, e congelandolo a forza di fuoco: che il sole a ciò non bastava: ed erano idolatri. Or quivi i demonii s'avean preso a fare tanti prodigi, e mostre in apparenza di gran

maraviglia, ma tutto in danno di que' meschini, ch'ella pareva l'isola degl'incanti. L'acqua, mentr'era sul fiorirvi sopra il sale, tutta in un punto, spariva. Le fornaci accese di gagliardissimo fuoco, com'è di mestieri a quell'opera, repente si trovavano senza una scintilla viva, le legne spente, e le ceneri fredde: onde tutto il consumo della fatica e della spesa tornava a que' poveri senza guadagno. Ma il peggio de' loro mali si erano le loro medesime vite, mal conce e storpie da que' maladetti, i quali, a chi in una, e a chi in altra maniera, stravolgevan le membra, e guastavanli in istranissime guise, tormentandoli con sì acerbi dolori, che alcuno per ispasimo ne morì. Or mentre, disperati d'ogni rimedio, si consigliavano a lasciar quell'infelice terra a'demonii, e a qualunque altro la volesse a suo rischio, Iddio mise loro in cuore di cercare, se fra' cristiani, della cui miracolosa podestà sopra demonii correva per tutto gran fama, si troverebbe compenso valevole al lor male. E adunatisi sopra ciò a consiglio i capi mastri dell'opera, ch'erano i consoli di quel comune, decretarono per accordo, e 'l misero tosto in effetto, di mandare una dolente ambasceria al principe D. Luigi, a cui erano assai di presso con l'isola, raccondandogli le loro sciagure, e pregandolo di prendersene alcuna pietà: e se a riscattarli dalle forze di que' mali spiriti bisognava loro essere cristiani, in sua mano riponevano il farli. Offerta di maggior suo piacere non poteva farsi a quel santo prin-

cipe, che altro più non bramava, che d'ampliare il conoscimento e la fede di Gesù Cristo: massimamente come quivi farebbe, in vituperio de' demonii, e confusione degl' idolatri, una parte de' quali colà in Giappone gli adorano, e loro offeriscono sacrificii. Nè confidò quell' opera alle mani di verun altro. Egli solo ne volle il merito della fatica, e tutto il guadagno delle anime: e messosi con que' poveri ambasciadori alla domestica in un piccol legno, si tragittò alla loro isola. Quindi cominciando da' bambini, li consacrò a Dio col battesimo. Poi proseguendo alla cura de' grandi, gli ammaestrò nella fede, e gli ammonì di quello, che, a vivere secondo esso, doveano osservare: e fin che colà venisse alcuno de' padri che li battezzasse, diè loro nomi da cristiano. Nè altro esorcismo fu di mestieri per esterminare dall' isola tutti que' mali spiriti che la tiranneggiavano: sì fattamente, che da quel primo di che le sacre cerimonie si cominciarono, mai più in avvenire non ebbero nè impedimento all'opera, nè danno alle persone. Or questi, conoscenti del beneficio, e fedeli a Dio delle promesse, in tornando il F. Aries da Gotò a Firando, tanto caramente l'accolsero, quanto lungamente l'aveano aspettato. Quivi egli compiè ciò che loro mancava, perchè fossero interamente disposti ad essere cristiani; e cominciato da' reggitori fino agli ultimi del comune, tutti solennemente li battezzò. Così andavano ogni dì in accrescimento le cose della fede in Gotò: fatica, e merito, in gran parte, di D. Luigi,

il quale, succeduto alla corona per morte del vecchio suo padre, non intralasciò punto niuna delle sante opere che prima esercitava: e insegnava a' fanciulli, e cercava de' bambini, per battezzarli, e di sua mano sotterrava i defonti. Ma nel meglio del fare, Iddio, i cui segreti giudicii, più che in null'altro, in così fatti avvenimenti si debbono riverire, non cercando il perchè de' liberi, e il più delle volte occultissimi decreti della sua provvidenza, sopra il guadagnarsi, o il perdersi alla fede i regni; con infinito dolore di tutta la cristianità giapponese, in fra men di tre anni da che regnava, il chiamò a sè. E avvegnachè rimanesse di lui un figliuolo erede della fede, e del nome paterno, perciocch'egli era poco men che bambino, il governo dell'isole venne alle mani d'un suo zio idolatro, che usurpatasi, con titolo di tutore, podestà di tiranno, cominciò quel suo barbaro reggimento dalla distruzione della cristianità; contra cui mosse una sì orribile e furiosa tempesta, che presso fu a metterla in fondo, con que' varii, e nondimeno per la fede gloriosi successi che a suo luogo racconteremo.

16.

Morte di D. Andrea re d'Arima.

Ora ci convien tornare dove poco avanti lasciammo la conversione del regno d'Arima, in quel gran crescere ch'ella faceva, multiplicando poco men che ogni dì a migliaia il

numero de' battezzati. Ma quivi pure l'allegrezza ci si converte in dolore, appunto come nell'isola di Gotò, a cui il regno d'Arima fu somigliante in amendue le parti, di morire il re cristiano, e di fare il successore idolatro ogni sforzo possibile per seppellir con esso ogni memoria della fede, e di Cristo. L'anno del 1577., su la fin di novembre, non più che diecennove mesi da che il re D. Andrea si battezzò, celebrata solennissimamente, e per due dì continuo, in casa de' padri la festa dell'apostolo onde avea preso il nome, infermò d'un accidente di punta, e al ventunesimo dì ne fu morto. Dal primo prenderlo il male, fin che spirò, il principe suo primogenito, ch' era pertinace idolatro, ordinò alle porte del palagio reale strettissime guardie, per vietarne ogni entrata a' padri, anzi ancora a qualunque cristiano, temendo, non recassero al re alcuna loro lettera, o ambasciata, contraria al suo intendimento: perocchè intanto egli, con esso un branco de' più vecchi e autorevoli bonzi, gli stavano dì e notte come cani all'orecchio, per divolgerlo dalla fede di Cristo, promettendogli in nome d'Amida, e di Sciaca, idoli del Giappone, salva l'anima, e sano il corpo, tanto sol che di vero cuore invocandoli tornasse loro fedele. Ma le fatiche e le parole degli empii furono sparse al vento; che il re, pur tuttavia fino all'ultimo spirito chiedendo istantemente de' padri, durò, poichè altro non poteva, baciando con tenerezza d'affetto una croce, che mai non fu potuta torgli di pu-

gno, in testimonio della fede, e in aiuto dell'anima sua. Vero è, che poi ch'egli fu trapassato, i bonzi, per torre a sè la vergogna, e tornare la lor religione in credito, divulgaron nel popolo, che il re, conoscente, e pentito del suo fallo, si era in fine renduto a morir santamente nella legge de' suoi maggiori: e per dar più finta e colore di verità alla menzogna, preso il corpo, di cui non aveano potuto aver l'anima, gli celebrarono solennissime esequie: salmeggiando alla loro maniera, e pregandogli in un medesimo, con la lingua la requie, e col cuore la perdizione eterna. Fatto re il principe, prese tutto insieme per governo de' suoi lo scettro, e per distruggimento de' cristiani la spada. Ma di questo giovane re, il dirne i falli, mel riserbo a tempo, dove io possa immediatamente soggiungerne l'emendazione: e sarà quinci a due anni, quando egli, di persecutore della fede di Cristo, ne diventò difensore, rendendosi cristiano.

17.

Un figliuolo del re di Bungo, e seco altri nobili battezzati.

Intanto il re e la corte di Bungo ci offeriscono a raccontare una delle più allegre e dolenti istorie che in esaltazione e abbattimento della fede sia per leggersi nelle antiche memorie del Giappone: e avvegnachè ella tutta insieme comprenda lo spazio di quattro an-

ni, ne' quali altrove altre cose accadettero, pur senza nulla intramettere, la disegnerò qui tutta per intero, stesa in un corpo, con solo que' diversi e contrarii avvenimenti, di che ella per sè medesima è intessuta. E cominciossi con le allegrezze. Usanza de' principi giapponesi, anzi ancor de' baroni che possiedono stato, passata in legge di buon governo, era, tenersi ad allevare in corte il solo primogenito successore, costumandolo altamente, come è degno di persona reale. Gli altri minor fratelli, perchè colà il genio de' nobili è rivoltoso, e inquieto, sì come vaghissimo di signoria, li cacciano poco men che bambini in un monistero, a impoltronire fra' bonzi. Quivi entro, come in istia, ben pasciuti, mòrbidi, e oziosi, e tutti in quelle sozze loro lascivie si snervano, e infemminiscono, tutto insieme nel corpo, e nell' animo; talchè da poi non hanno spiriti di generosità, e d' ardimento, da muovere contro al maggior fratello nè ribellioni, nè tumulti di popolo, e guerre; e così il regno si mantiene, il più che nel Giappone si possa, tranquillo, e in pace. Acciocchè poi meno incresca a' così rinchiusi il vivere fuor di corte, i re fabbrican loro sontuosissimi monisteri, e riccamente li dotano, e ne costituiscono que' secondi lor geniti, come sarebbe a dire fra noi, abati perpetui. E questa è altresì una delle molte cagioni, onde ha ne' bonzi quel fasto, e quella tanta loro alterigia; perocchè una gran parte d'essi sono per origine d'alto legnaggio, e possenti co' principi, del cui san-

gue rade volte avviene che non abbian fra loro alcun superiore. Or, secondo il consueto di quest' ordine di buon governo, il re di Bungo avea nel reale monistero di Funai, rinchiuso fra' bonzi, un suo figliuolo secondogenito, e fino al quattordicesimo anno (che tanti ne contava il 1575. di cui scriviamo) vi si allevò: contento, fin che non ebbe conoscenza de' padri, e non ne vide le maniere del vivere tanto diverse da quelle immonde e dissolute de' bonzi. Ma poi che il re suo padre il cominciò a condur seco già grandicello, alcune poche volte ch' egli veniva a desinare domesticamente co' padri, il fanciullo, ch'era di buon' anima, e di senno più che da quell' età, cominciò ad affezionarsi ai padri, e tutto insieme alla religione cristiana; e di furto ne domandava a chi una, e a chi un' altra cosa; delle quali tutte parendogli molto bene, di poi seco medesimo, tornato al monistero, le ripensava: e non senza effetto: in prima di staccarglisi il cuor dall' amore de' bonzi, poi d' averne in tant' odio i lor vizii, la lor veduta, il lor nome, che ricondotto questo medesimo anno a desinare co' padri, negò risolutamente di volere, non che menar vita di bonzo, ma rimettere nè allora, nè mai più in avvenire, piede nel monistero. Nè per quanto il re, e più di lui la reina, femmina bestiale, qual più innanzi si mostrerà, oltre che finissima idolatra, adoperassero con esso lui ciò che poterono, e di prieghi, e di promesse, (che altro non usan colà i padri, eziandio ignobili, co' lor figliuoli, altramente

questi hanno ad assai meno segarsi la pancia, che far nulla costretti per violenza) niente impetrarono; e convenne ritenerlosi in corte. Chiesto di poi, a qual vita dunque volesse appigliarsi? rispose, pregando, che il facessero cristiano. Il re, che savissimo era, e benchè allora pagano, e vivente all'epicurea, pur nondimeno avea in altissimo pregio la fede, e i padri, e a tutto suo potere la favoriva, l'ebbe oltre modo carissimo, credendo di lui, e non senza ragione, che cristiano sarebbe più fedele e ubbidiente al fratello, che bonzo. Perciò, senza dare niuno indugio al fatto, mandò richiedere il p. Francesco Cabral di venire alla corte in Funai, dove giunto, gli diè il principe ad ammaestrare.

18.

La nobiltà di Bungo perchè fosse per l' addietro restia al battezzarsi. Fervori di D. Sebastiano principe di Bungo nuovamente battezzato.

Or qui convien sapere, che quantunque nel regno di Bungo v'avesse in buon numero cristiani, pur nondimeno, trattine alcuni pochissimi, gli altri tutti erano povera gente, convertiti una parte di loro dalla carità, anzi che dalla predicazione de' padri: cioè meschini variamente infermi, serviti nel nostro spedale, e sanati tutto insieme nel corpo, e nell' anima. E come la nobiltà giapponese è d'un superbissimo spirito, e più che la morte ha in

orrore ciò che sente alcuna cosa del disonorevole, e del basso, avvegnachè molti di loro fossero vivamente tocchi da Dio, e chiaro conoscessero la verità, e di cuore amassero l'innocenza della legge di Cristo, nondimeno, parendo, che il professarla fosse come farsi membro in corpo ignobile e plebeio, com'erano i cristiani d'allora, se ne tenevan lontani, vivendo chi alla setta del re brutalmente, e chi ancor peggio a quella de' giamambusci, che, come abbiam detto, adorano il demonio visibile, o ritratto in sembiante e in atti di spaventevole apparenza. Or posciachè si divulgò per la corte, che un principe del sangue, un figliuolo del re, consenziente il padre, prendeva il battesimo, come già per lui solo la professione di cristano fosse più che a bastanza nobilitata, certi altri sceltissimi cavalieri, tolto quel fino allora insuperabile ostacolo, che li teneva indietro, vennero a' padri, pregandoli di riceverli alla fede. Così anch'essi col principe si ammaestrarono. Intanto parata il più pomposamente che si potè la chiesa, il dì ventunesimo di decembre, consacrato all'annovale memoria dell'apostolo dell'oriente S. Tommaso, si celebrò la solennità de' battesimi. Il re volle intervenirvi, con esso il pieno corteggio de' grandi, fra' quali era anche il re di Tosa suo genero: e avvegnachè facesse uno stemperatissimo freddo, egli, in veder comparire il p. Francesco Cabral, e avanti di lui in bella ordinanza, e in maestoso abito, i sagri ministri, con in mano le cose da adoperarsi in

quella solennità, si scoperse il capo, e ginocchioni in atto di riverenza si stette fin che tutti i battesimi, e le sacre cerimonie furon compiute. Indi levatosi, abbracciò il principe D. Sebastiano (così al sacro fonte si nominò), e lui, e gli altri, che seco si battezzarono, primizie del suo sangue, e della sua corte, a Dio consacrate, tenne seco a tavola. E fu grande invidia, e grande stimolo d' imitarli a molti altri, veggendo innalzata la cristianità dall' umile stato in che ella era, al più sublime grado d' onore, che da' re giapponesi a servidori e sudditi soglia farsi. Poscia a tre dì, convenendo al p. Cabral ripassare da Funai ad Usuchi, città del medesimo regno, per consolarvi quella cristianità col solenne ufficio del natale di Cristo, il re volle, che D. Sebastiano seco ne andasse: avvegnachè nevigasse alla disperata, e la via di molte miglia sia da sè montagnosa, ed aspra, e allora, in quel colmo del verno, poco meno che impraticabile per i ghiaggi. Il corteggio del principe era in grande apparecchio di paggi, e di cavalieri: ma egli, su l' avviarsi, rivoltosi, ordinò, che chi non era cristiano, si rimanesse: che suo fedel non voleva che fosse, chi non l' era al suo Dio. Ricevuto in Usuchi da quella cristianità come in trionfo, pomposissimamente, e con tutte le mostre loro possibili di solennità, e d' allegrezza, il dì del santo natale, postasi al collo, e distesasi in sul petto la corona di N. Signora (e volle altresì, che il facessero tutti gli altri che l' accompagnavano), andò con gran co-

mitiva per tutta intorno la città, a passo lento mostrandosi: e in avvenirsi in qualche idolo, ch'erano, il più di loro, demonii orribilmente atteggiati, li facea diroccare, e infrangere. Nè perchè il p. Cabral, temendo, che i bonzi, che già per la perdita che ne avean fatto erano fortemente stizzati, colta quinci occasione, levassero, come soglion per poco, il popolo a romore, il pregasse di rimanersi dal far loro come in dispetto quel pubblico vitupero, punto niente operò: dicendo il principe, ch' egli volea, che tutti alle opere sue intendessero, lui esser da vero, non simulatamente, cristiano. Pur, come a Dio piacque, tutto altro seguì, che non quello di che il Cabral dubitava. I bonzi sorpresi, e inviliti, si stettero, rodendosi in fra sè stessi: e una sì gran mossa si fe' nella miglior parte de' nobili, che il p. Gio. Battista Monti, e i fratelli Guglielmo, e Rocco giapponesi, che risedevano in Usuchi, ebbero lungo tempo appresso che fare, istruendo, e battezzando la moltitudine de' convertiti. Tornati alla corte in Funai il Cabral, e D. Sebastiano sul far del nuovo anno 1576., cinque e sei volte al dì si teneva in pubblico predica a' pagani: e in tanto s' istituì un seminario di sol per allora venti giovani, scelti della più riguardevole nobiltà, il cui vivere era tutto in opere e in ragionamenti di spirito, e in farsi maestri della fede, al che davano una determinata parte del giorno.

19.

Conversione, e battesimo del re di Tosa. Pietà singolare di D. Paolo re di Tosa, ricacciato dal regno.

Ma nell' esempio della vita non avea chi pareggiasse D. Sebastiano. Egli fino alla mezza notte si stava coi padri nella chiesa, certe ore imparando ad orare, e certe orando: nè volea quivi luogo in disparte, com' era dovuto a persona reale, anzi sedeva indistintamente fra mezzo de' poveri, avendo i vecchi per padri, e i giovani per fratelli, tutti come fossero d' un medesimo sangue, sol per ciò, ch' erano d'una medesima legge. La reina sua madre, quella rea femmina che or' ora diremo, già più, o se non di mal occhio, nol guardava, e non che il nominasse figliuolo, che nè pure il degnava, come servo, di comparirle innanzi. Egli, punto nulla curandone, diceva, quella essegli perdita d'infinito guadagno, avendo, in vece della piccola reina di Bungo, la gran reina del cielo per madre. Ma quello che in accrescimento della gloria e della fede di Cristo operò il buon principe, non istette sol dentro alli confini di Bungo. E per dirne il meglio, che fu la conversione del re di Tosa, lascio quella del figliuol primogenito del signor d'Amacusa, e per lui, di trenta miglia di paese, foltissimo d'abitatori, che i padri Monti, e Coeglio, e il F. Almeida, aggregarono alla chiesa. Tosa dunque è

forse il più ampio e nobile de' quattro regni che si comprendono nello Scicocu, che è una delle tre maggiori isole, che tutte insieme compongono l'imperio del Giappone. N'era signore un savio giovane, a cui il re di Bungo avea sposata una sua figliuola. Questi, per ribellione d'Iosagami suo vassallo, e nemico, costretto all'armi, e alla battaglia, sconfitto, e sterminato del regno, era rifuggito alla corte per ricovero, e alle braccia del re di Bungo suo suocero per aiuto. Quivi mentre aspetta il tempo conveniente, e il necessario apparecchiamento di nuove armi, entrò in istretta amicizia, e a poco a poco in discorsi delle cose dell'anima, col p. Gio. Battista Monti, e come giovane ch'egli era d'ottimo intendimento, e di buon'anima, per gentile di que' paesi, ne restò preso sì, che in fine altro nol riteneva dal rendersi cristiano, se non solamente il vedere, che quantunque la fede di Cristo fosse accetta in corte, e favorita dal re, nondimeno ella nè da lui, nè da verun altro de' suoi si professava, tenendosi fra ignobili, e poveri: e per ciò tanto appresso lui dispregievole, quanto ella era in gente sì dispregiata. Ma poscia chè anch'egli intervenne al solenne battesimo del principe D. Sebastiano, e quivi presente vide il re suo padre in atto di quella tanto umile riverenza, che poco avanti dicemmo, scoperto, e ginocchioni, assistere fino all'ultimo fare di quelle sacre cerimonie; poi convitare alla sua medesima real tavola tutti i battezzati col principe; come Iddio avesse tutto ciò

ordinato in riguardo di lui, per invitarlo alla fede, adattandosi alla condizione de'suoi pensieri, così tosto corrispose all' invito, e pienamente ammaestrato, con pari solennità ricevette di mano del p. Monti il battesimo, e chiamossi D. Paolo. E se mai avverrà, ch'egli torni alla primiera signoria de'suoi stati, prometteva sotto la più leal fede che dar si possa a Dio, di non consentire in essi nè pur vestigio d' idolatria. E sì in verità l' attenne quanto per lui si potè. Perocchè soggiogati i ribelli suoi dalle sempre vittoriose armi del re di Bungo, e rimasto a Iosagami non altro che la fortezza di Fata (avvegnachè ella fosse la chiave mastra del regno), il buon principe, riavuta in capo la sua corona, la dipose a' piè di Cristo, ordinando, che per tutto se ne predicasse la fede, dando per ciò a'Padri nelle principali città le migliori chiese, e i più ampii monisteri de' bonzi. Ma come Iddio volea, ch' egli per suo merito fosse più ricco di virtù, che di stati, ne accettò, per ripagarnelo in cielo, il zelo: e permise, che i bonzi gli mettesser di nuovo in fortuna il regno, e con la forza de' congiurati prevalessero sì, ch' egli in fine vinto, e ricacciatone, fu costretto a ripararsi in Nangascima, una delle sue fortezze rimastagli sola fedele. Quivi la sua solitudine e la sua povertà comportava con ammirabile pazienza. E se vi raccorda di quel povero e santo cieco Tobia, di cui più avanti ho ragionato, questi era tutta la sua consolazione: vederlo, tenerlosi a tavola, udirlo cantar di Dio, e ragionar della

fede, e delle maravigliose opere e virtù dell'apostolo S. Francesco Saverio, per cui mano fu battezzato. Che se colà in Nangascima capitava alcun cristiano, per di bassa e vil condizione ch' egli si fosse, pur l' onorava, e l'avea caro quanto se fosse un altro suo pari. Solo un tal pensiero il teneva talvolta ansioso, e perplesso, ed era, per qual suo consiglio, Iddio, che tutto vede, e tutto può, avesse prosperati i suoi nemici, persecutori della sua legge, più tosto che lui suo servo, e fedele? E perciò che il buon Tobia non poggiava col sapere sì alto, che giungesse a levargli quell'oscurità della mente, il re ne scrisse una molto sensata lettera al P. Cabral; in fin della quale, io mi sto, dice, in questa fortezza di Nangascima, esule, e ricacciato del regno. Io non mi lamento di Dio, le disposizioni del cui volere, qualunque elle sian di me, e delle cose mie, riverisco, e adoro; pur tuttavia egli mi si volge spesso per l' animo un cotal dubbio, perchè ha egli sofferto, che questo male m' intervenga, potendolo divietare? S' io 'l reco al merito de'miei peccati, e che Iddio per essi abbia voluto punirmi, mi si fanno avanti i miei nemici, troppo peggiori di me, e più degni di quel ch'io patisco, perocchè essi sono idolatri, e traditori del loro proprio signore. Per tanto, priego V. R. a strigarmi di questo dubbio: e mandimi alcun libro delle cose di Dio: che mi sto qui solo, e in mezzo di gente idolatra. Non ho però fino ad ora smarrito il conto delle domeniche, e qui meco ho un buon cie-

co, per nome Tobia, che m'è di gran conforto parlandogli, perocchè è cristiano antico, fin di que' primi che si battezzarono in Amangucci. Facciami raccomandare a Dio molto da vero, e scrivami sempre, che io con esso lei farò altrettanto. Così egli al p. Cabral: a cui Iddio per consolazion del suo servo, e non ancor da sè solo bastevole a distrigare un dubbio di troppo difficile scioglimento, ad un, come lui, di sì poco tempo discepolo nella fede, dettò alla penna una risposta sì ben fatta al suo bisogno, che il buon re non si potè contenere di non inviargli subito per nuovo messo nuove lettere, piene d' infinite benedizioni a Dio, in testimonio della serenità e dell'allegrezza di che si sentiva colmo il cuore. Nè andava mese, che per un fedel suo servidore non gli mandasse a dar conto dell' anima sua, con sempre nuovi proponimenti, e promesse a Dio, che quanto prima gli fosse in grado, ch' egli ricoverasse il regno, o alcuna sua parte, di che ogni di più gli crescevano le speranze (ma, come più avanti vedremo, non s'adempierono) tutto per ministero de'padri alla santa legge di Cristo il suggetterebbe.

20.

Persecuzione mossa in Bungo, per la fortezza d' un giovane cristiano, e acquetata dal P. Cabral.

Montate fino a questo gran colmo le allegrezze della cristianità in Bungo, elle cominciarono a cadere: poi risorsero, e saliron di nuovo, eziandio più alto che prima; e allorchè furono al sommo, diedero volta all'ingiù, e tutte in un punto precipitarono. Avea il re di Bungo moglie una donna, la più malvagia e rea cosa che la natura facesse in Giappone. Superba, furiosa, disamorevole, e disamata da ognuno, fuor che da' demonii, e da' bonzi, perocchè quegli co' sacrificii adorava, questi incrassava con le limosine. Il proprio suo nome, niuna lettera di colà cel raccorda: e ciò perchè dall' arrabbiato perseguitare ch' ella faceva i cristiani, essi altrimenti non la chiamavano, che Giezabella, come in lei fosse trasfuso lo scellerato spirito di quell'antica, di cui parlano le Scritture nelle memorie de' re d' Israello. Somigliante a sè ella s' avea allevata, e seco teneva in corte, una figliuola, sposata a un de' primi signori del regno. Or Giezabella, che mai, da che i padri misero piè in Bungo, non avea finato di tempestare, e con prieghi, e con ragioni, il cervello e gli orecchi del re suo marito, perchè fatto d'essi, e di quegli che aveano convertiti, un fascio, li gittasse alla malora fuor

del suo regno, poichè vide, che anzi egli s'era condotto a dar loro a battezzare il principe suo figliuolo, e che la fede cristiana, stata fino allora in gente di poverissimo stato, per lui saliva alla più alta nobiltà e della corte, e del regno, ella n'ebbe a far pazzie di dolore: e continuo mulinava seco medesima, e si stringeva co' bonzi a consiglio; nè perciò profittavano a nulla; che il re non era uomo da lasciarsi divolgere da una femmina. Intanto avvenne, che la principessa sua figliuola ordinò a un giovinetto suo paggio, nobilissimo per nascimento, e per virtù ancora più che per sangue illustre, chiamato Stefano, cristiano di pochi mesi, che le recasse da un monistero di bonzi certe reliquie d'un idolo, per onorarle ella in corte, con far loro alcune dell'empie divozioni. Il valente giovane, che pochi dì innanzi avea apertamente negato al principe suo signore, di porgergli, per adorarla, l'immagine d'una Pagode, quivi ora anche di più si mostrò in atto, e fe' sembianti d'abbominar quel comando: e protestò, che prima morrebbe, che cooperar con lei a dare al demonio quell'onore, che è sol degno di Dio. A' sudditi, e molto più a' servidori, il non ubbidire a' padroni, massimamente supremi, in che che sia quel che comandano, è caso di morte: e si sarebbe senza punto indugiare eseguita in Stefano, tanto se ne commosse, e ne infuriò la principessa, e più di lei la ribalda sua madre; ma il principe, a cui il re vecchio avea già rinunziato il governo, era lungi da Usu-

chi, dove il fatto intervenne, e vi s' attendeva di corto infra cinque o sei giorni. Intanto i parenti di Stefano pregando, e la madre scapigliandoglisi innanzi, e disperatamente piangendo, facevano ogni arte possibile per indurlo a far solo in quell'atto il volere della principessa. Non peccarsi, dicevano, in ubbidire i suoi padroni: anzi, se giusta è la legge nostra, peccarsi non ubbidendoli. È egli colpa niuna il veder gl' idoli? il toccarli? e il vedere, e il toccare le loro reliquie sarà sì grande eccesso, che anzi che commetterlo debba morirsi? Chi le domanda, le adoperi come gli è in piacere: egli, portandole, dentro di sè le abbomini, e le detesti, che malizia ne contrae? Che se tanto gli sta sul cuore il non offender Dio, come non è gravissimamente offenderlo, il gittare, non sè solo, ma tutta seco la cristianità in un medesimo precipizio, e farsi reo della morte di tante migliaia d' innocenti? Così dicevano, perciò che la reina minacciava alla testa di tutti i nuovi e i vecchi cristiani del regno. Ma le risposte del giovane erano più da metter costanza, e amor della fede, e di Dio, ne'suoi, che non le loro proposte, più sottili che vere, per distornelo lui. Ogni notte, trafugandosi dalla corte, se ne veniva tutto solo a' padri, e con essi in chiesa ne passava la maggior parte in ferventissimi ragionamenti della fede, e del martirio. Nè erano essi che il confortassero, o gli facessero cuore a morir bisognando, prima che offender Dio; anzi confessano, che in vederlo, e udirlo ragionare

con tanto ardore di spirito, se ne accendevan nell'anima, più che a qualunque infocata meditazione. Così altro loro non bisognava, che regolarne il fervore secondo la prudenza dell' evangelio: che di nasconderlo, avvegnachè più volte glie l'offerissero, mai non poterono impetrarlo. Tornato il principe alla corte dopo cinque giorni, tante, e sì acerbe furono le doglianze, e le accuse, di che la reina sua madre, e la sorella, gli empieron gli orecchi, non solamente in condannazione di Stefano, ma della fede, e de'cristiani, che d'essa traevano quegli spiriti, ond' erano arditi a negare l' ubbidienza dovuta a'lor principi, ch'egli, avvegnachè per rispetto del re suo padre si mostrasse di non mal cuore verso la legge di Cristo, nondimeno, sopraffatto dalla riverenza dell' una, e vinto dall'amore dell'altra, tutto si rendè al lor volere, e condannò Stefano nella testa, e giurò di far per tutto il regno di Bungo bandire, che quanti v'avea cristiani, o si tornassero idolatri, o s' apparecchiassero a morire. A così fatto annunzio, che incontanente si divulgò, un medesimo, ma per contrarie cagioni, fu l'effetto d' una somma allegrezza ne' gentili, e ne' cristiani. Quegli esaltavano sopra le stelle i loro idoli, dicendo, che Amida e Sciaca pur finalmente aveano fatto vedere agl' increduli, che non erano tronchi d' arbori, e marmi insensati, ma Iddii veri, e possenti, poi che avean cambiato il cuore e l'affetto al principe, che, per incantesimi e malie de' padri, era anch'egli, sì come il re, perduto dell' amore de'cristia-

ni. Ora se ne diserterebbe la razza; e i bonzi d' occidente (così chiamano i padri) se non se ne fuggivano con la lor peste ad ammorbare altri paesi, lascerebbono in Bungo la vita. Così essi, festeggiandone in pubblico a maniera di forsennati. Pari anche al loro era il giubbilo de' cristiani; ma come quegli l' aveano per isperanza d' ucciderli, così questi per desiderio di morire. E contano i nostri di colà, che non poteano restar di piangere, al vedere una si numerosa, e ricca, e nobile gioventù (che questi singolarmente raccordano) di sedici, e diciotto anni, ancor freschi dal battesimo poche settimane prima ricevuto; andar l' uno alla casa dell' altro, invitandosi, e confortandosi al martirio: poi a molti insieme venirsene alla chiesa, e quivi consacrar le loro vite a Dio, giurandogli fedeltà fino all' ultimo spirito, e di buon cuore chiedendo ciascuno d' essi, d' essere il primo avventurato a spargere in testimonio della fede di Cristo, e per gloria del suo nome, il sangue. E questi ben si vide, che non eran bollori di spirito giovanile, che di poi fossero per cader giù, e mancare, al vedersi dirizzare al collo le scimitarre de' manigoldi. Ma Iddio, che non volle mettere al taglio quella messe, ch' era ancor tenera e verde, ma riserbarla a crescere, e maturare, per far di lei nuova semente, ordinò per miracolo un tal cambiamento di cuore nel principe, che la persecuzione nel suo medesimo cominciare finì. La notte precedente al giorno, nel quale si dovea troncar la testa a Stefano, egli (per-

ciocchè, come altrove ho scritto, colà niun reo nobile s'imprigiona) venne a confessarsi, e prendere l'ultima benedizione da'padri. E mentre quivi ginocchioni innanzi all'altare rinnuova in voce alta una solenne offerta della sua vita a Gesù Cristo, e a' suoi servidori, i quali (secondo il costume che n'è in Giappone) doveano seco con l'arme in mano, e combattendo, morire, ordina strettamente, che niun di loro, veggendolo assalito dalla famiglia del principe, tragga innanzi, nè faccia alcun sembiante di mettersene alla difesa, Iddio, con un lume improvviso, diè a vedere al p. Francesco Cabral, che quivi era presente, quel fatto doversi condurre tutto altramente da quel che s'era incominciato: e volto al giovane, prima con ragioni ed esempi, e in fine con espresso comando, il costrinse a sottrarsi quella medesima notte d'Usuchi, e andarsene alla città di Funai. Quivi stesse in casa de' padri nascosto; e promettevagli, se il principe pur tuttavia durasse in volere i cristiani o morti, o rinnegati, di colà richiamarlo. Ciò fatto, all'apparire dell'alba il padre se ne andò a' principi in corte, e quivi innanzi al re vecchio, alla ribalda reina, e al primogenito che governava, aringò in difesa di Stefano, e della causa comune a tutta la cristianità, e alla fede, sì possentemente, che il re a poco si tenne, che non pianse: e raccordato al padre quanto dalla prima veduta di S. Francesco Saverio fino a quel dì, per lo corso di venticinque anni, avea sostenuto, e fatto, per difendere, e aggrandire la

legge di Cristo, soggiunse, che s' egli non la volesse e stabile, e sempre maggior ne'suoi regni, non ci avrebbe ora dato a battezzare un figliuolo: non per ciò solamente, che in lui avessimo, in pegno dell' amor suo, un del suo sangue; ma perchè dietro a lui seguissero altri: e voglia, disse, il cielo, che siano tutti, dal più nobile all' infimo de'miei regni. Questo parlare dirizzato in risposta al Cabral, tornò di rimbalzo nel cuore al principe, e alla reina, ma diversamente: chè quegli, per rispetto del re suo padre, tutto si ammansò, e di sè stesso vergognandosi, mandò a rivocar gli ordini della morte di Stefano, nè più avanti mosse nella persecuzione che ordiva contro a' cristiani; questa, maggiormente ne arrabbiò, e partissi; ma non sì disperata, che pur anche seco medesima non cercasse nuove strade da giungere dove a questa volta l'era fallito. E non andò ben ad un anno, ch' ella vi fu più che mai per l' addietro vicina.

21.

Conversione alla fede, e maravigliosa costanza d'un giovane principe nella corte di Bungo. Confessione d'un demonio esorcizzato da un bonzo; e suoi buoni effetti.

Avea costei in corte un fratello per nome Cicacata, posto nella maggiore altezza d' onore, e di stato, a che salir potesse uomo dopo la persona del re. Ricco in ottanta mila

scudi di rendita annovale, che nel Giappone è un grandissimo avere: governator di tre regni, e signore di trenta mila vassalli. Ma due gran parti di felicità gli mancavano, la fede, perchè era ostinatissimo idolatro, e un figliuolo da sustituirsi erede, perchè egli, e la moglie, erano sterili. Pur quanto a'figliuoli, egli trovò onde supplire il difetto della natura, facendosene uno d'amore. Ciò fu in Meaco, dove avvenutosi in un fanciul di sette anni, chiamato Cicatorà, di schiatta illustre, e figliuolo d'un de' consiglieri del Dairi (dignità che si rispetta eziandio da're) al primo affissarsi in lui, glie ne piacque l'aria, e molto più l'avvenenza, le maniere, e l'indole dell'animo che mostrava aver nobilissimo: e in brieve ne fu sì preso, che il domandò al padre in dono; e per la persona dell'autorità ch'egli era, avutolo graziosamente, sel condusse ad Usuchi in Bungo, ed egli, e la moglie, solennemente l'addottarono in figliuolo. Or quivi aggiuntagli allo spontaneo talento della natura la sollecita istituzion de' maestri, che valentissimi ebbe nello studio delle armi, e delle lettere, e in dipintura, e in musica, e nel costume proprio della corte, come egli per tutto avea uguale attitudine, in tutto riuscì eminente: talchè vederlo armeggiare, oltre al diletto, era una maraviglia; e nelle lettere cinesi, che a conoscerle, e formarle, consumato la vita d'un uomo, il F. Giovanni Giapponese, che n'era intendente, affermava, non aver in Bungo pari al giovane Cicatorà. Generoso poi, e di

un animo sì splendido, e signorile, che non pareva assunto, ma nato principe; onde i nuovi suoi genitori l'avean caro quanto fosse nato di loro, e il savio re di Bungo, e seco la reina, gli destinavano sposa una loro figliuola, e sarebbono ite le nozze poco oltre a quest'anno 1577., quando già l'uno era di sedici, l'altra in età di tredici anni, se non che Iddio ordinò di lui tutto altramente da' loro disegni. Fra le sette de' bonzi, quella che nel regno di Bungo fioriva sopra l'altre in credito di gran potere, e in pari numero di seguaci, erano i giamambusci, de' quali ho ragionato più avanti. Solennissimi stregoni, usati a trarre, e vedere gli spiriti dell'inferno, che loro, in varii atteggiamenti, e orribili, costringevano a mostrarsi; e temuti ugualmente, e onorati dal popolo, perciocchè gittando l'arte, e facendo loro incantesimi, eran creduti aver forza d'uccidere, e poco men che podestà di risuscitare chiunque volessero. Fra l'altre, una delle loro valentie era dare ad invasare al diavolo, uomo, o donna, chi che loro venisse in piacere, e poi facendogli sopra scongiurazioni, e nuovi incantesimi, liberarlo. Or quivi in Usuchi, dov'era il giovane Cicatorà, avvenne di chiamarsi un bonzo giamambuscio, gran maestro nell'arte, a prosciogliere una donna nobile idolatra, compresa, e forte tormentata da un fiero demonio: e come in simili fatti i bonzi cercavano bensì gran somma di denari in premio, ma vie più che il denaro la gloria, e 'l montare in istima del popolo, e

anco perchè la donna era d'illustre legnaggio, si fe' una solenne invitata di spettatori d'ogni ordine a vedere il miracolo. Cominciò il valente esorcista a far sue invocazioni, e suoi scongiuri, messi in così stranio linguaggio, e proferiti con sì orribile tuon di voce, che appunto sembrava un diavolo che parlasse ad un altro: e tutto insieme a raggrinzare, e contorcere, e poi aggroppare certe dita d'una mano con certe dell'altra (ch'è un de' misteri dell'arte), e proseguiva tutto snodandosi, senza apparir verun segno d'operar punto nulla: fin che lo spirito, volto in verso lui con un cotal viso da beffe, hai tu finito, gli disse; o se' pur anco fermo d'andar oltre gridando fin che tu scoppi, o io mi parta? Ma scoppierai tu in prima. Ahi! (e preso un sembiante di fieramente addolorato, e accennando col dito colà da lungi un cristiano per nome Gotoboro Giovanni, che quivi era presente) quegli è, disse, quel solo, che può comandarmi, che può costringermi a partire; e quando egli il voglia, io, per contenderlo ch'io mi faccia, non potrò durargliela contro. E già egli, così com'è lontano, e tacente, con quel maladetto non so che, ch'egli ha in petto, più m'angustia, e mi tormenta, che non tu; che voi altri sopra noi non avete niuna possanza: e non siam noi vostri, anzi voi siete nostri. A questo tanto inaspettato dir dello spirito, si fe' un bisbigliare, e un muovere de' circostanti; e tutti s'affacciavano a veder dove, e chi era il cristiano: il quale, come Iddio il chiamasse a

dar quel pubblico testimonio della forza che le cose nostre hanno sopra i demoni, si fe' innanzi, e trattasi di sopra 'l petto una medaglia, che i padri gli avean donata, la pose fra le trecce dell' invasata: e senza più si ritrasse colà ond'era venuto, fin giù alla porta, e quivi ginocchioni cominciò a recitare quel che solo sapeva, il Pater nostro. Allora, le smanie che lo spirito cominciò a menare, e i triemiti che dava in tutto il corpo della meschina, tal che non si tenea su le gambe, e le strida altissime, e gli urli che mandava, empierono di spavento quel popolo, aspettante a che riuscirebbe il fatto. Alla fine, come il demonio non potesse più avanti durarla in quel tormento, ricominciò, gridando, che se ne andrà; ma per dove? se Giovanni non si toglie di su la porta, e gli dà il passo: altrimenti, perocchè un cristiano è cosa troppo santa, non gli dà l'animo d'avvicinarglisi, e partire. Tutto era ordinato da Dio, non per bisogno che quel malvagio avesse di passar per la porta tornandosi all'inferno, ma per mettere con quel suo dire in più venerazione appresso gl'infedeli la fede, e in maggior pregio la santità dell' essere cristiano. Fattosi dunque Giovanni alquanto in disparte, la donna, presa in istanti da uno sfinimento, tramortì, e cadde in terra. Indi a un brieve spazio, come riscossa da un piacevole sonno, con un'aria di volto tutto sereno, si rizzò, e fu libera. Poscia ella, e il marito, e i figliuoli, e, oltre a più altri di sua famiglia, il bonzo esorcista, si battezzarono.

sì illustre fatto, e sì pubblico, grande fu il dire che diede in onor della fede cristiana, e quivi in Usuchi, dove intervenne, e per tutto intorno, dove la fama il divulgò; e ne andò scornato il demonio, e i bonzi suoi sacerdoti, massimamente i giamambusci, in gran maniera screditati e confusi. Ma impressione più che in verun altro salutevole fece nel cuore del principe Cicatorà. Egli, fin da due anni prima, condotto dal suo medesimo padre a udire un de' nostri ragionare de' misteri della fede, n'era rimasto più che lievemente preso: ma non così nella volontà risoluto a seguitarla, come nell' intelletto persuaso a crederla: perciò quel buon seme che allora ricevè, le delicie, e le ricchezze, che tante ne avea in corte, sul primo suo germogliare il soffocarono. Or ch'egli era anche di senno più posato, e maturo, in udir contare il successo dell' invasata, le parole dello spirito, e la podestà del cristiano in discacciarlo, ne fu smarrito, e gran pensieri gli si cominciarono a volgere per la mente: ma per non lavorare sul falso, chiamatosi innanzi quel Gotoboro Giovanni, e 'l bonzo esorcista già convertito, da essi medesimi, che sottilmente esaminò, volle intendere per minuto ogni particolarità di quel fatto: e rimastone senza niuna ombra di dubbio, tra col suo proprio discorso, e molto più con la scorta del lume, con che Iddio gli rischiarò la mente, tornò, d'altra miglior maniera che avanti, a conoscere la santità della legge di Cristo; di cui, se quel più che gli rimaneva a saperne, si confaceva col-

l'altro che già ne avea compreso, indubitabilmente si renderebbe a professarla. E senza punto framettere, fattosi venire il F. Giovanni Giapponese, ricominciò da capo, e lungamente proseguì a udirsi spiegare a un per uno tutti gl'insegnamenti della fede cristiana: e come egli era d'acutissimo intendimento, e capevole eziandio delle più sublimi materie, sì gli parvero cosa in tutto divina; e al contrario la teologia de' bonzi, un discorrer da bestia, se le bestie avessero alcun proprio loro discorrere; che in fine un dì che il fratello venne, com'era uso, ad ammaestrarlo, corsegli con le braccia al collo, e, per allegrezza piangendo, tutto si diè alle mani de' padri, e che che fosse per seguirnegli, eziandio se la morte, pregò, che il battezzassero, poi che già era di cuore cristiano.

22.

Costanza maravigliosa d'un nobil giovane catecumeno.

Or a descrivere stesamente i contrasti ch'egli ebbe, poichè se ne riseppe in corte il proponimento, e la fermezza dell'animo suo sempre ugualmente immobile contra i varii assalti e di riprensioni, e di prieghi, e di ragioni, e di lusinghe, e in fin di minacce, e di castighi, che il padre suo Cicacata, a indotta principalmente della pessima Giezabella, gli diede; sarebbon materia di troppo prolissa narrazione. Gli tolsero il nè pur mai ve-

dere; non che ragionar con niuno della compagnia: il serrarono come in carcere, dentro una camera: d'aver per isposa la figliuola del re, se punto più durasse in quella sua ostinazione, non isperasse. Egli, a nulla mai cambiò nè cuore, nè volto, nè risposta; a questa era, di non poter altro, che seguire la verità, che troppo chiaramente avea conosciuta. Quanto alle promesse, e alle minacce, niun bene, e niun mal temporale potersi paragonar con l'eterno: e finiva: lasciatemi battezzare, poi, se v'è in grado, chiudetemi nella più stretta prigione che sia, o mi rendete colà onde fui tolto: tornatemi a Meaco. Così non profittando, il mandarono a vivere in Bugen, un de' tre regni che il padre suo governava: e fu consiglio di Giezabella, sperando, che colà lungi dalla veduta de' padri, e de' cristiani, ne perderebbe la memoria, non che l'amore. Ma in ciò la ribalda non ben s'appose: perocchè quantunque strettissime guardie gli stessero ogni ora al fianco, perchè niun gli si accostasse a recargli nè ambasciata, nè nuova de' padri, pur così destramente seppe adoperare un nostro fratel giapponese, per nome Rocco, travestito da uomo di condizione da non prenderne sospetto a vederlo, che l'ebbe a segreto ragionamento, e gli rendè una lettera del p. Cabral, piena di quel maggior conforto che dar si possa, in così pericoloso frangente, allo spirito d'un giovane, come lui, novello nella professien della fede, e nell'amore dell' eterna salute. Pur veramente egli si teneva sì forte in Dio, e ne' suoi proponi-

menti, che rispose al Cabral, che di lui non si desse niun altro pensiero, che d'averne continuo memoria, egli, e i padri, nelle loro orazioni. Grandi e dure cose aver fino allora sofferte, non però sì, che disposto non sia a sofferirne ogni altra maggiore, e l'esilio, e la morte, prima che venir meno a Dio delle sue promesse, e all'anima sua del gran debito che avea di salvarla. Intanto, mentre aspetta che 'l richiamino a Bungo, l'unica sua consolazione essere, starsi come romito colà in solitudine, recitando dì e notte quelle poche orazioni che avea potuto apprendere. Così durò molti mesi lungi da' padri, e da' cristiani: quando finalmente paruto alla reina, che oramai fosse da richiamarsi, credendosi riaverlo, come giovane, che sogliono essere per natura istabili, e volanti, trasmutato, e dimentico d'aver voluto essere cristiano, gl'inviò a ricondurlo settanta cavalieri, e in appressarsi ad Usuchi, tutta la corte in cavalcata uscirono ad incontrarlo. Ma brieve fu l'allegrezza mal conceputa da'suoi, su la speranza di quel che troppo lungi dal vero immaginavano, d'avergli spento nel cuore il desiderio d'esser cristiano, dove anzi glie l'aveano più vivamente acceso, con fargliele più lungamente desiderare. Il primo suo viaggio fu in cerca de'padri: e perciocchè la reina, e il padre suo, saputone, tornarono più che prima su le smanie, e su le minacce, e oltre a ciò i demonii, adoperando con essi, ogni notte gli facean nella camera spaventevoli mostre d'ucciderlo, non parve a' padri di dovere ora-

mai più indugiare a consolarlo. Per ciò il dì ventesimoquarto d'aprile dell'anno 1577., dopo quasi diciotto mesi di pruova, lui, e seco tre altri cavalieri di suo servigio, il battezzarono, e nominaronlo, com'egli volle, Simone. E non è da tacersi, in testimonio della sua virtù, quel che disse a' padri, co' quali passò quasi tutto il rimanente di quella notte in ragionamenti di Dio: che finalmente venuto al termine dell'un de' suoi desiderii, altro non gli rimaneva, che attender dal cielo la grazia del secondo, di morire infra tre o quattro giorni, per sicurarsi di non offender Dio mortalmente. Da quel dì in avvenire più non sentì niuna infestazion de' demonii, ma bensì atrocissima quella di Giezabella, e di suo padre, ai quali, punto nulla curando che che fosse per avvenirgliene, si mostrò innanzi con la corona al collo, in chiara protestazione d'essere cristiano. E intanto mentre essi seco stessi rodendosi si consigliavano a qual partito per lo migliore dovessero appigliarsi, o di cacciarlo, o d' ucciderlo, o di pur anche far nuovi sforzi per divolgerlo, e tornarlo idolatro, egli, sottraendosi, come sol poteva, furtivamente, or di corte, or delle foreste, dove gli conveniva accompagnare il re alla caccia, veniva correndo, talvolta le tre e le quattro leghe a piè, solo, e piovendo a ciel dirotto, ch'era il tempo per lui più sicuro per intervenire al divin sacrificio, o consolarsi co' padri in alcun ragionamento di Dio. E ciò fino a tanto che di nuovo sotto strettissime guardie il serraron prigione, e gli tolser d' intorno, cac-

ciati in bando (e se non ch' eran giovani, e-ran morti) que' tre suoi famigliari, che seco si battezzarono. E fu gran ventura, che nondimeno i padri trovasser via di fargli giungere alle mani la vita del martire S. Sebastiano, scritta da un di loro in lingua, e carattere giapponese distesamente, e tutta in acconcio di confortare que' novelli cristiani a sofferir generosamente il martirio. E in verità punto men non abbisognava al buon giovane, che apparecchiarsi al martirio, se dovea sofferir fortemente le sì continue e sì crude battaglie che dì e notte gli facean dare; e sarebbe un non mai finire a volerle qui mettere per isteso: come altresì i barbari trattamenti, che alla sua vita facevano: de' quali basti sol dire, che tanto ne immagrì, e disvenne, che suo cugino, il principe D. Sebastiano, veggendolo, penò a raffigurarlo: onde anche per una certa natural pietà che glie ne prese, ma molto più per ciò ch'egli era cristiano, si mosse a promettergli sotto fede, di difenderlo quanto la sua medesima vita, e dove altro non possa, o lo sbandiscano, e il seguiterà, o l'uccidano, e morrà seco: che per la legge cristiana (disse) che professiamo, i maggior mali che ci possan venir dalla terra sono i maggior beni che si possano aspettare dal cielo. E del medesimo tenore furono le risposte, con che D. Simone ribattè, e mandò vergognati ora i bonzi, ora i parenti suoi, e gli antichi amici, e quanti altri potevano, chi con le lusinghe, e chi con gli spaventi, divolgerlo, e gli eran continuo

all'orecchio a raccordargli l'amore e i beneficii di Cicacata, che se l'avea adottato in figliuolo, e gli ottanta mila scudi di rendita, e gli stati, e i trenta mila vassalli, e le nozze con la figliuola del re, che tutto irreparabilmente perdeva, e la morte, o, alla men trista, il vituperevole scacciamento che l'aspettava. E poi la distruzion della chiesa, lo sterminio della cristianità, e lo strazio de' padri, che, durando egli in quella sua pertinacia, già si ordinava, e poco avanti s'andrebbe a metterlo in effetto. Egli, null'altro mai rispondeva, se non mostrandosi apparecchiato di prendere qual fosse al padre suo più in grado di dargli, l'esilio, o la morte. Mi sbandiscano, diceva, mi ricaccino al Meaco, nel Meaco mi viverò cristiano. M'uccidan qui, e qui pur morrò cristiano. Del mio vivere, e del mio morire, quegli, nelle cui mani sto, com'è loro in piacere dispongano: dello svolgermi dalla fede, e dall'amor di Gesù Cristo, se ne rimangano, che faticano senza pro. Io non curo d'esser figliuolo di Cicacata, nè genero del re di Bungo, se ciò far non si può senza lasciar d'essere cristiano. Anzi, ne fossi io degno, così volentieri cambierei la corte con la casa de' padri, e ogni maggior fortuna, eziandio se di questo reame, con quel che più di null'altro desidero, d'essere un de' loro fratelli, e in lor servigio adoperare in qualunque sia il più abbietto e vil ministero. Così appunto egli diceva. Anzi, perciocchè certi mandati a prenderlo fraudolentemente in parole ambigue, divulgarono, ch'egli già am-

mollava, e per campar la vita a' padri, che per lui doveano esser morti, si conduceva almeno a fingersi in apparenza idolatro, egli, poichè da' padri il riseppe, e la festa che se ne faceva in corte, pubblicò in iscritto a maniera di manifesto quanto qui sopra ho riferito, e mandollo presentare a suo padre.

23.

Gran fervore della cristianità di Bungo in voler morir per la fede insieme co'padri.

Allora lo sdegno contro a' padri, che il barbaro, quantunque a fatica, pur dissimulando, e sperando s'avea fino a quel dì tenuto chiuso nel cuore, ruppe, e isfogò. Aver essi indotto Cicatorà a rendersi cristiano, e per essi tuttora sì immobile, sì pertinace durarvi. Quegli ne morrà, e ben tosto: ma prima in suo dispetto, e a suo terrore, s'uccidan questi, che glie ne sono cagione. Così egli. E benchè, troppo per sè medesimo infocato nell'ira, non avesse bisogno di chi per accenderlo gli soffiasse agli orecchi, pur quella furia di Giezabella, continuo dicendogli, l'attizzava. Così amendue, e cinque, o sei bonzi, che assai s'intramettevano nelle cose del pubblico, fermarono ordine, in prima di dare a ruba, e al fuoco, la chiesa; indi, che certi uccidessero il p. Francesco Cabral, certi altri, e questi in più numero, mettessero in pezzi il F. Giovanni Giapponese: quello, perchè avea dettate, e questo scritte a Cicatorà le lettere,

e come della medesima lingua, fattegli quelle esortazioni, ond'egli era sì fermo nel voler vivere, o morir nella nostra legge. Poi si ricercasse de' cristiani, e strage se ne facesse fino a non lasciarne uom vivo. Tanto ardiva un suddito in faccia del re! Nè questi, nè il principe, che temevan di lui come d'una fiera arrabbiata, perchè non venisse a peggio, usavano seco altro che ragioni, e prieghi, per ammansarlo. Ben protestò il re vecchio, ch'egli verrebbe a mettersi nella chiesa, a difenderla con la spada: e il figliuol suo, il principe D. Sebastiano, che al primo mostrarsi de' nemici, correrebbe a morire co' padri: e mise in posta suoi uomini, che subitamente gliene recassero avviso: nè perchè la reina, saputone, e maladicendolo, gli vietasse il chiamarla più madre, punto curò di lei più che d'una pazza. Soli i bonzi, e i lor seguaci idolatri, trionfavano, come ne'più allegri dì che mai avessero in vita. E già una brigata di loro, massimamente di quegli, che aveano loro abitazioni nel quartiere, dove i padri la chiesa, campatane altrove ogni lor roba, se per isventura le fiamme portate dal vento si spargessero a comprendere le lor case, rondavano dì e notte in armi, per aver essi la gloria di mettere i primi la mano a quell'opera. Ma tutto l'apparecchiamento che Cicacata e i bonzi dirizzavano a distruggere la cristianità, Iddio segretamente l'ordinava a più che mai esaltarla, e, in un medesimo, a consolare i padri, mostrando loro, agli effetti, di che cuore e virtù uomini guadagnavano alla

fede: e se per ciò tanto penavano in una stentatissima vita, e correvano rischi di morte, vedessero, che tanto era far quivi un cristiano, quanto come a dire un martire. Da novanta miglia lontano, fin dove s'udì la fama del distruggimento ch'era in punto di farsi della cristianità in Usuchi, accorsero in moltitudine, eziandio i novellamente convertiti. Chiesti a che far quivi? rispondevano, a morir per la fede. Così ben tornava a' padri un loro savio ritrovamento, e in paese, come il Giappone, suggetto a perpetui rivolgimenti, e improvvise persecuzioni, sommamente necessario, di predicare e in voce, e co' libri che ne stamparono, più che di null'altro sovente, dell' eccellenza e preziosità del martirio, mettendo loro innanzi gli orrendi strazii, e l' insuperabil fortezza in sofferirli, de' primi martiri della chiesa, in ogni età, eziandio di bambini, in ogni condizione, eziandio di re; in un medesimo dimostrando il merito e la nobiltà, sopra ogni altro, di quel sommo e perfettissimo atto di carità, ch'è dar la vita per Dio, e in testimonio della fede: che in mettersi alcuna persecuzione, la maggior loro fatica era, por freno allo spirito, e regola all' eccessivo fervore, che li portava al martirio: e 'l provarono anche in questa d'Usuchi. Piena, dì e notte, era la chiesa, e la casa nostra, d' ogni maniera di gente cristiana, ma la maggior parte gentiluomini, eziandio della corte del re, che insieme raccolti in varie adunanze, qui otto, e qui dieci, d' altro non ragionavano, che del morir

per la fede, e sospirandolo, come grazia la più caramente desiderata, che lor potesse venir dal cielo. E continuo ne sopravvenivan de' nuovi, chi raccomandati ad alcun parente i figliuoli ancor bambini, e chi con tutta seco la famiglia, lasciando alcuni d'essi vuote di guardia, e in abbandono, le case. Nè perchè i padri molto d'cessero per indurli a tornarsene, e lasciar quivi essi soli, con la cui morte da sperare era che finirebbe la persecuzione, punto nulla mai impetrarono. Anzi eran sì fermi nel voler morire tutti dal primo all'ultimo, che, raccolto da' padri in due fasci il sacro arredo della chiesa, per nasconderlo, o trafugarlo, sì che non venisse alle mani de' bonzi, poscia in cercar a chi darlo a custodire, per quanto a moltissimi l'offerissero, non si trovò uomo, nè donna che l'accettasse; così tutti concordemente, e l'un non sapendo dell'altro, risposero; lamentandosi, perchè stimando noi gli altri degni dell'onor del martirio, ne schiudevamo essi; obbligandoli a vivere, come essi soli non fossero cristiani, essi soli non avesser merito, nè cuore, da morire per Cristo. Per ciò convenne voltarsi alla fede d'un cortese idolatro, e alle sue mani raccomandarlo. Nè questa era virtù e gloria solamente degli uomini. Nel mezzo della prima notte (che due furon quelle, a ogni momento delle quali aspettavano il ferro e il fuoco di Cicacata) sentirono picchiare a gran colpi la porta della chiesa. Erano un drappello di nobili matrone, e vergini loro figliuole, e tre infra esse ne avea,

gran donne, e a guisa di principesse, che mai non uscivano in pubblico, se non solennemente portate, e chiuse, e con intorno un corteggio di servidori a piè, e di nobili a cavallo; nè a proprii fratelli, non che a verun altro, parlavano quasi mai, se non per lettere, e messaggi: ora di notte, e a piè, e senza accompagnamento, o guida d' uomo, venivano alla morte. Anzi una ve ne fu, che per uscire celatamente dal padre, e dalla madre sua, i quali, avveggendosene, non glie l' avrebbono acconsentito, tanto pertugiò, e aperse d' un muro, dove la casa metteva su una stradicciuola poco usata da niuno, che per quivi incognita si trafugò. Or queste, ed altre, che ad ora ad ora sopravvenivano, certe sole correndo, altre a più insieme, e tutte in testimonio d' allegrezza, e come in solennità di nozze, addobbate in abiti, e portature, il più riccamente che ciascuna secondo sua condizione potesse, ricevute con ammirazione, e con lagrime, da' fedeli, passarono quel rimanente della notte ginocchioni orando, e offerendo le loro vite in sacrificio a Dio. Nè fatto il dì, e udito messa, poterono esser costrette da' prieghi, nè de' Padri, nè de' loro medesimi mariti, a tornarsene. Solo a gran pena s' indussero a raccorsi tutte nel gran palagio d' una nipote della reina, giovane ferventissima nell' amor della fede, e nel desiderio del martirio, la quale poco lungi dalla Chiesa abitava. Quivi, in aspetto di quel che succederebbe, per subitamente uscirne, e accorrere al primo muovere de' persecutori,

sostennero tutto il dì. All'annottarsi, tornarono: ma non aperto loro da' cristiani, che così s'erano convenuti, e nulla giovando il piangere, e il chiamare ciascuna i suoi conoscenti, dolentissime se ne andarono.

24.

La reina di Bungo, invasata dal diavolo, cessa la persecuzione che avea mossa contra i fedeli, e i padri.

Queste a tutta Usuchi pubbliche, e non mai a memoria d'uomo vedute dimostrazioni e pruove d'una sopramodo grande generosità d'animo, (virtù, come altrove si è detto, la più stimata che sia nel Giappone) miser la fede cristiana, onde spiriti tanto nobili si traevano, in così alto pregio, che dove il barbaro di Cicacata, e l'empia sua Giezabella, tanto facevano per annientarla, ella al contrario venne in somma venerazione, eziandio de' suoi nemici: nè in corte, o nel popolo, si faceva altro che ragionarne, magnificando ognuno con altissime lodi la fortezza de' cristiani, più pronti a morire, che il persecutore ad ucciderli. Ma delle donne singolarmente, per qualità fra le più riguardevoli di tutto il regno, e in numero tante: e se ne contava con istupore, come si fa de' miracoli, quel che poco fa scrivevamo. Nè ciò ristette solo in ammirazione, e in lodi, perocchè molti, pensandola più da saggi, e dalla prontezza di dar la vita presente argomentando la sicurezza

che convien dire che i fedeli di Cristo abbiano d'un altra vita migliore, con questo solo tocchi da Dio nel cuore, vennero alla chiesa, e, messisi fra' cristiani, pregarono d'essere accettati, dicevano essi, fra' martiri, offerendo le loro armi, e la lor vita, alle mani di Dio, e de' padri. Erano idolatri, e non sapean del battesimo: per ciò sollecitamente ammaestrati ne' misteri della fede, una parte di loro, già bene istrutti, in numero di ventitre furono battezzati i primi, poi gli altri appresso, e tanti, che due e tre volte al dì si cambiava uditorio, e a'nuovi ascoltanti nuova predica si faceva. Così mutato in amore l'odio del popolo, e sicurata la chiesa dalle sue furie, Iddio voltò la mano sopra la reina, a cambiarle affetti, e cuore, verso i cristiani; ma troppo altramente, cioè sol com'era degno della sua empietà. Mentre dunque ella (che, a dar l'ultimo ordine per distruzion della fede, non avea altro ritegno, che il pur temere alcun poco il re suo marito, e il principe suo figliuolo) tutta è in ismuoverli dalla difesa de' padri, e alienarli dall'amore che portavano a' fedeli, e perciò contro agli uni, e agli altri, dà mille accuse, massimamente di quelle, onde i principi più facilmente adombrano, e insospettiscono, come sono ribellioni, e tradimenti; la sera innanzi il solennissimo dì della Pentecoste, appunto nell'ora, che i cristiani, tutti insieme adunati, pregavano Iddio di mandar loro lo Spirito santo dal cielo, venne dall'inferno uno spirito a invasar la reina, tutta dentro avvampandola di sì gran fuoco, e tor-

mentandola con sì acerbi dolori, che, per lo forte smaniare e dibattersi ch' ella faceva, la forza di sei uomini non era bastante a ritenerla. I bonzi, immaginando il dire che ne farebbono i cristiani, e l' allegrezza che per ventura ne avrebbono, si convennero co' serventi di corte di tenerlosi occultissimo, e fare ogni arte, perchè fuori non ne trapelasse indicio, nè sentore. Ma indarno tacevano essi, mentre ella, e il demonio in lei, strillando alla disperata, troppo si divulgavano. Il perchè i bonzi costretti a prendere nuovo partito, per recar tutto ad infermità naturale, fecero una gran chiamata di medici, e loro la diedero a curare: e questo appunto mancava ad avere indubitata fede del vero. I valenti uomini, agli strani e disordinati battimenti del polso, che fuor d' ogni regola di natural malattia, senza apparirne cagione, facevano subitane mutazioni, saltando dall' uno estremo all' altro, e molto più dal ragionar che la reina faceva linguaggi e cose troppo fuor del sapere di lei, la sentenziarono spiritata. Allora i voti, le offerte, i pellegrinaggi, e i sacrificii a varii idoli, si cominciarono a fare grandissimi. Ma tutto indarno, che aiutarla non potevano i demonii che da Dio eran costretti a tormentarla. E quivi finalmente ella, e per sè stessa pensando, e quando que' suoi arrabbiamenti le davano alcuno spazio, e triegua, ammonita dal principe, e dal re suo marito, tornò in sè medesima, quanto le fu bisogno a intendere dal suo castigo il suo fallo: cioè, che bene le stava, che dove con-

tro a tanti innocenti ella s'era fatta una furia, contra sè sola colpevole infuriasse, data a straziare a que' medesimi suoi demonii, dal cui amore indotta, sì grande strazio s'apparecchiava a fare ne' cristiani. Fulle ancora di non piccol terrore un improvviso accidente, che nel medesimo tempo sopravvenne a una sua sorella, allora malvagia come lei, e che l'aiutava di consiglio, e di forze, continuamente istigandola a far contro a' padri quel peggio che far si potesse, e prima di null'altro, per costringerli a snidarsi di Usuchi, metter fuoco nella chiesa, e incenerarla con quanti entro vi fossero cristiani. Or appunto, com'ella a noi procurava, così a lei venne. Apprese fuoco nel suo palagio, non si seppe il come, e benchè oltre ad un migliaio d'uomini, con ogni possibile argomento, s'adoperassero a spegnerlo, nulla giovò a far che tutto non ardesse: trattone solo (affinchè l'intenzione di Dio meglio si palesasse) un partimento di camere, che il principe D. Sebastiano v'avea, fattovi da che si era convertito. A questo solo, che pure stava nel mezzo di quell'incendio, le fiamme ebbero riverenza, e nè pur con una loro scintilla il toccarono. Or che di due sorelle l'una fosse data al demonio, e nel medesimo tempo l'altra al fuoco, che amendue sono pene che hanno un non so che dell'inferno, ella parve punizione del cielo sì manifesta, che la reina, ravvedutasi un poco, tornò in qualche apparenza di pace con Cicatorà, e mandò dicendo a' cristiani, che di sè, della chiesa, e de' padri

non si dessero oramai più pensiero, che nè ella, nè per lei il fratel suo Cicacata, punto moverebbono in lor danno. Ma come ella a così promettere si condusse solo per riscattarsi dal mal presente, a cui altramente non trovava rimedio, così guarita ch' ella ne fu, del suo medesimo pentimento si pentì, e tornò a peggio che prima, onde poi glie ne avvennero le disavventure che qui appresso racconteremo. Intanto il re spedì a' padri un suo gentiluomo di corte, per nome Clemente, a dar loro nuova, che quantunque a grande stentò, e fatica, pur finalmente avea ottenuto, che Cicatorà (cioè D. Simone) senza lasciar d' essere cristiano, fosse come prima figliuolo ed erede di Cicacata: talchè di loro, e della chiesa, non rimaneva più che temere. Indi a pochi dì, cioè la notte sul venir della festa della beatissima Trinità, D. Simone, accompagnato dal principe D. Sebastiano, venne occultamente a rivedere i padri: e benchè a mirarlo sì dimagrato, e squallido, che appena avea sembiante di qual prima era, e pareva venire anzi fuor d' un sepolcro, che d' una prigione, mettesse grandissima compassione di sè, nondimeno fu sì grande il giubbilo di riceverlo, dopo tante e sì crude battaglie vittorioso a gloria della fede, trionfante in lui, che altro che d' allegrezza non furon le lagrime che da tutti si sparsero in abbracciarlo. Il p. Cabral gli donò un ritratto a pennello della reina del cielo, che il santo giovane ebbe caro un tesoro: e i cristiani, in

rendimento di grazie a Dio, celebraron quel giorno con una divotissima e universal comunione.

25.

Solenne accoglimento di tredici della compagnia venuti dall'India al Giappone.

Poche settimane appresso, durante ancora l'anno 1577., de' cui successi scriviamo, sopravvenne materia, onde raddoppiar l'allegrezza a tutta quella cristianità. Ciò fu l'arrivo a Cocinotzu del p. Baldassar Lopez, inviato, come dicemmo, dal Giappone all'India a chiedere nuovi operai in aiuto d'ammaestrar nella fede la tanta moltitudine degl'idolatri, che nel regno d'Arima, e in Omura, s'offerivano a battezzare. Tredici glie ne concedè il visitatore Alessandro Valegnani, accolti da' fedeli di Cocinotzu con ismisurate dimostrazioni di venerazione e d'affetto. Perocchè al primo sapersi, che nella nave quivi approdata avea padri, tutta Cocinotzu fu alla spiaggia, facendo verso lei mille riverenze, mille inchini. Poi altri si gittarono a nuoto, per aver essi i primi la grazia di vederli, e d'esser da loro benedetti. Altri, venendo il paliscalmo che li portava, entraron nel mare coll'acqua fino al petto, e alla gola, ad accoglierli, e accompagnarli, pregando di porger loro le mani a baciarle. In metter piede in terra, tutti insieme fecero loro quel profondissimo inchino, di mettere la fronte in

terra, che solo fanno a' loro principi. A condurli dentro, s'avviarono loro avanti in bell' ordine i fanciulli, e le donzelle, con le mani levate in alto, cantando la dottrina cristiana: e ve n'avea di quegli, eziandio uomini di rispetto, che si gittavano loro avanti prostesi in terra, perchè, in passando, mettessero loro addosso i piedi; che se l'avrebbono ad onore: e ciò non come forse altrove sarebbe fra' barbari dell' oriente, per una cotal bassezza d'animo, quasi naturalmente servile: che anzi, se v' ha nazione al mondo superba, e che si stimi essere senza pari, donna, e reina delle altre, che tutte, fuor che sol la cinese, mirano come barbare, e vili, ella è la giapponese: ma per la somma riverenza in che aveano la fede, e per essa i maestri che la predicavano; così dicendo convenirsi con quegli, che fin dall' altro termine della terra venivano a quelle abbandonate loro isole, senza altro cercarvi, che l'eterna salute delle anime loro. Perciò ancora, quante volte in loro s'avvenivano per istrada, al primo scoprirli di lontano, cominciavano a comporsi in atto di riverenza, poi, accostandosi, ad inchinare ad essi; ed in ragionar seco, i nobili, non istavano mai altramente che con gli occhi e col volto per riverenza bassi, il popolo non si potea tenere, che o ginocchioni, o profondamente inchinati. In somma, basti dire, che sì gran vista di cristiana pietà diede il ricevimento, di che ora parliamo, che undici portoghesi nobili, e ricchi, venuti su la medesima nave a traf-

ficare, non dico sol piangevano teneramente, che ciò era di tutti, ma sì forte presi e mutati si sentiron nel cuore, che seco stessi fermarono di dare quanto avean per Dio, e cambiata la mercatanzia dell'argento con quest'altra delle anime giapponesi, dedicarsi nella compagnia in perpetuo servigio d'una così degna cristianità. Quattro, i più disposti ad esserlo, ne furono accettati: il rimanente per dar loro intanto alcuna maggior coltura di spirito, e averne più sicure pruove, ad altro tempo furono riserbati. Gli altri, che, compiuto lor traffico in Giappone, rinavigarono a Macao nella Cina, scrive Amador da Costa, che quivi era, e li vide, e gli udì, che ne parlavan con lagrime, dicendo chi vuole intendere quel che sia fede, quel che sia essere veramente cristiano, vada al Giappone, che qui noi, rispetto ad essi, siamo infedeli. Colà non v'è cristiano, che non sia santo.

26.

Altri otto della compagnia, dopo una orribil tempesta, approdati al Giappone. Terribili tempeste che mettono in mare i Tifoni.

D'altra troppo differente maniera ebbero il viaggio, e l'arrivo al Giappone, tre nostri sacerdoti italiani, e cinque di Portogallo, de' quali un solo era sacerdote, che il seguente anno del 78., inviati dal medesimo visitator

Valegnani, navigarono a quelle isole, e miracolo che vi giungessero vivi; sì certo credettero, non dover toccare quella terra, tanto da loro sospirata, se non sol cadaveri, gittativi al lito dalla stracca del mare, dopo l'orribil tempesta, in che tante volte furono su l'affondare. Undici mesi sostennero in Macao, aspettando, com'è consueto d'ogni anno, il mettersi di que' venti, che dalla Cina conducono al Giappone. Nè al primo muovere che questi fecero assai per tempo, essi, com'era dovere, partirono, perocchè i mercatanti non avean fornito lor carico, e l'un dì appresso l'altro indugiarono tanto oltre al dovere, che oramai a pena senza evidente rischio potevano navigare. Tanto più, che il Tifone, che di molto avanti non s'era fatto sentire, avea dato segno di dover quell'anno rompere, e tempestare, come poi fece: perocchè, poche settimane avanti, un lieve soffio che mandò innanzi, come in avviso ch'egli sopravveniva, fu sì violento, che presa la nave, che tuttavia era in porto, e sferrata dalle ancore, la portò stravolta, e mezzo sott'acqua, a ferir nella spiaggia. A cinque di luglio salparono. A' sedici, quando già erano un cinquanta miglia da presso al Giappone, si fe' loro incontro un levante, che ogni ora più rinforzava: e pur se ne schermivano prueggiando, e tenendosi sulle volte, fin che a' dicennove, nel qual dì era il pien della luna, si sgroppò il Tifone, e tutto insieme il ciel ne fu scuro come di notte, per un densissimo nuvolato, e il mare orribilmente in rot-

ta. I padri appesero all' albero della maestra una divota immagine di N. Signora, innanzi alla quale, quanti erano in quella nave cristiani, ginocchioni, e piangenti a dirottissime lagrime, come a un certo annunzio di morte, raccomandavano più le anime, che i corpi loro. Nè quivi però sostennero lungamente. La faccia del mare sconvolto dal Tifone (scrive un de' padri che quivi era) a pena v'è uomo che abbia cuore di vederlasi innanzi: sì spaventosa è la vista che dà: oltre al tumulto e fracasso delle onde, che l'una l'altra, sì come aggirate dal cerchio del vento, s' incontrano, e fracassano insieme, e del vento stesso, che mena un orribile fremito: e il mare, siegue egli, e l'aria, par che buttino fuoco. De' marinai molti si nascondono sotto coperta ad aspettarsi d'ora in ora la morte. Nè tardarono molto ad averla sette uomini, che nel paliscalmo venivano, tre intesi a reggerlo, quattro a votarne l'acqua, di che le onde, spezzandoglisi addosso, l'empievano. Ma non bastarono al bisogno, nè, per gridar che facessero, furon potuti aiutare. Il paliscalmo andò sotto, si tagliò il canapo che il tirava, ed essi annegarono: e due n' eran cristiani, veduti, fin che si tenner sopr' acqua, con le mani alzate raccomandare lo spirito a Dio. La nave andava col terzeruolo a mezz' albero, e non tutto aperto alla troppa foga del vento: e se non gli era squarciato, e renduto inutile col fiaccar l'albero, o spezzarsi l'antenna, e le sarte, il piloto metteva già la proda in verso il Corai, la cui punta vien giù fino

incontro al Giappone, per quivi dare alla spiaggia, e, salve le vite, abbandonare il legno, che non poteva altro che infrangersi. Questi era uomo sperto, e di gran cuore, e tutti gli tenevano gli occhi in volto, osservandone i sembianti, lo smarrire, e 'l mutar colore che molte volte faceva, dovendo incontrare, e rompere onde altissime, che, in un mare tanto disordinato, ferivan la nave l'una diversamente dall'altra, ed è il peggio che abbiano le tempeste. Ma tutta l'arte, e l'animo, gli mancò, quando su l'appressar della sera un colpo di vento gli squarciò la vela, e poco appresso spezzò due alberi, e alla troppa forza che il timone faceva, schiantossi dagli arpioni: indi battendo il mare da fianco l'un frangente dietro all'altro, la nave, vinta dall'impeto, traboccò, fino a metter la gabbia in mare, e per gli spessi colpi che la ribattevano, penò a rialzarsi presso a mezz'ora.

27.

Atto di singolar carità del p. Antonio Prenestino. Contrarii affetti de' nostri, e de' mercatanti, in mezzo alla tempesta.

In questo andar che fecero sottosopra uomini, e robe, ogni cosa in un fascio, avvenne, che un canapo s'avvolse alla gola d'un portoghese, e con le strappate che la nave dibattendosi gli dava, lo stringea sì, che il soffogava: ed era in luogo, dove, senza ugual pericolo della vita, non poteva uom che il vo-

lesse avvicinarsi a soccorrerlo. E pur vi fu il p. Antonio Prenestino, che veggendolo (benchè anch'egli fosse in punto d'esser fiaccato sotto una gran soma di robe, che, nel volgersi della nave, l'oppressero), volto a Dio, com'egli di poi raccontava, signor, disse, questo è l'ultimo atto della mia vita: a voi l'offerisco: degnatevi accettarla, e aver dell'anima mia quella pietà, ch'io per vostro amore ho della vita di quel meschino: e senza più, calò animosamente dove il portoghese dava oramai gli ultimi tratti: e sì bene adoperò, che gli svolse la fune d'intorno al collo: e Iddio, forse anche in premio di quell'atto, e per quello a che il serbava in pro di tante anime che poi convertì nel Giappone, il campò dal pericolo. Anzi ancora gli diè in quella orribil tempesta, tanta, non solo tranquillità d'animo, ma sensibile consolazione, ch'egli confessa, che cambiata non avrebbe quella lunga agonia, che durò quanto il soffiar del Tifone, con la più accesa contemplazione che dar gli si potesse: e dicea, creder certo, che Iddio ricevè più in grado quel solo dì, che molti anni della sua vita. Al contrario i miseri mercatanti, in vedersi già poco meno che riversati in mare dalla nave stravolta, gridando ad altissime voci, confessavano pubblicamente i lor peccati, recando ciascuno a suo demerito quel comune infortunio; e aggiungevano, che meno acerba era loro la morte, che la cagione del morire, perocchè morivano sol per la tanta voglia che avevano d'arricchire; e chiamavano i nostri mille volte beati, e mar-

tiri, e quel più che sapevano dire, già che perdevan la vita per così alta e degna cagione, com'è predicar la fede, e salvar le anime degl'idolatri. Non pochi si obbligaron con voto, se quinci Iddio li campava, a rendersi tosto religiosi nella compagnia: e l'adempierono. Ma perchè lo sperarlo era lor troppo da lungi, almeno volean morire afferrati ad alcuno d'essi, e li tenevano stretti, come fanno i naufraghi le tavole da salvarsi. Gli altri pur vollero alcuna cosa del loro, qualunque ella si fosse: e chi ne potè avere i breviarii, li si legarono stretti al collo. Così andati presso a mezz'ora bocconi, e due altre volte, che la nave un poco si rilevò, tornata a cader sul medesimo fianco, il piloto che vide, che con tanto batterla il continuo fiotto del mare, ella pur si teneva, quanto prima la terza volta si riebbe, gridò, ordinando, che ognun si desse ad alleviarla, gittando a mare ciò che di più greve veniva in prima loro alle mani: indi che si aggottasse, perocchè già la sentina era in quattordici palmi d'acqua, e, scommessa da ogni lato, continuo ne menava. Con ciò alleggerita si tenne sopra, e in piè, tanto che passaron la notte; e il vento, all'aprirsi dell'alba, ammainò. Ma fatto il dì più chiaro, e miratisi intorno, si videro in poco miglior fortuna che avanti; cioè sopra il Corai, e tanto vicini, che a poco più che andassero n'erano alla spiaggia: il che se avvenisse, eran rubati, e morti: o alla men trista, vi rimanevano in durissima servitù: che questa è la maniera dell'accogliere, che il Corai, e la Cina, usa

co' forestieri nulla distinguendo tra il gittarli la fortuna a rompere alle lor piagge, o il venirvi per elezione a prender porto. Grande fu il disputar che si fece fra' marinai, e' passaggieri (che i padri, quantunque molto pregati, non vi si vollero intramettere), in prender consiglio sopra qual partito fosse da eleggere, de' due, ch' erano, non si sapea qual di loro il peggiore: o rimettersi a navigar verso il Giappone, senza paliscalmo, senza timone, senza vele, con pochissimo di biscotto e manco d'acqua, e v' erano quattrocento uomini da mantenere: o afferrare al Corai, e quivi darsi alla discrezione de' barbari. Dopo un lungo contendere degli uni, e degli altri (che punto non rilieva a contarlo), il piloto rizzatosi, disse, che Iddio, e la reina degli angioli, non gli avea campati dall' annegare, per farli di poi morir di fame, e di sete, in mare: e con ciò mosse tutti a confidare, sì fattamente, che s' accordarono a volgere verso il Giappone: e vi si cominciarono ad inviare la sera, quando al coricar del sole mosse vento da terra. Era stupenda cosa a vedere, quella nave andare or di punta, or di fianco, or con la poppa innanzi, e questo il più, che ferendola il vento in quella parte ch'era più rilevante, la metteva d' avanti: e a ciò anche serviva un avanzo di vela, che, senza antenna (perocchè niuna ve ne avea) tesero, il meglio che si potè, a mezzo l' albero da poppa, l' unico che s'era tenuto in piè. Ma il vivere andava sì scarso, che i nostri non prendevano in tutto il dì tanto di biscotto, e d' acqua,

tutti otto insieme, quanto, al navigar comune, si suol dare per vitto cotidiano a un solo. E pur così la durarono otto dì, in fin de' quali l'invisibile mano di Dio, che li guidava, dirizzatili all'isola che chiamano della neve, cinque leghe da lungi a Firando, quivi li fermò. I paesani, ben avvisando alla forma, quella esser nave portoghese, v'accorsero con loro barchette, e rimurchiandola molte insieme, se là tirarono in porto: dove pur anche all'entrare, perocchè egli era di strettissima bocca, e vi s'andava per un canale fra scogli sott' acqua, batterono a uno d'essi per modo, che si credettero affondare. Quinci recate a Firando nuove dell'arrivo de' padri accorse di colà a riceverli il p. Sebastiano Gonzalez, seco recando una parte delle sue delizie con che ristorarli. Ciò furono alquanti frutti, e due pani tanto duri, che non si potevano spezzar con le mani, e sì muffati, che a mangiarli non bisognava men che una fame d'otto dì, com era la loro: e pur di questo solo insieme cenarono, lagrimandone d'allegrezza. E piangevano altresì una gran parte de' mercatanti, ma tutto in contrario, per forza di malinconia, allora che, fattisi a cercar delle cose loro, s'avvidero, che tra il gittato in mare per l'alleviar della nave, e 'l guastovi dentro dall'acqua, avean perduto trenta e più migliaia di scudi. Ma a' padri la consolazione che fe' loro dimenticare in brevissimo tempo quelle grandi traversie del mare, dove nulla di temporale perdettero, e molto guadagnarono dell'eterno, fu il mettersi tosto a

faticare nella conversione degl'infedeli per varii regni, dove furono ripartiti. E ben avea in che adoperarli, sì felice correa la stagione alla ricolta delle anime quest'anno 1578., tal che solo in Bungo, in fra lo spazio di cinque mesi, otto mila idolatri si guadagnarono alla chiesa. Ma di questo infelice regno egli è già tempo che entriamo a vedere la fine de' combattimenti, cominciati a descrivere non poche carte addietro. E prima il montare quanto più alto poteva bramarsi le speranze dell'intera sua conversione, poi l'improvviso precipitar d'ogni cosa, con que' lagrimevoli accidenti, che l'accompagnarono.

28.

La reina di Bungo, nemica de'cristiani, ripudiata dal re.

Rinunziata che il re di Bungo ebbe al figliuol suo primogenito l'amministrazione de' cinque regni, e mezzo, che possedeva, si fabbricò alquanto lungi dalla fortezza d'Usuchi un palagio, per quivi menare in tranquillità, e in riposo, il rimanente di sua vita, che allora contava d'intorno a cinquanta anni. Pur volle in prima vedere sposata la principessa sua figliuola a D. Simone: cioè a quel Cicatorà figliuolo adottivo di Cicacata, della cui costanza nella fede poco avanti si è ragionato. Ma non gli venne fatto come avvisava. Colpa della reina, la quale tornata sull'antico odio in che avea la religione cristia-

na, tanto ne disse al fratel suo Cicacata, che in tutto il distolse da voler D. Simone per figliuolo, ed erede, se durava cristiano. E perciocchè nè lusinghe, nè offerte, nè minacce di ributtarlo, che seco di nuovo s'adoperarono per isvolgerlo dalla fede, punto niuna impressione fecer nell'animo del costantissimo giovane, la cui risposta mai altra non fu, se non che egli non darebbe l'anima sua per tutto il mondo, se tutto, dandola, il guadagnasse, Cicacata un dì in piena corte de' suoi, fattosel condurre avanti, il disadottò, e dichiarollo casso della figliolanza e dell'eredità: e con atti di sdegno, e parole di vitupero voltegli ontosamente le spalle, il fe' cacciar dal palagio. Miracolo a vedere, se v'era chi sapesse conoscere il pregio della virtù, fu la serenità del volto, testimonio della fermezza dell'animo, con che il valoroso giovane ricevè quella improvvisa sentenza di condannagione, che in un punto il privava d'ogni suo bene in terra, e di principe il faceva poco men che mendico, non avendo egli nè dove ricoverare, nè di che vivere. Ma come egli in comparazione della grazia di Dio, e dell'eterna salute dell'anima, avea ogni altra cosa per nulla, appunto come se nulla avesse perduto, se ne uscì dalla corte cristiano, più allegro, che non v'era entrato gentile. Il suo primo viaggio fu diritto alla casa de' padri, i quali, saputone il successo, lagrimando per divozione, e caramente abbracciandolo, com'era degno d'una sì eminente virtù, seco volentieri l'accolsero. Nè di lui

truovo altra memoria, se non solo, che del 1587. era nel regno d'Io, un de' quattro dello Scicocu, e v'accolse il P. Pietro Paolo Navarro: onde si convince manifesto l'errore di chi il fa morto nella rotta di Fiunga, di cui qui appresso ragioneremo. Ma ben altra impressione d'affetti operò nell'animo del vecchio re di Bungo l'indegnità di quel fatto: e non pertanto egli, tra per la natural sua tranquillità dell'animo, e per quello che nel Giappone è tanto in uso, di non far niuna mostra di ciò che si cova entro al cuore, non disse parola, nè diè sembiante d'una maschia risoluzione, che gli si cominciò a volgere per la mente: ma tacendo, e pensando, tanto sèco medesimo la maturò, che in fine la condusse ad effetto. Mentre dunque la reina tutta baldanzosa, e festeggiante, trionfava dello scacciamento di Cicatorà, e l'un dì presso all'altro, giungendo peggio al male, rinnuova la persecuzione contro a'cristiani, e a quanti di loro le si mostrano innanzi strappa d'intorno al collo le corone, e i rosari, che in protestazion della fede vi portavano, e li calpesta, e li gitta nel fuoco: un dì tutto improvviso le si presentò innanzi un gentiluomo di corte, e con brievi parole, in nome del re suo signore, le denunziò, l'andarsene a far sua vita altrove fuor di palagio; e non mai più chiamarsi reina; siccome quella, che più non era, e non sarebbe moglie del re, che da lei, con perpetuo e irreconciliabil divorzio, si disciogliева: e così detto, senza inchinarlesi punto, diè volta. A

un tale e sì inaspettato annunzio, la sventurata tutta stordì, e raccapricciossi; e come fosse adombrata, si stette immobile, mutola, e senza mostra di senso. Poi riavutasi un poco, proruppe in ismanie, e in grida, sì, che pareva perduta del senno. Corse per un coltello, e volea darsel nel cuore, ma fu ritenuta; e conveniva, che i figliuoli, e i parenti suoi, che tutti v' accorsero, dì e notte la vegghiassero. Nè scemaron col tempo le furie, anzi ogni dì nuovo, per nuove cagioni, le si accrebbero. Le speranze che i figliuoli le davano di racconciarla col padre, e rimettergliela in grazia, tutte le tornarono vane. Il re, come lento a risolvere, così fermo in non ismuoversi dal risoluto, non diè mai orecchio nè a domande, nè a prieghi, e senza mostrar di lei niuna pietà, la lasciò in abbandono alle sue mani medesime, facesse quel che l' era più in grado del vivere, e del morire. Anzi, per troncarle dalla radice ogni speranza di già mai più dovergli tornare nè amica, nè moglie, si chiamò in corte una vedova attempata, e grave, dama della reina, e madre della novella sposa del principe D. Sebastiano, e lei si menò moglie: ma prima la volle cristiana, come altresì la figliuola: e per avviso che glie ne fecero i padri, prima di darle l' anello, s' obbligò sotto fede, e promise, che questo, secondo le leggi nostre, sarebbe indissolubile maritaggio. Tutte punte nel cuore di Giezabella, che con ciò disperata di mai più risalire colà, onde, sua mercè, era caduta, si rimase in vita privata

a tormentare nelle sue furie, le quali mai non l'abbandonarono sì, ch'ella non fosse, o almen non paresse, rinvasata dal demonio, o forsennata.

29.

Di che legge, e vita, fosse il re di Bungo, prima di rendersi cristiano.

A tanto condusse questo savio re l'amore, e 'l rispetto, in che egli avea la religione cristiana: che in fine altro non fu, che a così fare il movesse, più odiando colei che era nemica de' cristiani, che amandola perchè molti figliuoli ne avea. E in verità, a chi ben diritto mira (poichè siam giunti alla sua conversione, e qui è luogo di farne memoria), sembra miracolo di più che umana virtù, che cose tanto fra sè lontane, e contrarie, gli si accordassero dentro nel cuore: cioè una dissolutissima vita, da uomo, che punto non crede nè immortalità d'anima, nè premio, o pena nell'eternità avvenire, e un tanto teneramente amar la fede di Cristo, e i padri, che la predicavano. E ciò non mica tiratovi dall'interesse, che a' politici insegna a prendere, o per più veramente dire, a fingersi d'ogni religione, onde loro torni accrescimento di stati, o utile di ricchezze; che anzi all'opposto, per sostener la fede nostra ne' suoi regni, e stenderla negli altrui, egli fu più volte in punto di perdere la corona: nè per ciò mai si ristette dall'opera, o intepidì

nell'amore. Egli era della setta de'gensci ch'è l'antichissima degli epicurei, la quale tutta si studia nel godere ogni ben presente, e non aspettar nulla dell'avvenire: e fin da Meaco s'avea tirato in corte un celebratissimo bonzo, per nome Murazachi, maestro colà di prima cattedra in questo genere di filosofare da bestia; e lui, e a'discepoli che seco menò, avea fabbricato un real monistero: a che egli medesimo, fosse per divozione, o in testimonio d'affetto, volle lavorar di sua mano. Quivi egli stava ogni dì molte ore a prendere nuove lezioni, e dar conto delle apprese. Perocchè in questa setta, di che anche altrove ci converrà ragionare, v'ha un lungo registro di mille settecento ragioni, che tutte battono a provare, che la felicità dell' uomo non è altrove, che nel godersi i beni della vita presente: e i discepoli una per dì attentamente ne studiano, e a cert'ora prefissa la ridicono al maestro, con esso quel che ciascuno, considerando, di proprio suo ingegno sa aggiungervi. E facevalo il re tanto fedelmente, che qual dì non gli fosse permesso da alcun grave affare del pubblico, di trovarsi col bonzo, gli mandava la sua meditazione in iscritto, chiusa come una perla da caramente guardarsi, dentro d' un prezioso forzierino, che a null' altro serviva. E intanto troppo bene esprimendo in pratica quel che sopra ciò speculando apprendeva, ogni dì più si risolveva in delizie; non lasciandone fiore, che nol cogliesse, come appunto il savio fa dire a così fatti uomini del suo tempo. Tutto era in piaceri,

quali e quanti un re può darne a gustare alla sua carne; e perchè tutti insieme non poteva goderli, e il continuar nel medesimo cagiona fastidio, faceva agli uni succeder gli altri, intramettendo; e questo medesimo a più diletto, per farsene venir fame, onde poi ripigliandosi gl' intralasciati, gli paressero più saporiti. Tutto conforme al magisterio dell'arte che apprendeva, di vivere perfettamente beato. Degli affari del regno non si travagliava tanto, che gli recassero noia. La corte ne mormorava, ma pure una gran parte, per più metterglisi in grazia, viveano come lui. Per ciò anche i padri tanto penarono, come abbiam detto, a far quivi conversioni poco più che di gente povera e popolare. Anzi un de' forti argomenti che è quivi in Bungo, e ne' regni lontano, andava per le bocche de' principi contro alla fede cristiana, si era questo; che il tanto savio re di Bungo, che da molti anni avea in casa, e sempre all' orecchio, i padri, e sapeva ben dentro ogni più occulto misterio della legge che insegnano, non che mai si fosse condotto a seguitarla, che anzi ne andava tutto in contrario; segno evidente, che ad averla in alcun pregio bisognava, o poco intendere o poco conoscerla. Ma quanto al saperne misteri, mai non fu vero, che il re di Bungo si facesse a nè pur sentirsene ragionare: e della fede cristiana giudicava solo politicamente, a quel che ne vedeva nel vivere de' fedeli, dicendo, che al ben esser de' popoli, e al mantenerli fedeli a' principi, e ubbidienti alle leggi, ella

era di lunga mano migliore che qualunque sia l'ottima del Giappone. Non così a vivere contento, e in cuor tranquillo: che a ciò, la vera, e l'unica, diceva egli, era la sua: la quale non contrastava le leggi della natura, e il semplice giudicio della ragione, lasciando, come noi facevamo, il ben certo presente, per l'incerto avvenire. Anzi così gran cose, e così fuor del credibile gli parevan quelle, d'esservi paradiso e inferno, e d'avere l'anima di ciascun a durar dopo morte immortalmente beata, o misera, ch'egli diceva, di non potersi condurre a credere, che i padri, che tant'oltre a tutti i savii del Giappone sapevano, cotali cose da vero si persuadessero: ma fingerle, e insegnarle, sol per vaghezza di quella gloria, che è, recare da uno a un altro mondo cose fuor dell'ordinario grandi, e peregrine. Così egli ci avea in quel medesimo conto che i mercatanti portoghesi; se non che quegli navigavan colà per accattarvi argento, i nostri, secondo lui, più nobilmente, estimazione, e gloria. Or ch'egli nondimeno per ventisette anni continuo (che tanti ne corsero da che la prima volta si accettò in casa il Saverio, e la Compagnia, fino a questo del settantotto, in cui ricevette il battesimo) tanto, e a sì gran rischio suo facesse in servigio della fede, e in difesa de' padri, che un dì colà, scrivendone al generale d'allora, gli disse, che sua paternità, se fosse in Giappone, non avrebbe potuto far più che il re di Bungo: io per me tanto non so recarlo ad altro, che in prima alla divina

provvidenza, che di lui si valse per mantenere in que' regni la fede, e i padri: altrimenti quella, e questi insieme, fin da' primi anni ributtati da ogni altro, non avrebbono avuto dove ripararsi, e durar fermi in Giappone. Poi alla efficacia delle preghiere dell' apostolo S. Francesco Saverio, che, in ricompensa del cortesissimo ricevimento che il re ne fece in Funai, gli si obbligò sotto fede, di chiedere istantemente a Dio, di dargli alla mente lume da conoscere il vero, e virtù allo spirito per seguitarlo: ed è comun sentimento, che dal cielo glie l'impetrasse: e se tardi, al certo, per le cose, che incontanente dopo la sua conversione gli avvennero, nel più opportuno tempo che fosse, non solo per semplicemente salvarlo, ma con virtù e mesrito d'uomo santo, qual egli in brieve spazio divenne.

30.

Conversione, e battesimo di D. Francesco re di Bungo. Sentimento del re di Bungo in udir la passione di Cristo. Varie ragioni del re di Bungo per convertirsi alla fede. Opere virtuose del re di Bungo risoluto di battezzarsi. Civàn re di Bungo battezzato, e chiamato D. Francesco, in memoria di S. Francesco Saverio.

Cassa dunque ch'egli ebbe, e rifiutata moglie quella furia di Giezabella, chiamossi in corte il F. Giovanni giapponese, ad ammaestrar nella fede la novella reina, e seco la

figliuola sposa del principe D. Sebastiano: e allora (quello a che mai per l'innanzi non si era lasciato condurre) volle con esso le donne intervenire anch'egli nella spiegazione de' misteri: e come piacque a Dio, che ve l'avea condotto, non andò oltre gran fatto, che egli, insieme con esse, se ne trovò a poco a poco vinto, e preso. Pur come egli era, e per istinto di natura, e per senno, lento a muoversi ne' suoi consigli, e prima di fermare un sì, metterlo in contradittorio a tutte le ragioni del no; tanto più in un così gran fatto; si tenne chiuso il cuore, e senza far niun sembiante di quel che dentro v'avea, proseguì ad ascoltare, tanto assiduo, che non se ne lasciava distorre, nè per rispondere alle ambascerie che gli venivano da' suoi regni, nè per assistere col consiglio al principe negli affari del pubblico. Sol quando egli si udì contare tutta per isteso la passione dell'unigenito figliuol di Dio, e recarsene per ragione la sola sua infinita carità, che a tanto il condusse, di prendere per salute nostra una morte altrettanto vituperevole, che penosa, sorpreso da un eccessivo stupore, e tutto intenerito nel cuore, disse: che questa era la maggiore e la miglior cosa delle tante che ne ha la fede cristiana: ma, come in estremo grande, per l'infinita disuguaglianza in essere e dignità, che è fra Dio, e l'uomo, si vuole abbassar gli occhi, e credere, che un tanto eccesso d'amore a Dio non si disconvenga. Così egli filosofandone più che da novizio nella fede. Ammaestrate, quanto fa-

cea bisogno, la reina, e la principessa, furono battezzate, e si nominarono, quella Giulia, e questa Quinta. E pur nondimeno il re volle, che il F. Giovanni proseguisse ogni domenica predicando: e intanto i padri d'Usuchi, e di Funai, continue penitenze e preghiere offerivano a Dio, per la conversione del re, condottosi finalmente a udirsi da vero ragionar della fede: benchè veramente, a cagion d'esser egli oramai invecchiato nella sporchissima setta de' gensci, essi ne aveano quasi più desiderio, che speranza. Ma in fine elle non furono indarno: che forse Iddio in premio d'esse affrettò quello, che il re, come poi disse, avea in pensiero d'indugiare ad alquanti mesi più oltre. Perciò, non guari dopo il battesimo della reina, condottosi un dì nella più segreta sua camera il F. Giovanni, e fattosel sedere a canto, cominciò un poco d'alto, a dire: ch'egli, per natural sua condizione era uomo non punto movevole, e incostante: ma quali che si fossero le sue determinazioni, lento sì a risolverle, ma di poi fermo a mantenerle. La religione cristiana fin dalla prima contezza che n'ebbe da quella santa anima il p. maestro Francesco, giovane egli allora in età di ventidue anni, essergli sempre più paruta, e ne' misteri da ben credere, altissima, e ne' precetti da ben vivere, santa. Ma come in Giappone molte altre ve ne ha, fra loro diverse, e tutte alla nostra contrarie, e chi all'una, e chi all'altra, come più gli è in piacere, s'appiglia; egli prima di giudicarne, per di poi fermamente at-

tenersi a quella, che sola è da vivere con quiete, e da morire con salute dell'anima, averle volute mettere l'una a pruova dell'altra. E quanto alle giapponesi, essersi, dopo lungo esaminarle, fermo in quella de'gensci, la più d'ogni altra dirittamente opposta alla fede cristiana: perocchè quella è tutta nel godere il presente, nulla aspettando dell'avvenire; la nostra, tutta nell'espettazione dell'avvenire, e nel dispregio del presente. Or se ingannevole e bugiarda trovasse quella setta, che più è contraria alla nostra, parergli discorrere saggiamente, che, dunque la nostra, a quella in tutto opposta, per ragion de' contrarii, è verace. E così appunto essergli intervenuto. Quanto più oltre andava vivendo nella carnale setta de'gensci, tanto sensibilmente parergli, che ogni dì più perdeva dell'uomo, e diveniva un sozzo e laido animale: all'opposto di quel che vedea fare ne' cristiani, che, vivendo com'è debito di nostra legge, par che diventino un non so che più che uomini. Vero è, che come non così spedita e leggiera è la volontà, per correre ad abbracciare il bene, come l'intelletto è veloce a conoscerlo, ed egli non avea tocco sol lievemente il vischio de' piaceri della carne, ma per tanti anni vi si era convolto dentro, e impastato; per ciò, tanto oltre al dovere avea indugiato, traendo l'un di appresso l'altro, e doman ricadendo onde oggi si rialzava. Or finalmente, la Dio mercè, e de'padri, n'era in tutto fuori; e sì libero, e suo, che il pregava d'inviar quel medesimo dì in cerca del p. Francesco Cabral, che scorrea

per lo Scimo visitandone i cristiani, e quanto prima egli venisse, dalle sue mani prenderebbe il battesimo. Intanto i padri d'Usuchi avessero pegno della sua fede quel che in testimonio d'essa gli vedrebbono fare; e consigliassero insieme del nome, con che al sacro fonte si chiamerebbe. Benchè, quanto a ciò, essi non ebbero gran fatto a pensare: che il dì seguente egli mandò loro dicendo, che avvegnachè Francesco sia voce aspra a pronunziarla, e poco grata a udirla in Giappone, pur nondimeno, così, e non altrimenti volea nominarsi: e ciò solo in riverenza di quel santo uomo il p. Francesco Saverio, da cui avea avuto il primo conoscimento del vero Iddio, e il primo amore alla fede. Or mentre di giorno in giorno s' attende la venuta ad Usuchi del p. Cabral, il quale al primo annunzio, che il messo, speditone in cerca, gli recò di così lieta novella, senza punto intramettere, diè volta, e si tornò alla corte, il buon re, tutto era in mantenere a' padri la promessa di dar tali mostre di sè, che a niuno rimanesse onde dubitare dell'animo suo, e del risoluto prendere che facea la fede nostra, per non mai divolgersi, e abbandonarla. E prima, un dì, che il corteggio de' cavalieri era pienissimo, si presentò loro innanzi con al collo il rosario, e ad essi, che con mostre di gran maraviglia il miravano, disse apertamente, ch' egli era già nel suo cuore cristiano, e gli doleva, che tardi; e proseguì ragionando della vanità de' loro idoli, e della verità del nostro Iddio, altamente, e con sen-

si , che gli si vedevano uscir del cuore. Due idoli , Cascio, e Daruma , stati l'uno fondatore , l'altro predicatore della setta de' gensci , trattilisi della camera, dove tante volte ogni dì , a mani alzate , e capo chino, e con riverenze fin su la terra profonde , soleva adorarli, li diè a strascinare con pubblico vitupero ; poi così lordi , e sfigurati , gittarli in profondo al mare : ed erano statue per la finezza della materia , e del lavoro , preziose. Avea certe ore stabilmente prefisse, che tutte spendeva in apprendere le consuete orazioni , e ogni dì recitava il rosario diviso in tre parti , e a tre tempi , la mattina , dopo il meriggio, e al coricar del sole. Digiunava ogni venerdì , e sabato , tanto rigorosamente , che ne indeboliva. Nè perchè i padri il pregassero d'allentare un poco , e misurare il fervor dello spirito con le forze della natura , punto nulla impetrarono, dicendo egli, che tutti aveano gli occhi in lui, e da lui prenderebbono l'esempio del vivere , e la stima dell'essere cristiano. Vero è, che non di tutti era un medesimo il dire che facevan di lui. I bonzi , e gli ostinati loro divoti , ne motteggiavano con ischerno, come d'uomo folle spacciato. E perciocchè in fin da' suoi primi anni , pochi pari, e niun superiore in senno avea avuto fra' principi del Giappone , dicevano, che oramai appressandosi il cinquantesimo anno dell' età sua, cominciava ad avverare il proverbio , che chi giovane è troppo savio , all' invecchiare impazza. Ma le maggiori doglianze, e i più risentiti rammarichi,

erano di Murazachi, il bonzo suo maestro, che andava come forsennato lagnandosi, e maledicendo in mal punto in che egli venne da Meaco in corte di Bungo, a perdervi le fatiche d' oltre a venti anni, in ammaestrare uno, che di poi, cresciutolo uomo di quel sapere a che già l'avea condotto, gli dovesse, per maggior sua vergogna, esser tolto dalla religione degl'impiagati. Così per dispregio chiamava i cristiani, in risguardo de'primi a convertirsi, che, come più avanti dicemmo, furono gran parte di que' poveri infermi che i padri curavano nello spedale. Al contrario, non solamente i fedeli, che innanzi a Dio, e seco medesimi ne giubbilavano, ma de' gentili stessi la maggiore, e la miglior parte, dicevano, che la fede nostra oramai più non avea bisogno di chi la predicasse, che più d' ogni gran predica era l'averla abbracciata il più prudente e savio re del Giappone. E con esso lui raccordavano, e seco mettevano a paragone il re Nobunanga, che in questo medesimo tempo, come più avanti referiremo, metteva a ferro, e a fuoco, per tutto colà intorno a Meaco, gl' idoli, i monisteri, e le sette de' bonzi: e sola la legge di Cristo, e i padri che la predicavano, esaltava. Uomo anch'egli non punto meno in valor di senno, che d' armi, celebratissimo. Or mentre così diversamente si parla dagli uni in vitupero, dagli altri in lode del re di Bungo (benchè il vitupero de' tristi gli fosse altrettanto onorevole come la lode de'buoni) giunse alla corte in Usuchi il p. Francesco Cabral,

e per lui si compierono le ultime disposizioni richieste a battezzarlo. Solennità, nè splendore di grande apparato non volle il re che per lui si facesse, contento di quel solo semplice addobbamento che ne' battesimi di qualunque altro privato cavaliere si usava: e convenne ubbidirlo, e condiscendere più tosto alla sua modestia, che alla nostra allegrezza. Così finalmente, a'ventotto d'agosto del 1578. Civàn re di Bungo, in età di 49. anni, e ventisette da che ricevè ne' suoi regni il Saverio (tanto van lontani dal vero quegli che il credono convertito e battezzato da lui) con esso altri sette nobilissimi cavalieri, si battezzò pubblicamente nella chiesa nostra d'Usuchi, per mano del vice provinciale Francesco Cabral. E questo fu il più pregiato e nobile personaggio, che la chiesa, in fino a quel dì, acquistasse in Giappone. Non parlo delle qualità dell'animo, in che di lunga mano a tutti soprastava: ma i re d'Arima, e di Tosa, e 'l signor d'Omura, le cui conversioni a' lor luoghi si sono raccontate, eran signori d'un piccol regno: questi di cinque interi, e della miglior parte di quel di Fiunga. Benchè, se dirittamente si mira, troppo più onorata per lui rimase la fede, e glorioso il nome di Cristo, quando, non ben tre mesi dopo il battesimo, un infelice colpo di guerra gli tolse oggi un regno, e domani un altro, fino a condurlo a uno stato di fortuna, ma insieme di pazienza somigliantissima a quella di Giobbe: che nel vero, da uomo già consumato nella perfezion dello spirito, non da un

novizio della fede, che appena avea rasciutta in capo l'acqua del battesimo, furon gli affetti di benedizione, e di lode, con che tutto era in ringraziar da vero Iddio delle sue miserie, contandole per beneficii. Vero è, che Iddio, a' cui occhi tutto il futuro è presente, fin da quel primo punto, che il buon re si fe' suo, il cominciò, non avvedendosene egli, a disporre alla sofferenza delle cose avvenire. Ciò fu in prima, cambiargli affetti, e cuore, togliendone ogni rea inclinazione a que' vizii, ne' quali, per continuo uso di tanti anni, era anticato. Poi mettergli negli occhi della mente una così chiara veduta del vero, che mentre, quel dì che ricevette il battesimo, si tornava dalla casa de' padri, co'quali tutto alla dimestica desinò, in avvenirsi, come fe' molte volte, in alcun idolatro, non si potea contenere, che non esclamasse: o ciechi! o miseri! insieme lagrimandone per compassione. Anzi tra per lo gran risentirsi che il suo cuore faceva, in vedersi nel mezzo di gente avversaria della verità, e nimica di Dio, e per godersi egli quell'ultimo scorcio di sua vita tutto in bene dell'anima, lungi da ogni noia di corte, e da ogni pensiero del mondo, risolvè d'andarsene ad abitare altrove: non però a starvi ozioso, ma fabbricare un collegio a dodici padri della compagnia, e mettere in piè tutta di pianta una nuova città, che fosse solo di cristiani, viventi, non alle irragionevoli leggi del Giappone, ma alla regolata maniera degli europei: e con le fatiche de' padri condurla a tal perfezione di spirito, che ne giungerebbe,

disse egli, l'odor della santità a farsi sentir fino in Roma. Nè fu men preso a mettere il disegno in opera, che a divisarlo. E qui appunto la mutazione e i rivolgimenti di sua fortuna incominciarono.

31.

Progressi della fede ne' regni di Bungo.

Fiunga è un regno, che quasi in due si divide alle rive d'un fiume, che l'attraversa, e sega per lo mezzo. La sua postura è su la costa orientale dello Scimo, e il bagna alle falde quel medesimo mare, in che mettono, Bungo, che gli sta a tramontana, e Vosumi, che a mezzodì. Montagne asprissime, e rotte da balzi di vivo sasso, il chiudono verso Bungo. Più agevole, e aperto, è vicino a Satzuma, un altro regno che gli sta a' confini, da ostro e ponente. N'era signore un cognato del re D. Francesco, il quale ancor giovane venuto a morte, e rimasti di lui due figliuoli, il maggior de' quali toccava il decimo anno, e per ciò gli stati erano in governo alla madre, il re di Satzuma alla maniera di colà, dov'era un medesimo esser principe, e ladrone, messa in armi sua gente, entrò a rubare al pupillo il regno: e non penò gran fatto ad averlo, per la corta fede che i sudditi tengono a' lor signori. La reina, presi amendue i figliuoli, appena campati dal barbaro, si riparò alla corte di Bungo, e quelli alla pietà del re D. Francesco, non ancora

cristiano, li presentò. Egli, che non meno a sè, che a' nipoti guadagnava quel regno, dati a condurre a Cicacata, fratello della prima sua moglie, sessanta mila uomini, valorosi, e sperti in più battaglie, l'inviò a quel nuovo conquisto: e il fatto andò sì felicemente, che intanto sol che l'esercito entrò ne' confini, senza far colpo d'armi, ricacciò il nemico oltre al fiume, e la metà del regno, con esso le principali fortezze che la guardavano, venne in signoria di Bungo. Or quivi il re D. Francesco, sceltasi la più amena e salutevole posta che fosse, disegnò di fondare la nuova città che dicevamo: e verso là s'inviò, poco oltre a un mese da che fu battezzato. Seco volle il p. Francesco Cabral, e i fratelli Luigi Almeida, e Giovanni il giapponese: e trecento cristiani, tra di sua corte, e della reina, e altri conosciuti per santità i più degni. A' quattro d'ottobre sciolse del porto di Funai: e la reale, su la quale egli andava, e l'altro navilio appresso, aveano spiegate al vento bandiere bianchissime attraversate ciascuna con una croce vermiglia, messa a trapunto in oro.

32.

Fervori del principe primogenito di D. Francesco, e catecumeno. Il p. Luigi Froes differisce saviamente il battesimo al primogenito di D. Francesco.

Or mentre il re tutto sollecito adopera in alzare il prociato d'una nuova fortezza, e in

piantare una chiesa, lavorandovi egli medesimo di sua mano, il giovane re suo figliuolo, ch'era in età di ventidue anni, rimasto in Usuchi a mettere in buon assetto l'esercito, per ripassare a Fiunga, e proseguirvi l'impresa, non so perchè intramessa, diede tali mostre d'affetto verso la fede cristiana, che il padre suo di poco più l'avanzava. E perciocchè il presente affare delle armi, oltre a quegli del governo del regno, appena niun'ora riposata e tranquilla gli lasciavano il dì, egli, poich'era notte ferma, si chiamava in corte il p. Luigi Froes, venuto già molto prima da Meaco allo Scimo, e con lui durava tal volta fino all'alba, e più oltre a non piccola parte della mattina, udendolo attentissimamente ragionare de' misteri della fede. Oltre a ciò n'ebbe un trattato in iscrittura giapponese (di che il Froes, per gran fatica duratavi, era ben intendente), e l'avea composto in Meaco, a provare la falsità delle sette, e degl'idoli, che i bonzi, le cui scelleraggini discopriva, mantenevano in credito, e venerazione d'iddii: e a questo singolarmente si dee la viva guerra che il giovane re cominciò da quel tempo a muovere in distruzione dell'idolatria. Mandò abbattere e fracassare quanti Cami e Fotochi aveano statue (queste sono le intere e mezze divinità dell'idolatria giapponese); spiantare i tempii, e chiudere i monisteri de' bonzi; e le ricche entrate degl'idoli, e le limosine che ne coglievano i sacerdoti, converti, ad imitazione di Nobunanga, dov'era più utile adoperarle. Nè gli si

parava innanzi bonzo, che, come in solamente vederlo gli leggesse in fronte il processo delle sue ribalderie, nol mandasse a' confini, o non gli desse alcun'altra mala ventura. Il monistero, che il re suo padre avea con reale magnificenza fabbricato a Murazachi già suo maestro, volle che fosse de' padri, e ordinò di fare un ponte volto sopra archi, per cui dalla fortezza si tragittasse al collegio: e simili altre cose di gran disegno, da farsi, non tanto in Usuchi, come altresì in Funai, tutte in servigio della fede. Quanto a sè poi, egli era sì certo di rendersi cristiano, sol che il re suo padre gliel consentisse, che già pensava del nome. E avvegnachè da principio ne chiedesse un nobile, cioè portato da alcun famoso imperadore, o re cristiano (che i giapponesi, eziandio in leggerissime cose, han sommo risguardo all'onore delle loro persone), onde gli fu proposto quello del re D. Giovanni III. di Portogallo, tanto benemerito della cristianità d'oriente, e del Giappone in maniera particolare, perocchè, lui regnante, fu la prima volta scoperto, e praticato da' portoghesi, nondimeno, indi a poco, sembrandogli questo medesimo avere un certo che di vanità sconvenevole a cristiano, rivocò la dimanda, e disse, che tanto solo che sia nome di santo, ancorchè fosse di povero, e mendico, l'avrebbe in preggio altrettanto, e più, che qualunque sia di re. Pochi dì appresso, quando già, durante ancora l'ottobre, stava in procinto d'uscir coll'armata in battaglia, chiamatosi una notte il p. Froes, con gran prieghi il richiese

di battezzar quivi la reina sua moglie. Ma egli nol compiacque della dimanda; si perchè ella non era bastevolmente istrutta, e sì ancora perchè non pareva dicevole, battezzare una reina quasi furtivamente, e al buio; come il divenir cristiano fosse fatto da vergognarsene: oltrechè battezzandosi ella con quella solennità che a tal azione, e a tal personaggio, si conveniva, non potrebbe altramente essere, che in solamente vederla, l'esempio, che massimamente in Giappone ha sì gran forza ne' sudditi, non inducesse gran numero d'altri ad imitarla. E soggiunse, che pur anche da ciò poteva sua altezza prender saggio, onde meglio conoscere la purità della religione cristiana. Che qual setta di bonzi s'inducerebbe un momento a ricever fra'suoi la reina di Bungo, offertale spontaneamente per mano del re suo marito, ed eziandio con prieghi, di subito accettarla? Non così noi, che non siamo, come essi, un'adunanza di ciechi, perciò non riceviam niuno a chius' occhi, ma bene scorto insieme dal lume di Dio, e della retta ragione, a conoscere la verità e l' eccellenza de' misteri che crediamo, e la santità, che, ad operar degnamente di così alti principii, è richiesta. E di qui era quel che tutto il Giappone, vedendolo, tanto ammirava ne' cristiani; la fermezza del vivere nella fede, e la prontezza a morir per la fede. E in ciò noi meniam tutti del pari, sieno mendichi, sien re: che la legge di Cristo non conta altro che le anime, tutte capevoli di santità, e di beatitudine: e di qualunque stato elle siano, quelle ha per mag-

giori, che più alto salgono in merito d'opere, e in pregio di virtù. Così egli disse: e il re l'ebbe in grado, e differì a miglior tempo, come il suo, così il battesimo della reina: e i successi che qui sieguono a contare indi a brieve spazio mostrarono, quanto saviamente pensato fosse l'andar con quel principe a rilento. Così dunque ordinata nella sua medesima corte una cappella, e adorata con grandi mostre di riverenza l'immagine della reina del cielo, che quivi s'avea a porre, fe' battere la marciata, e si partì. Intanto però mentre il general Cicacata, valicato il fiume, che dicemmo spartire in due il regno di Fiunga, si stringe ad assedio con quaranta e più mila soldati, intorno a una fortezza, avuta la quale tutto il rimanente era vinto, il giovane re, con esso la corte, si rimase attendendone il successo in distanza da Usuchi un qualche dieci miglia: e fattosene venire il p. Froes, con esso tornò più che dianzi a passar lunghe le ore in ragionamenti dell'anima, e col re, tutta la corte s'adunavano a sentirlo: e tanta fu la commozione che ne seguì negli animi di que' cavalieri, che appena alcun ne rimase, che non chiedesse a gran prieghi il battesimo: e ben era spettacolo d'ugual maraviglia, e consolazione, vederli andarsene buona parte del dì, chi qua, e chi là, alcuni soli, altri a tre o quattro insieme, imparando, e insegnandosi le orazioni, e i primi ammaestramenti di nostra fede. Il Froes certi pochi, parutigli più da fidarsene, ne battezzò: ma uno fra gli altri, che gli valse per

molti, e qui, e altrove ci converrà raccordarlo. Questi era cognato del re D. Francesco, e governatore di Notzu: ed è il paese di Notzu una piccola mezza provincia, sterile veramente, e gran parte foresta, ma non pertanto abitata d' almen venti mila idolatri. Or la verità de' misteri della fede si diè a vedere a questo signore si manifesta, e con essa gli entrò nel cuore uno spirito sì fervente, che, ancor catecumeno, corse tutto da sè a metter fuoco in cinque tempii degl' idoli, i più famosi di colà intorno: e degl'idoli stessi, quegli ch' erano di legno similmente arse, e incenerò: agli altri di pietra viva spiccò le teste dal busto, spezzò le braccia e le gambe, e 'l rimaso de' tronchi dispose nel letto d' un torrente, che quivi appresso correva in più rami, acciocchè, passando lor sopra, perfin gl' idolatri li calpestassero. Ciò fatto, in testimonio della sua fede, egli, e la moglie, sorella della seconda del re D. Francesco, e oltre a dugento di sua famiglia, si battezzarono, nominati al sacro fonte, quegli Lione, e questa Maria. Poscia a non molto, per opera in gran parte sua, de' sudditi suoi fino a mille si convertirono, e, in processo di pochi mesi, tanti altri appresso, che Notzu, come appresso vedremo, divenne una delle celebri cristianità dello Scimo.

33.

Venti mila uccisi in battaglia: principio delle rovine del re di Bungo.

Mentre così erano intenti il vecchio re, ed il giovane, a promuovere l'uno a gara dell'altro la fede, e i padri, già in numero d'oltre a cinquanta, faticavano intorno al ben apprendere la favella giapponese, sperando, compiuta che fosse la guerra, e battezzato il principe, doversi spargere a portar la luce dell'evangelio in tutti i sei regni a lui suggetti, Cicacata, nato per rovina de' cristiani, e distruzion della fede, in un sol dì, le speranze presenti, e le fatiche passate, gittò in precipizio, e mise poco meno che al niente. Egli, come poco fa dicevamo, con quarantamila soldati, fior di gente sceltissima, massimamente per nobiltà, (che in Giappone, non esce re in campagna, che seco non abbia tutti i suoi vassalli in arme) era all'assedio della fortezza, che sola rimaneva a prendere, per aver con essa quella metà del regno di Fiunga, che sotto lei si guardava. Or com'egli avea sì felicemente conquistata la parte di qua dal fiume, senza far colpo di spada, cacciandone il re di Satzuma col terrore prima che con l'armi, altrettanto credette che gli verrebbe fatto della seconda. Perciò, avendo per niente i nemici, mal provveduto di ripari, e trincee, alla difesa de' suoi, e senza far nulla per assalir quegli den-

tro, nè per combattere que' di fuori, si stava in troppa sicurezza trascuratissimo ; come a vincere una tal fortezza altro non gli bisognasse , che mostrarlesi , e l'avrebbe. Ma il fatto andò troppo altramente ch'egli non divisava. Il re di Satzuma, avvedutosi della gran baldanza di Cicacata , e che per ciò non si dava niuna guardia di lui, accolse da' tre suoi regni quella più gente che far potè , d'ogni condizione uomini , quanti erano in età da maneggiar le armi ; e con essi segretissimamente , per vie fuor di mano , si condusse vicino al campo di Cicacata , e una parte, i più coraggiosi, pose di notte in agguato alle spalle d'un monte , sopra un vallone serrato da amendue i lati , luogo opportunissimo a quel che di poi vi seguì : coll' altra , prima che ben s' aggiornasse , diè sopra i nemici , menando in apparenza grandissimo orgoglio, con grida , e schiamazzi , per maggiormente atterrirli. E sì gli venne fatto: ch' essi improvvisi a quella venuta , non che a quell' assalto , come avvien de' sorpresi , invilirono : pur come si videro a due e tre cotanti che l'inimico , prese l'armi , uscirono in battaglia , ma avviluppati , e rinfusi , che non vi fu agio , nè tempo di prender campo, e mettersi in ordinanza. Il re di Satzuma , poichè gli ebbe tratti fuor degli alloggiamenti , fingendosi di non poter reggere contro a tanti, diè volta, e colà verso dove avea in agguato i suoi , ch'era poco da lungi , si dirizzò ; e dietrogli Cicacata, e l'esercito più che prima disordinati , come a dar la caccia a fuggenti.

Ma poichè furono dentro al chiuso del vallone, i fuggenti, levando altissime grida, voltarono faccia, e s'affrontarono con Cicacata, e i nascosi dopo il monte, che ne stavano in posta, il ferirono alle spalle; e nel medesimo tempo, quanti erano in difesa della fortezza, uscitine, accorsero a ingrossare i compagni, e rinforzar la battaglia: la qual veramente fu macello d'uomini, non battaglia, sì orrenda strage si fe' dell'esercito del re di Bungo, di cui ventimila, e più, furon messi al taglio delle scimitarre; che altre arme non si adoperò; con poca, o niuna perdita de' nemici. Cicacata, degno di tante morti quanti furon gli uccisi per sua cagione, pur ne campò, non per valore, ma trafugandosi nella mischia, onde si portò a nascondere sì lontano, che se non dopo un mese, quando già era da ognuno creduto rimaso con gli altri sul campo, non comparve in Usuchi, più che mai arrabbiato contro alla religione cristiana, com'ella sola rea fosse di quella strage, di cui egli solo era il colpevole. Corsa quel medesimo dì al re D. Francesco la nuova dell'infelice giornata, con quegl'ingrandimenti, in che soglion venire così fatti annunzii recati dagl'impauriti, che primi furono a fuggire (e dicevano, che appena era rimasto vivo capo de' suoi; tutta la Salmeria, e 'l campo in preda a' nemici; e il re di Satzuma in persona, con un mar di gente vittoriosa, già muovere per entrar ne' confini di Bungo), sì grande fu lo spavento, che sorprese l'animo del buon re, che a poco si tenne, che in quel medesimo

punto non prendesse anch'egli la fuga, senza restare, fino a chiudersi nella fortezza d'Usuchi. Il p. Cabral, ch'era uomo di gran cuore, pur s'affaticava a persuadergli di rimanersi, e raccogliere gli sbandati: che non potea farsi a credere, che il re di Satzuma, che non era in forze da tanto, avesse in campo un'armata, da mettere in pezzi quaranta mila uomini, e rimanersi egli come prima intero. Ma ogni suo dire fu in vano. Il re, a cui venire in mano a' nemici, e lasciarvi la testa, sarebbe un medesimo fare, non sostenne d'attender quivi nè pur fino allo schiarire del dì seguente: ma nel più cupo della notte, con esso la reina, partì; con un andare sì abbandonato, che non avvisò di tor seco punto nulla da vivere; ond' egli, e que' pochi di guardia che l'accompagnavano, ebbero a mancar della fame, ne' monti disabitati, oltrechè asprissimi, per su dove tennero il viaggio. Ben si provvide egli di quel che più faceva al bisogno dell'anima sua, e fu la croce, quella medesima, ch'era sull'altare della nuova chiesa, condotta già presso che a finimento. Con sola questa, che sempre si tenne stretta al petto, in segno d'accettare, e d'aver cara l'altra, che Iddio gli avea inviata, se ne fuggì. Ma della costanza nella fede, e della sua invincibile pazienza, che dipoi sempre in lui crebbe al crescere de' travagli, io mi riserbo a dir tutto insieme di qui a poco cose degne d'immortale memoria. Fatto l'alba, il p. Cabral, messo, come meglio potè, a cavallo il F. Luigi Almeida infermo, e non possente a

sostenersi in su le gambe, e in ispalla d'un fedel giapponese il sacro arredo da celebrare, egli, e il F. Giovanni, a piè scalzi, presero dietro al re la via anch'essi per a traverso i monti. Ella era tutta dirupi, e balze orribili, intramezzate da spessi e gran torrenti d'acque, colà fin dal novembre freddissime, e, per giunta, faceva un piover continuo, e dirotto: onde tra per la fatica, e la fame, e lo star la notte allo scoperto, sì come in luoghi disabitati, e del tutto ermi, ebbero a venir meno prima de' quattro di che penarono ad uscirne. E pure il tormento, che più di null' altro sentivano, era l' afflizione del vecchio re, e il non sapere, se il giovane si terrebbe a questa pruova saldo, e fedele alle promesse di rendersi cristiano, come già n'era in procinto.

34.

Il giovane re di Bungo, e la corte sua, tornano idolatri. Conversioni di Notzu.

Ma quanto a ciò, ben tosto ne uscirono di sospetto, così presto fu il principe a spedir loro da Usuchi un messo, con lettere di suo pugno, dicenti: che di lui, e della fedeltà delle sue promesse, non istessero in pensiero: che come nulla fosse stato della rotta di Fiunga, durava nell'antico suo proponimento, sì fermo, che in tornare alla corte non indugerebbe un dì a battezzarsi; e ne diè fin d'allora pegno il recarsi che fece la corona al collo, por-

tandolà scoperta in veduta d'ognuno: con che acquetò il tumulto, che già si cominciava ne' grandi contro alla vita de'padri. Ma come tante volte si è detto, che i principi giapponesi, se una volta son rotti in guerra, ognuno vien loro addosso per finir d'annientarli, talchè le loro cadute di rado è mai che non siano precipizii, perocchè i baroni vassalli per mettersi in libertà si ribellano, e i re vicini, per abbatterli, mentre son deboli, e prendere loro gli stati, v'entrano a guerreggiarli: così intervenne a Bungo. E il primo a risentirsi fu Riosogi, uomo non meno per ambizione, che per natura inquieto, e già da molto avanti movitore di turbolenze. Questi, fermata lega col re di Satzuma, e con Azechi principe di gran potere in Ciugen, e intesosi di ribellione co' principali baroni di quattro de' regni di Bungo, gran parte ne conquistò, e tutti li mise in rivolta. E se non che, per lo bestiale uomo ch'egli era, si disamicò il re di Satzuma, onde questi in dispetto suo si prese a sostenere il signor d'Arima, tutto il regno di Figen gli veniva alle mani. A queste nuove, e gran perdite, che qual dì l'una, e qual l'altra, senza punto restare, s'aggiungevano alle passate, il giovane re di Bungo non si tenne più avanti, e diè affatto volta con le spalle alla fede, e a' padri. Diceva egli però, che solo in estrinseca apparenza, quanto allora gli mettea bene all'interesse: che mai (come per segreti suoi messi faceva intendere a' padri) non si partiva col cuore dal desiderio di battezzarsi: ma se voleva i suoi me-

desimi vassalli in aiuto per ristorarsi delle perdite de' suoi regni, necessità il costringeva a consentir loro quello, senza che il minacciavano d'abbandonarlo. Così egli: e'l primo a indurvelo fu un principal barone del regno di Figen, statogli nella battaglia di Fiunga, e in ogni altro affare della corona, lealissimo. Questi, per indotta de' bonzi, gli mandò denunziare, che la guerra non glie la faceva tanto per sua ambizione Riosogi, quanto per lor vendetta gl' iddii da lui svillaneggiati, e messi al pubblico vitupero. Ravvedessesi, e si riconciliasse con essi: giurasse in nome loro: tornasseli all'onore delle antiche solennità: rendesse a tempii l'entrate usurpatesi, e reintegrasse i bonzi nella sua grazia: così gli avrebbe propizii. Altrimenti, che può la terra a difendere un uomo, che è in ira al cielo? e se gl'iddii gli fan guerra, che potran l'armi degli uomini a ripararlo? Se sua altezza non si rimane dal più esaltare l'abbominevole setta de' cristiani, venuta di capo al mondo a distruggere il Giappone; se non torna, e ciò pubblicamente, alla divozion degli antichi iddii de' lor padri; egli stimerà debito di pietà allegarsi con Riosogi, e unir seco l'armi a combatterlo. Abbiasi poi il male chi il merita, e di sè solo si dolga chi volontariamente sel procacciò. Tal fu l'ambasciata che quell'idolatro gli fe' sporre in suo nome: e il giovane re, che ancor non avea la grazia del battesimo che il confortasse, oltre che era dissolutissimo nella vita, e qual di poi il vedremo, per natura volubile a ogni estrinseca mu-

tazione, tanto ne sbigottì, aggiuntovi il dir di molti altri, che sopra il medesimo gli tempestavan continuo il cervello, che tutto si rendè a ogni loro volere. E gran sembianti facendo di pentimento, innanzi a tutta la corte giurò per gl' iddii, e di sua mano fermò la seguente domanda, che gli porsero in iscritto: che si tornava in grazia i bonzi, e i cami, e i fotochi in riverenza; e agli uni, e agli altri, rendeva il celebrar come prima le intramesse solennità, e il rifar quante statue, e tempii, fosse loro in piacere. Allora tutta la corte s' empiè di fattucchieri, e indovini, che dì e notte rifacevano sacrificii, e e gittavano l' arte degl' incantesimi, e delle sorti, sopra intendere i futuri avvenimenti: se l' esercito nel tal regno, se le armi nella tal battaglia tornerebbono con vittoria? Che sarà di Riosogi; e che della corona di Bungo? E le risposte, o fossero de' demoni, o de' bonzi, che quanto a ciò era un medesimo spirito in amendue, venivan tutte d' uno stesso tenore: che mentre in Usuchi si tenesse in piè la chiesa, e in corte la cappella del Dio de' cristiani, non v' era che sperar dagl' iddii, nè perdono, nè aiuto. Così s'andò per tutto l' anno 1579. fortuneggiando ogni dì variamente, sì come or prosperi or avversi tornavano i successi delle battaglie. Ma il giovane re non per ciò mai si condusse a metter mano per nè anche toccar la chiesa de' padri; nè a compiacere i bonzi d' un sol danaro per ristoramento delle rovine de' tempii: anzi rimandava sovente a chiederci per-

dono di quelle semplici apparenze d'idolatria, a che i suoi lo sforzavano, protestando, che avvegnachè ora meno il paresse, pur nel suo cuore era più che mai fosse cristiano. Ma non fu già, che quel suo fingersi idolatro così somigliante al vero non facesse da vero diventare idolatri non pochi che già erano cristiani: parendo loro, esser venuta l' ultima fine della fede, e de' padri, ne' regni di Bungo: tal era il dar contra essa all'armi, e 'l gridar che tutta la corte faceva, oramai esser tempo di ravvedersi: e poichè non avean saputo alle altrui, doversi imparare alle proprie spese, che l' acqua del nostro battesimo spargendosi sopra le teste de' re, vi facea sdrucciolare, e in fin cader le corone, che vi portavano. Il re di Bungo, mentre visse idolatro, di un sol regno che possedeva, sei averne acquistati: rendutosi cristiano, incontanente esser tornato a quel solo che da principio avea; e questo ancora sì debole, e vacillante, che, ad ogni nuova scossa di guerra che sopravvenga, anch' egli rovinerà. Ma non si perdette in Usuchi tanto di cristianità, che al medesimo tempo, in Notzu, assai più non se ne guadagnasse: tal che dove poco avanti nè pure un sol capo se ne contava, in brieve spazio v' ebbe oltre a tre mila cinquecento ferventissimi cristiani. E se ne dee in gran parte il merito alla virtù e all'esempio di quel santo cavaliere D. Lione, di cui poco avanti si è ragionato. Questi, e la moglie sua D. Maria, non punto mossi dall'istabilità del giovane re di Bungo, si tennero fedelmente su

l' orme del vecchio re D. Francesco, e al suo esempio viveano. Fabbricaron due chiese, e l'una d'esse di straordinaria magnificenza, e quivi ogni domenica, dopo lunghe orazioni, si comunicavano. I bonzi sclamavano alle stelle; e come l'avessero per istinto di profezia, per le cose loro più sante giuravano, che guari non andrebbe a piover fuoco dal cielo, che lui, la chiesa, e quanti v'avesse dentro cristiani consumerebbe. Ma il fatto andò sì altramente da' loro pronostichi, che l'incenerato fu il loro medesimo tempio, non la chiesa de' cristiani, e si credette miracolosa operazione di Dio, in quanto, per gran cercar che se ne facesse, mai non si potè rinvenire il come di quell' incendio. Onde poi era il tormentar che D. Lione faceva i bonzi, motteggiando: che veramente gl'iddii, fedelissimi mantenitori delle predizioni e promesse de'lor profeti, eran venuti con in mano gran tizzoni, e gran fiaccole, accese colà giù nell' inferno, per dare al fuoco la chiesa de'cristiani; ma perciocchè era notte buia, ed essi per gli occhi che hanno, chi di metallo, e chi di legno, o di pietra, eziandio se fossero nel pieno meriggio, mal veggono, non s'avvisaron del fallo, e in iscambio del nostro abbruciarono il loro medesimo tempio. Or i meschini ne debbon fare un gran piangere: ma troppo tardi al bisogno, che a quelle lagrime non rimaneva che spegnere, or che ogni cosa era in cenere. Per cotali scherni, oltre al danno, e alla vergogna del fatto, i bonzi arrabbiati non s'ardirono lungo tempo a mo-

strarsi in pubblico; se non finalmente un d'essi, che per quel medesimo, onde gli altri avean perduto il cervello, egli il ricoverò. Era questi, come a dire, il soprasenno di Notzu, gran savio per sè medesimo; e nondimeno curiosissimo cercatore di quanto i più valenti maestri delle accademie del Bandò aveano scritto in divinità: sì fattamente, che tra delle sue, e delle loro fatiche, s'avea adunate tre gran casse di libri a mano, contenenti il più e il meglio della teologia giapponese. Or dal sopraddetto avvenimento recatosi tutto in sè medesimo a pensare, e a poco a poco a dubitare, se per avventura gli europei avrebbono un Dio più grande, e una religione più santa della giapponese, non potè mai trovar quiete nell'animo, fin che non si condusse a venire in cerca de'padri, e richiederli della loro dottrina: e come piacque a Dio, che il volea salvo per salute di molti, non bisognò più avanti che intenderne le prime lezioni, a farlo sì conoscente del vero, che tornatosi a casa, e fatto nella pubblica piazza un gran mucchio di que' tanti suoi manuscritti, e sopra postevi le statue di quanti idoli avea fino allora adorati, vi mise dentro il fuoco, e d'ogni cosa fe' cenere; fremendone i bonzi quanto ne giubbilavano i cristiani, i quali indi a poco ne onorarono il battesimo con feste di pubblica solennità. Ma quel che più maravigliati e confusi rendè i nemici della fede, furono i manifesti miracoli, che alla giornata seguivano. Lebbrosi, con solo inginocchiarsi a piè d'una croce piantata in ci-

ma d'un collicello per divozion de' fedeli, perfettamente mondati: e per non tesserne un lungo catalogo, cinque poveri ciechi, nell'atto medesimo del battezzarsi, in istanti ricoverarono la veduta degli occhi: che valse ad illuminare molti idolatri, ch'erano ciechi dell' anima, più che quegli del corpo.

35.

Santità, e fortezza d' animo del re D. Francesco nella perdita di cinque regni, nelle ingiurie, e pericoli della vita. Persecuzione contro a'padri per la rovina di Bungo.

Così di bene in meglio prosperavan le cose della cristianità di Notzu, e de' padri che ne stavano al governo. Tutto altramente nella corte d'Usuchi, dove la fede era perseguitata, e i nostri, in numero di quattordici, tanto vicini al ferro, e al fuoco, che il camparne che fecero fu da recarsi a miracolo. Tornato, dopo l' infelice battaglia di Fiunga, il general Cicacata, per iscusarsi innocente, dove egli solo era il colpevole, riversò tutto il merito di quella orribile strage de' ventimila uccisi, sopra la fede cristiana, e la testa de' padri che la predicavano. E per rimedio in avvenire, diè a passare in consiglio di stato un cotal suo decreto: che di qualunque sia condizione cristiano, non si tolleri in Bungo. Chi l' è, o torni all' antica religione de' cami, o infra un prescritto termine vuoti il paese. I nostri, quanti n' erano in Usuchi, e in Funai, tutti

irremissibilmente si mettano al macello, e la chiesa, spiantata da' fondamenti, s' abbruci. Recata la cosa in consiglio, aringatori v'ebbe dall' una parte, e dall' altra: ma, come volle Iddio, stette per noi, e vinse il partito di Cicafiro; signore, dopo il re, il più possente in armi, e in stati, e da temerne, altro che dalle furie di Cicacata. Nè a ciò s' indusse egli per niun amor che portasse nè alla fede, perocchè era idolatro, nè a' padri, della cui vita punto non gli caleva; ma solo per contradire a Cicacata, con cui mortalmente s' inimicava. Ma il barbaro, stimolato dall' empia sua Giezabella, che nelle rovine del re già suo marito trionfava, pur volle in dispetto di chi che si fosse, mettere in effetto il suo proponimento, e due mesi durò, aspettando, che glie ne venisse buon punto. I padri, che, per segreti avvisi di corte, sapevano d' ogni suo movimento, si volsero anzi a Dio per raccomandargli la causa, che in fine era sua, che a campare a sè la vita, fuggendo, come agevolmente potevano. Ogni dì digiunavano, avvegnachè l'ordinario mangiar di colà sia più che fra noi qualunque rigoroso digiuno. Si spartirono a tante per ciascuno le ore del dì, e della notte, e senza mai intramettere, oravano in chiesa a vicenda, ognuno le sue; poi tutti insieme facevano un' aspra disciplina. Oltre al pericolo della morte (di che, fra l'altre, una volta ebbero sì certo avviso, ch'ella non andrebbe oltre a quella medesima notte, che, datisi gli ultimi abbracciamenti, tutti, d' ora in ora, l' aspettavano, ginocchioni in-

nanzi all'altare; ma Iddio, con impensato accidente che soprapprese, constrinse Cicacata a prendersi altri pensieri (continui erano i rimproveri, e le maladizioni, che si sentivano dare; e non dal popolo solamente: perocchè come pochi erano in Usuchi, de' quali non rimanesse morto su 'l campo in tra que' ventimila uccisi, a chi il padre, a chi i figliuoli, o i fratelli, tutti ne accusavano i nostri, non altramente che se essi medesimi di propria mano gli avessero svenati. Così certo credevano, quella essere stata vendetta degl'iddii, inaspriti da noi, col metterne il nome in dispregio, e le statue in pezzi.

36.

La rovina di Bungo rimproverata da' gentili al re D. Francesco per essersi fatto cristiano. Tre voti fatti dal re D. Francesco, e da lui pubblicati a' cristiani. Ricusa di vedere il figliuolo tornato di catecumeno idolatro.

Ma quel ch'è più da maravigliare, la medesima fortuna de'padri correva altresì il buon re D. Francesco, venuto in tanto odio e dispetto de'suoi, che in vederlo eziandio la vil plebaglia, oltre che per altro insolente, arrabbiata per la fresca perdita de' congiunti, l'insultavano: che finalmente col tanto covarsi in seno i padri, ne avea fatto nascere quel che solo poteva aspettarsene. Dov'erano i sei regni che possedeva prima di rendersi cri-

stiano? E fosse il suo male solo in suo danno. Dov'erano i lor padri, i lor mariti, i figliuoli, i congiunti? E di loro medesimi che sarà di qui a poco, se han su le porte Riosogi, e 'l re di Satzuma vittorioso in armi? Vada egli con la corona al collo a incontrarli, a romperli: ma risusciti i ventimila che ha uccisi nella rotta di Fiunga. Tal era il dire che gli faceva il popolo arrabbiato. e il santo uomo con fortissimo animo il riceveva, tutto recandolo a degno merito dell'aver tanti anni indugiato a rendersi cristiano: si lontano era, che nè per ciò, nè per i disastri avvenutigli, si pentisse di già esserlo. Ma della fede, e della invitta sua pazienza, è qui oramai luogo di scrivere, come ho promesso, alquanto più stesamente. Tornato che fu il p. Francesco Cabral ad Usuchi, dopo l'infelice rotta di Fiunga, il re, in vederlo, gli si fe' incontro, e messosi ginocchioni, e levate al cielo le mani, cominciò in voce alta, sì, che un gran corteggio di cavalieri, che gli stavano intorno, l'udissero, dicendo, ch'egli era niente meno che avanti cristiano: che quel disastro non gli avea punto diminuito, non che tolto, l'amor della fede: anzi, che Iddio si degnasse d'affliggerlo, in segno d'averlo nel numero de' suoi figliuoli, infinite grazie glie ne rendeva, e maggiore spirito si sentiva, e più accendersi in desiderio di servirlo. Così appunto gli disse: e in quell'atto, e in quel tuon di voce, non per dar quivi allora conto dell'anima sua al Cabral, ma perchè quegli che gli assistevano nol credessero vacillante,

o smarrito, onde alcun mal animo concepissero contro alla fede. Poi ritiratosi a ragionar da solo a solo col padre, prese nel volto un sembiante tutto conforme all'affetto di che avea pieno il cuore, e proseguendo a ringraziare Iddio, ma per altra cagione, che non gli stava bene il dirla in pubblico; questi miseri idolatri, disse, come ciechi che sono, e delle intenzioni di Dio, quantunque scoperte, e chiare, non veggono nulla, chiamano questa rotta di Fiungà un'orribil flagello degl'iddii, dov'ella, a cercarne più d'alto l'origine, è stata una singolar misericordia di Dio; ed io dentro me stesso ne giubbilo per allegrezza, quanto essi se ne contristano per dolore: perocchè son rimasi morti sul campo i più possenti e i più ostinati nemici della fede nostra, e quegli che maggior guerra le facevano per ispiantarla, e distruggerla: che se vincevano quella giornata, ne tornavano tanto orgogliosi, e superbi, che forza umana non sarebbe stata bastevole a domarli. Iddio dunque ha combattuto in difesa dell'onor suo con l'armi di Riosogi, e mettendo, come ha fatto, in ultimo sterminio i persecutori della sua legge, egli ha avuta la vittoria; ed io, che altro più non desidero, meco medesimo ne trionfo. Poi si diè molto da vero a consigliare il padre di procacciarsi con ogni possibile studio l'amicizia del re di Satzuma, e di Riosogi, s'ella era per tornare in beneficio della fede. Nè dal farlo si ritenesse per ciò ch'essi erano suoi nemici; che dove concedessero ne' loro stati l'entrata libera alla legge di Dio,

quantunque per altro il guerreggiassero, pur gli avrebbe in quel medesimo conto che fratelli. Tanto s'era il sant'uomo spogliato d'ogni umano interesse, ed eziandio dell' amor di sè stesso, e della propria vita, nulla curando altro che la gloria di Dio, e 'l crescere della fede. E Iddio scambievolmente verso lui liberale, con quelle segrete maniere, con ch'egli sa farsi sentir nel cuore a' suoi servi, e amici, gli faceva sovente intendere, quanto a grado gli fosse il suo affetto, e che degna mercede di gloria gli ne serbava a rendere nella vita avvenire. La notte del Natale di Cristo, quando le turbolenze del regno, per le ribellioni dentro, e le guerre di fuori, montavano al sommo, e ogni cosa era armi, timore, e tumulto, egli la si godè sì tranquilla, e sì piena di celesti consolazioni, che gli parve stare, non co' fedeli in chiesa, ma con gli angioli in paradiso: e solea dire, che tutti insieme i piaceri, che per tanti anni addietro vivendo nelle più squisite delizie che provar possa un principe suo pari, a paragon di quello che quivi allora sentì, erano men d'una stilla, rispetto a un mare: oltre che i piaceri animaleschi della carne, quantunque molti, e grandi, non hanno in qualità niuna comparazione co' divini dell' anima. Assistè alle tre messe, e, con la reina sua D.ª Giulia, si comunicò. Poi statosi bocconi in terra lungo tempo orando, e dolcemente piangendo, rizzossi, e tratto fuori d' un libricciuolo, dove avea il tesoro delle sue divozioni, uno scrittorello, l' aperse, e, udendolo il sacerdote,

e tutta l'adunanza de' fedeli, disse, che quegli eran tre voti, con che alla divina maestà si era segretamente obbligato, fin da quando si ritirò in Fiunga, e quivi ora in pubblico li rinnovava. Questi erano, di mai punto non violare la castità coniugale: d'osservare, non solamente tutti i precetti della chiesa, ma quanto i padri in ben dell'anima sua gli comandassero: e, non che perdere tutti i regni, ma, bisognando, la vita, prima che mai fallire a Dio la fede, e lasciar d'essere cristiano. E soggiunse, che se tutta la cristianità del Giappone apostatasse, e i padri anch'essi, e, se possibil fosse, il sommo pontefice, egli nondimeno prometteva a Dio, di vivere nella fede, e di morir per la fede. E quanto al vivere in essa, perfettamente il mantenne. Il morir per essa, tanto per lui non istette, che più volte, che intese la morte de' padri essere appostata per la tal notte, venne a comunicarsi con essi, e stare in lor compagnia, vegghiando, e orando in aspetto de' manigoldi, per ispargere in testimonio della fede, e unire il suo sangue col loro. Che s'egli avesse potuto comperar la lor vita con la sua morte, a somma felicità sel sarebbe recato: e solea dirlo; non solamente per così pagar loro alcun poco di quel moltissimo che professava dovere a quegli, che con la pazienza, e con le fatiche di ben ventisette anni, durandola seco, l'aveano condotto al conoscimento del vero Dio, e messo su l'unica strada che v'è, dell'eterna salute; ma altresì, perchè le lor vite erano necessarie alla

conversion del Giappone, la sua inutile: che venuto sì tardi a servir Dio, dovea operar molto in poco tempo, e non gli rimaneva a far cosa migliore, che dar per lui quel poco di vita che gli avanzava. Che se poi gli fosse avvenuto di morir con essi, non mi par da tacere in testimonio della sua pietà, ch' egli s' avea procacciata, non si sa come, una povera vesta, stata già d' alcuno de' nostri, e per vecchiezza oramai consunta, e dismessa, e con quella indosso volea morire, e avere a canto d'essi la sepoltura. In tanto però egli non trascurava niun mezzo possibile a usarsi in difesa de' padri; e perciocchè per tutto intorno ad Usuchi, anzi in Usuchi medesimo, v'era pien di pericoli, egli non consentiva loro l'uscire a' soliti ministeri in aiuto delle anime, altramente, che accompagnati d'alcuni della sua medesima guardia, a' quali li consegnava a difendere, altrettanto, e più, che se in ciascuno d' essi avessero lui medesimo. Scrisse ancora lettere d'efficacissimi prieghi a Cicacata, e ad altri, del cui odio contro alla fede era più da temere, suggettandosi a' suoi medesimi sudditi, e chiedendo loro in grazia la vita de' padri, se punto avean cara la sua; perocchè in fine diceva, ch'egli alla lor morte non sopravviverebbe; anzi, nè spada, nè asta giungerebbe a pur toccare alcun di loro, che prima a lui non passasse per mezzo il petto. Quanto al re suo figliuolo, poi ch' egli intese, e vide, che tutto si era abbandonato alle mani de' bonzi, e de' fattucchieri, e dove aspettava d'averlo, in fra po-

chi giorni, cristiano, egli era tornato più che mai fosse idolatro, fino a far sacrifici al demonio, e costringerlo con incantesimi; fu si grande il cordoglio che n'ebbe, che, per soverchio di pena, infermò, e previde, e predisse quel che dipoi a suo tempo si avverò, e 'l raccordavano come profezia, che in pena delle troppo enormi colpe di suo figliuolo il regno di Bungo finirebbe in lui, e la famiglia sua, che da quasi cinquecento anni il signoreggiava, ne andrebbe in ultima perdizione. Intanto, venuto il giovane, con esso la reina sua moglie, e un lor bambino a condolersene, e visitarlo, non consentì, che nè egli, nè essi gli si mostrassero innanzi: e se non che i padri, pregandolo, e presso che ordinandoglielo, s'intramisero a riconciliarli, egli era fermo di più non averlo in conto di figliuolo, se non sol quando il vedesse cristiano.

37.

Il re D. Francesco ripiglia il governo di Bungo.

Ricoverata ch'egli ebbe a gran pena la sanità, perciocchè il principe nè in consigli, nè in fatti riusciva uomo da sostenere il troppo gran fascio di quel governo, onde ogni dì più le cose declinavano al peggio, i savii del pubblico reggimento adunatisi a consiglio, sopra vedere, se a quell'estremo avea niun riparo, tutti in un medesimo parere convennero, che non altro, se non, se tornassero al vecchio

re D. Francesco in capo la corona, e in mano la spada. Ma l'indurvelo non fu loro sì lieve, come l'accordarsi ad eleggerlo; perocchè fermo di non travagliarsi più delle cose del mondo, ma tutto dare in pro dell'anima sua quel che gli rimaneva di vita, rifiutò costantemente l'offerta: nè poi si rendè ad accettarla, se non perciocchè i padri, avendo l'occhio a quel bene che ne tornerebbe alla fede, e al servigio di Dio, vel consigliarono. Egli però sì fattamente v'acconsentì, che per tre anni suo fosse il comandare, e del principe l'eseguire: e ciò sol perchè la gloria de' successi non a lui, ma al figliuolo s'attribuisse. Ma prima di metter mano a null'altro, gli levò d'intorno, e fuor de' confini del regno discacciò quattro giovinastri consiglieri del principe, senza senno, nè isperienza, per cui opera in gran parte egli s'era divolto dall'amor della fede. Indi tutto si volse a ristabilire le cose di Bungo, che solo, di sei regni che avea, intero, e libero, gli era rimasto; ma sì debole, e di forze sì abbattuto, che a pochi più dì potea tenersi, che anch'egli del tutto non rovinasse: e fu bisogno, che Iddio per sostenerlo mettesse la mano in opera di gran fatti. Mentre dunque Cicafiro, un de' nemici del re, gran maestro di guerra, arditissimo, e per molte vittorie insolente, mette in assetto di gente un'armata navale, per venirsene al conquisto di Funai, metropoli del regno di Bungo, percosso da Dio, e vivo vivo magnato da un canchero, si morì. Ma non per tanto Cicacura suo figliuolo ripigliò a pro-

seguire, non men che 'l padre, coraggiosamente l'impresa: ed era quella ch' egli conduceva una tanta moltitudine d'ogni maniera di legni da guerra, e a remi, e a vela, che in Funai, poichè la videro comparire, con la superba mostra che faceva di sè spiegata in bell' ordinanza, si parlava più di patteggiare la resa, che di sostener la battaglia. Quando, in accostarsi a dar fondo dove il fiume mette foce, e fa porto, Iddio le inviò da terra dirittamente incontro un impetuosissimo vento, che risospinse l'armata, e la voltò indietro, e portatala lungi in più alto mare, quivi con una orribil tempesta, che venne dietro al vento, se la prese a combattere sì fortemente, che parte delle galee profondò, parte delle navi fe' dare a traverso, e rompere alle spiagge. Cicacura, campatone a gran ventura, si trovò tutto solo d'uomini, e sfornito d'averi, e d'armi; e tale il prese un timore della infelice sua vita, che mossosi a tutta corsa, mai non ristette, fin che non si vide chiuso entro una fortezza, e quivi tanto sicuro, quanto nascoso. Ma egli non ebbe in terra miglior fortuna che in mare: così tosto saputone il re D. Francesco, si fu a meglio chiudervel dentro con istrettissimo assedio. Nè andò gran tempo, che tra per assalti, e per fame, espugnò la fortezza, ed ebbe lui vinto, e renduto a discrezione.

38.

Giunge al Giappone il p. Alessandro Valegnani. Chi fosse: e come chiamato alla compagnia, e all' India.

Prima di ciò, quando le miserie del re D. Francesco erano in sì gran colmo, che, come appunto ne scrivono di colà, facevano spezzare il cuore a chi le vedea (benchè a lui nè pure il turbassero), il visitatore Alessandro Valegnani, partito di Macao della Cina a' sette di luglio del 1579. con ispedita e sicura navigazione, a' venticinque del medesimo approdò al Giappone, e diè fondo in Cocinotzu di Fingen, negli stati del signor d' Arima. Di quest' uomo, di cui tutto l'oriente, che ancor ne serba memoria, confessa, non esser colà ito d' Europa chi (trattone il Saverio) l' avanzi, per non dire il pareggi, in quanto o dee giustamente richiedersi, o può ragionevolmente desiderarsi in qualunque sia ottimo superiore, dovendo noi per ventisette anni avvenire averlo quasi continuo innanzi, e vederne le opere in ufficio or di visitatore, or di provinciale, vuole il presente luogo, ch'io ne dia una brieve contezza, traendo un poco addietro, fino a condurlo d'Italia in Giappone. Nacque Alessandro Valegnani in Chieti, città d' Abruzzi, di sangue, per ogni pregio di nobiltà, illustre. Giovinetto passò ad apprender ragion civile nell' accademia di Padova; e quivi l' anno dicennovesimo dell' età

sua ne prese solennemente il grado e la laurea di dottore. Indi, tornatosi alla patria, e tutto vago d'onori, infra pochi mesi ne venne in corte di Roma, condottovi dalle speranze che d'alcun grande avanzamento gli dava l'antica benivoglienza di Paolo IV., stato già vescovo di Chieti, ben conoscente di chi egli fosse, e amico strettissimo di suo padre. Ma perciocchè Iddio a più alto segno, che qualunque esser possa quello delle umane grandezze, non sapendolo egli, il conduceva, mai non consentì, che la fortuna in minima parte rispondesse a' suoi desiderii: per sì fatta maniera, che morto indi a due anni il pontefice, e mutata tutto in contrario la scena della corte romana, egli, per non poter meglio, s'acconciò uditore del cardinale Altemps. Era il Valegnani di gran persona, eccedente eziandio la statura ordinaria de' maggiori: ma in ogni sua parte misurato, e ben rispondente, e d'un sembiante per sè medesimo maestoso: e proporzionata a quella del corpo avea la grandezza dell'animo, veramente eccelso, e nobile; e per conseguente, da non saper viver quieto alla meschina servitù, e allo stentato pane del mondo. Perciò agevol cosa gli fu dare orecchi alle interne ammonizioni d'uno spirito superiore all'umano, e fatto savio dalla sperienza, che già ne aveva, comprendere quanto ingannevoli siano le speranze, e corta la fede che il mondo ne tiene. E a che pro consumarsi per chi del nostro servirlo sì male in fin ci rimerita? Come non vi fosse altro più degno padrone a cui darsi, nè altra mag-

gior ricompensa da aspettarne, che gli uomini, e la terra. Su questi pensieri, dove Iddio sovente gli affissava il cuore, e gli apriva la mente alla cognizione del vero, fermò seco medesimo proponimento, d'allogar meglio in avvenire i suoi anni, e le sue fatiche; e rivolto a cercare d'alcuna religione, santa per istituto, e nel primiero suo spirito incorrotta, dove potersi dar tutto all'anima, e vivere alla servitù di Dio, e alla speranza della beatitudine eterna, dopo lungo discuotere, in fine sentì fermarsi il cuore nella compagnia; e senza punto framettere la chiese, e dal beato Francesco Borgia, allora generale, l'ottenne, a' 29. di maggio del 1566. Quivi, com'è solito de' primi fervori, massimamente in uomini di gran cuore, e tanto più se dalla servitù del mondo vengono a quella di Dio, tutto si diede a macerar la sua carne, e ridurla a forza di rigidissimi trattamenti, quanto il più si puote, a non esser restia e disubbidiente allo spirito. Il ciliccio quasi continuo, e gliel vedremo indosso fin nella sua vecchiezza, faticante, e infermo. Le discipline orribili; e ciò che forse gli era tanto più malagevole a sofferire, quanto di complession più gagliarda, un digiunar sì severo, che una volta, non so per cui concessione, tre dì interi s'astenne affatto dal prendere punto nulla, con che nè anche ingannar la fame e la sete: e forse più vi durava, se non che la misera carne più non ne potè, ed egli di puro sfinimento ne cadde infermo. Molto più poi, com'è di ragion che sia, adoperava a correg-

gere, e ben formare il suo interno: fin che gittati nell'umiltà, e nella suggezione e vittoria di sè medesimo, i primi fondamenti di quello spirito, in che poi si avanzò a così alto segno di perfezione, fu applicato a studiare la naturale e la divina filosofia: negli ultimi anni della quale (ciò ch'è gran testimonio in pruova della sua virtù) gli fu commessa l'istruzion de' novizi; quanti allora ve ne avea nel collegio romano: fra' quali singolarmente allevò nello spirito, e dispose per le gran cose che dipoi fe' nella Cina, il p. Matteo Ricci, di cui a suo luogo ragioneremo. Intanto, secondo il voler di Dio, che ordina, e conserta a disegno degli eterni consigli della sua provvidenza le cose di qua giù, sì soavemente, che tal volta si credono accidenti delle faccende umane quegli, che pur sono disponimenti d'ordinazione divina, avvenne di chiedere il Valegnani con replicate domande la missione dell'India, nel medesimo tempo che dall'India giunsero lettere d'istantissimi prieghi al generale, perchè inviasse colà al reggimento della compagnia alcun uomo, scelto fra molti, di pari senno, e virtù; e seco quanti più in numero si potesse, compagni, per abilità di natura, per talenti d'ingegno, e per sodezza di spirito, tali, che ciascun d'essi, nell'efficacia dell'operare, valesse per molti. Il Mercuriano, che, succeduto generale al Borgia, sempre usò disporre degli affari della compagnia secondo l'originale maniera di s. Ignazio, nella cui scuola si era allevato, cioè adoperando a risolvere

non meno l'orazione, che il senno, fattosi ad intendere qual sopra ciò fosse il consiglio del cielo, e 'l piacimento di Dio, sentì da un soave impeto d'affetto portarsi il cuore al sovvenimento dell' India, e tutto insieme rappresentarsi alla sua mente il Valegnani, e in lui, quante esser possano, tutte le parti di prudenza, di zelo, e di spirito, che a commettergli sicuramente l'amministrazione delle cose, e private della compagnia, e pubbliche della fede, per tutto colà in oriente, si richiedevano. Per tanto, sopra lui posò l'animo, e per l'oriente l'elesse, con carico di visitator generale. Gli dettò savie istruzioni, con che reggersi nel governo; gli concedè amplissime facoltà; e trentadue compagni, scelti dalle provincie d'Italia, di Spagna, e di Portogallo, gli nominò: otto altri, fosse in sua podestà eleggere, d'onde, e quali a lui medesimo ne paresse. Così ordinato, l'assunse alla professione de' quattro voti solenni, nel dì ottavo di settembre dell' anno 1573. Ma quanto a' compagni, di non picciol che fare gli fu quel piccolo rimanente ch'era in sua mano d'eleggere. Perocchè inviatosi per Ispagna a Portogallo, appena s'avveniva in collegio, di cui alcuni, con ardentissimi prieghi, nol richiedessero di seco prenderli a quel passaggio. E avvegnacchè in que' tempi la compagnia non fosse per ancora in quel pieno numero che di poi, nondimeno i superiori delle provincie larghissimi gli erano, eziandio di que' suggetti, che sopravanzavano gli altri, e, come a maggiori speranze, più cari guardavano.

39.

Difficoltà incontrate e vinte dal Valegnani in Portogallo.

Vero è, che come mai non sarà altro che indarno, sperare, che grandi imprese in servigio di Dio, se non per grandi contrarietà si conducano a buon fine, comparito che il Valegnani fu in Lisbona, tanti ostacoli, e da quegli, ond'era men ragionevole aspettarlo, gli furono attraversati, che se non che quella era cosa di Dio, e maneggiata da un uomo di quel senno, e di quel petto, che il Valegnani, ella ricadeva a niente. Quell'essere i castigliani al doppio in numero che tutti insieme gli scelti d'Italia, e di Portogallo; e poi, di qual nazion che si fossero, quella gran moltitudine di quaranta, quanti già mai ne' tempi addietro non se n'erano inviati, il re, alle cui spese dovean condursi, dicevano, che non sofferrebbe di nè anche udirlo. Per l'India, bastare un qualche dodici di loro: quindici, essere di vantaggio: del rimanente, altri passassero al Brasile, altri ristessero un anno in Portogallo, a formarsi uomini, a raffinarsi nella virtù, e in tanto a dar mostra e pruova di sè. Così essi: i quali, qual che si fosse, buono in verità, o in apparenza, lo spirito, onde a così giudicar si moveano, erano da temersi, sì come possenti in corte, e, di vantaggio, un di loro intrinseco al re. Ma Iddio pose egli stesso la mano sua invisibile, a

spianare, e torne d'avanti al Valegnani ogni ostacolo, e il fe', mettendogli in cuore (com' egli medesimo dice aver sentito), poichè ogni altra più dolce maniera, di ragioni e di prieghi, punto non profittò, una salda determinazione, di ricondurre alle loro provincie, onde gli avea levati, i compagni, e tornarsene egli in Italia. E il protestò. Il mondo saprebbe per cui cagione ciò avvenisse. Essi s' apparecchiassero a dar sopra ciò ragione di sè a Dio, e agli uomini. E con ciò finalmente prevalse: tal che que' medesimi, che gli faceano il contrasto, rendutisi a ogni suo volere, il condussero al re D. Sebastiano, e al cardinal D. Arrigo: e sì lontano fu, che que' piissimi principi avessero per niun interesse i bassi sentimenti, che quegli, per atterrirlo, fingevano, che anzi cortesissimamente l'accolsero, e all' udir de' quaranta, che avea in essere, per navigarli seco in oriente, se ne rallegrarono, e gran lodi ne diedero al generale, e alla compagnia, la quale, avvegnachè di molte e varie nazioni, pur nel servigio di Dio, e in pro de'suoi stati, tutti eravamo d' un medesimo cuore, non altramente, che se tutti per condizione di nascimento fossimo lor vassalli. Conformi alle parole seguirono i fatti, degni della pietà e della magnificenza loro reale. Ordinò a'ministri, d'apparecchiar per tutti luogo convenevole nelle navi, e provvedimento necessario al passaggio. Anzi, perciocchè non prima che indi a due mesi sarebbe la stagione consueta al partir delle navi per la volta dell'In-

dia, il re, di vantaggio, volle, che in tanto, come suoi, vivessero a sue spese, e ne ordinò bastevole assegnamento.

40.

Come istruisse quegli che conduceva seco d'Europa in oriente.

Così messa in sicuro l'andata, il Valegnani oramai tutto si volse a ben fermare nelle virtù, e raccendere nello spirito i compagni. Perciò, richiamatili da' collegi d'intorno, dove li tenea spartiti, fin che le cose prendessero buon assetto, tutti in Lisbona li congregò; e impetrata da' padri un'ampia parte della casa, antica abitazion de' novizii, quivi separati, e soli, quanto fossero in un collegio di per sè, li raccolse. L'orazione era ogni dì a molte ore. Le cotidiane penitenze a sì rigido trattamento, che vi bisognò autorità, e comando, per metter freno, e misura, al soverchio in che davano. Continuo lo strapazzarsi ne' più vili e sordidi ministeri della casa, nè mai uscirne, fuor che ne' dì assegnati a servire gl'infermi negli spedali, e i poveri carcerati: e con esser Lisbona in ogni pregio, di nobiltà, d'ampiezza, di magnificenza, città non l'ultima fra le prime d'Europa, niuno, de' tanti ch'erano, tocco da curiosità, solita de' forestieri, chiese mai di vederla, più che se ne fossero mille miglia lontani. Adunavali poi ogni settimana due volte, a udirlo ragionare, sopra quali sieno le parti

dello spirito, e della prudenza, necessariamente dovute agli operai evangelici, agli uomini, come essi, d'apostolica vocazione. E perciocchè i più di quegli, che non comperati come mercenarii, ma per libero dono di sè medesimi a Dio, si fanno a chiedere le missioni dell'India, tal volta se ne invaghiscono, concependosi in un cotal libero discorrimento, a provincie, e regni di barbare nazioni, e quivi dar battesimi, e far conversioni a popoli interi, e finalmente sofferir prigionie, e strazii, e martirii in testimonio della fede, cose tutte a uomini di qualche spirito dilettosissime a pensare, e facili a promettersi (come che dipoi ella veramente sia sorte, che dal cielo cada in seno a pochi), il savio e leale uomo, non che punto con sì dolci speranze lusingandoli gli allettasse, che anzi, condottili in prima dentro le navi, a vedere, e misurare di propria lor mano le camere, nelle quali, per ispazio di sei mesi, avrebbono a vivere, alte, le meno scomode, tre piccoli palmi, e anguste quanto appena è bisogno a potervi giacere prosteso, arche di morti più veramente, che stanze di vivi, quivi medesimo spiegò loro i disagi, e i pericoli, che così lunga navigazione, dall'un capo all'altro del mondo, sogliono accompagnare. Poi, che dove a Dio fosse in piacere di metterli salvi in porto nell'India (così fosse, e se non gli mentiva il suo cuore, sentiva promettersi, che così sarebbe) sapessero, che colà, dove compiuta la navigazione finivano i pericoli del corpo, incominciavano quegli

dell' anima. Ben veder egli il tenor dello spirito, e la fermezza della virtù di ciascun di loro, e, sapevalo Iddio, giubbilarne seco medesimo, e piangerne per allegrezza. Ma in chi si dedica alle missioni dell' India, la virtù stessa essere in certo modo materia da temerne. Cioè, se lasciandosi liberamente portare da certi desiderii di buon zelo, i quali quanto si provano più veementi, tanto, da chi non sa, si stimano più perfetti (ma veramente sono come i venti, che spirano in poppa alle navi, con troppo impeto, e gagliardia, e per ciò da non empirsene tutte le vele; che più vicino a sommergere mette una eccessivamente favorevole, che una moderatamente contraria fortuna), vorranno di primo lancio gittarsi, chi all' una, e chi all' altra di quelle tanto più desiderate, quanto più faticose missioni, del Giappone, d'Amboino, delle Moluche, per quivi fare in servigio di Dio, e patire per salute delle anime ogni gran cosa. Questo esser quel solo, onde quella medesima loro virtù, che tanto l' assicurava, pur nondimeno gli dava alcuna cosa di che temere. Santi dunque essere così fatti desiderii, ma tanto solamente, se siano in uomini santi, cioè tutti di Dio, e non punto di sè medesimi; e per ciò, che non sappian volere quel ch' egli da essi non vuole. Bramosi sì, quanto essere il possano, e presti a correre per mezzo di mille pericoli, a portar la luce dell' evangelio, e l' eterna salute, alle più lontane, alle più incolte e barbare nazioni; ma non istrappando per ciò le briglie di mano

all' ubbidienza, s' ella da sè medesima non ce le abbandona su 'l collo, o non le allenta, tanto, che in fine abbiam libertà di far quello che a noi è in piacere; ma Iddio, del cui giusto volere nunzii e interpreti sono i superiori, non gradisce nè accetta. Così quella, che per altro sarebbe una gran virtù, mal usandola, traligna in gran vizio, e tanto più difficile ad emendare, quanto men si conosce il male che ci si dà a vedere sotto apparenza di bene. Per tanto, chi di loro era ugualmente disposto così a non uscir mai d' un povero collegio, come a navigar lontano alle Moluche, al Giappone, prendesse allegramente seco quel passaggio oltre mare, e si fidasse a Dio, e in lui riposasse ogni suo desiderio, ogni sua speranza dell' avvenire, che, servendolo com' egli vuole, mai non si perde. Chi altramente sentiva, si rimanesse in Europa, per non aver poi troppo tardi a pentirsi nell' India. Questa era la lezione, che il Valegnani, con saggio avvedimento, rifaceva a'compagni, quante volte si raunavano a udirlo discorrere sopra la disposizione dell' animo, e la virtù che dee portar seco chiunque de' nostri si mette alla navigazione dell' India. Ma o egli col suo dir li facesse, o già fatti da loro medesimi li trovasse quali in questa sola parte gli rimaneva a desiderarli, di tanti che erano, niun ve n' ebbe, che ritirasse indietro il piede, o meno animosamente che prima il seguitasse.

41.

Navigazione del p. Valegnani da Lisbona al Giappone. Quali vi trovasse i nostri in virtù, e quanti in numero.

A' dieci di marzo dell'anno 1574. saliti in nave, sciolsero di Lisbona. Ma sul prendere alto mare, si levò improvviso, e diè loro per contro una fortuna di vento sì furioso, che risospinti, e costretti a dar volta, tornarono a rimettersi in porto: dove in tanto, mentre aspettano, che rabbonacci, un nuovo compagno, che, partendo, lasciavano infermo, già risanato, ripresero, e fu di vantaggio al numero, talchè tutti insieme erano quarantadue. Poscia a tredici dì, cioè a' ventitre di marzo, tornato il vento a seconda, si rifecero alla vela, e presero mare per l'India. Era lo stuolo di quel passaggio cinque gran navi, fra le quali i nostri andavano ripartiti, con in ciascuna almen due predicatori. Nella Capitana, sopranomata Le piaghe, il Valegnani, e altri diciassette, la maggior parte studenti; che sotto un valente maestro proseguivano in un medesimo il corso della navigazione, e della teologia. Or quanto alla fortuna del loro viaggio, non so, se mai, da che si naviga in oriente, sia avvenuto di correre quelle quindici mila miglia di mare con altrettanta prosperità. Durarono navigando da Lisbona a Mozambiche quattro mesi meno sei giorni, nè mai fu loro bisogno di mettere an-

cora, nè di calar vela: sì fedeli, e distesi, incontrarono i venti, opportunamente diversi secondo le varie alture dove si torce per d'intorno all'Affrica, e conviene andare or per un rombo, or per un altro. Di tempesta, non ebber mai nè pure un'onda che si levasse a minacciarli: nè trovarono orche e balene, nè così fatti altri mostri marini, soliti ad incontrarsi: e quel che parve simile a miracolo, al passare della linea, o circolo equinoziale, l'acqua e 'l biscotto non vi fecero l'ordinario cambiamento di corrompersi, e inverminire. Poscia al Capo di Buona Speranza, e alquanto più oltre a quel delle Aguglie, dove i venti, e il mare, mai non posano, e finita una tempesta, un'altra ne incomincia, e sono, come altrove abbiam detto, le più formidabili che soglia fare l'oceano, i nostri ebbero calma sei giorni, e a veduta dell'uno e dell'altro capo pescarono. Similmente, lungo quella tanto pericolosa e infame costa, che chiamano del Natale, dove, mentre si naviga i marinai non lievano mano dalla scotta, per gl'improvvisi soprassalti del vento, che dà nelle vele con tanta foga, e se a tempo non si allentano, carica la nave sì forte, che la stravolge: e così avvenne, poco appresso, a quattro gran navi da carica, che tutte insieme percosse improvviso da una di quelle furiose bufere, e traboccate, andarono in profondo. Surti in porto a Mozambiche, vi trovarono i padri Francesco Monclaro, e Stefano Lopez, venuti d'Affrica, già erano otto mesi, misero avanzo dell'infelice impresa di Monomolapa, di cui

non è qui luogo da ragionare. Basti sol dire, che mortovi il governatore D. Francesco Barretto, e un suo valente figliuolo, dissipato l'esercito, e per estremi disagi in gran parte consunto, le speranze di quel conquisto ricaddero a niente. Due nostri fratelli con l'altra moltitudine vi perirono. Questi, da lunghe infermità messi più volte in punto di morte, e pur, come a Dio piacque, campatine, salvi si condussero a Mozambiche, dove attendevano alcun passaggio di nave, e alcun superiore della compagnia, per cui ordine o tornare in Europa, o prosegnir fino all'India. Il Valegnani, come uomini già addurati nelle fatiche, e pratichi nelle missioni, sperandone gran pro a' bisogni dell'India, seco li ricevette, e salpato a' nove d'agosto, con la primiera felicità, in men d'un mese di mare giunse a mettere in Goa, a'sei di settembre del medesimo anno 1574., quella che dappoi fu solito nominarsi *la gran missione*. Quivi fatto un savio ripartimento de' quarantuno compagni (e ne toccarono i suoi anche al Giappone), e ordinate, quanto al presente bisogno si richiedeva, le cose della compagnia nell'India, proseguì oltre, a Malacca, e Macao, e di quivi al Giappone, che fin d'allora gli stava, e di poi sempre sino alla morte l'ebbe in mezzo al cuore: e v'approdò, come dicevamo, il luglio del settantanove, in Cocinotzu, porto nel regno di Figen, e signoria del re d'Arima; il quale incontanente, poi che seppe di lui, venne al porto, e con le più cortesi maniere che far si possa,

a grande onore il ricevette. Nè gli fu punto disutile, per quel molto che poco appresso ne riebbe, in pro dell'anima sua, ed eziandio in beneficio de' suoi stati. Il Valegnani, rendutagli, con iscambievole affetto, in Arima stessa, la visita, volle navigar quinci a Bungo: ma ogni passo era chiuso, per i tanti ladroni, che, come in tempo di rivolte, e di guerra, corseggiavano quelle marine, predando, o uccidendo, se passaggeri ne'loro agguati incappavano. Oltre a ciò, volentieri si ritenne quivi dentro gli stati d'Arima, per una ferma speranza, che Iddio, fin dal primo suo giungervi, gli mise in cuore, e poscia glie l'adempiè, di guadagnare alla fede quel principe, e di persecutore di Cristo che il trovò, renderlo cristiano. Intanto, mentre seco medesimo ne divisa il come, spedì per colà intorno messi, dovunque eran padri (trattone solo il Meaco, che n' era troppo da lungi), e convocolli a Cocinotzu, per quivi consigliarsi con tutti insieme, e statuire ciò che a maggior bene, e della compagnia, e della cristianità nel Giappone, gli paresse conveniente. E sopra ciò abbiam qui a fermarci alcun poco, per dare il suo luogo anche alle cose solo proprie dell' ordine, le quali nondimeno sarà, non che d' utile a' nostri, ma, spero, anche di non lieve piacere ad ogni altro intenderle. E in prima, mi convien riferir quello che prima di null' altro sottilmente si esaminò; in che buono, o reo stato di virtù si trovassero i nostri operai di quella missione: e per più fedelmente procedere, lo scriverò con le me-

desime parole, tratte della informazione, che, secondo il debito del suo ufficio, ne inviò al generale Mercuriano allora vivente. Certamente, dice egli, è miracolo del signore, il dare a' nostri tal grazia, che in un paese delle qualità che è questo, possan vivere alla maniera che fanno, con tanta tranquillità d'animo, e tanta virtù: perocchè le occasioni vi son sì continue, e in sì gran moltitudine i vizii, de' quali i giapponesi fanno un pochissimo conto, e per lo grande uso in che sono, benchè li conoscano, non se ne mostrano strani; che molto è da ringraziare il signore, che dia tanta fermezza e vigore di spirito a' nostri, che in mezzo d'essi vivano come veri figliuoli della compagnia: e dico in maniera, che a me par certo di potere con verità affermare, che vantaggiano eziandio quegli, che in istretta disciplina vivono ne' collegi. Van sempre con la vita, come si dice, pendente da un sottil filo. Tempeste e ladroni incontrano in mare: in terra, per le continue rivolture e cambiamenti di stato, che ogni dì si fanno, spesse volte si veggono il coltello alla gola. Oltre che hanno, per così dire, a trasnaturarsi, prendendo altri costumi, e altra forma di vivere; e un mangiare sì differente dal nostro, che prima d'assuefarvisi, sconvolge, e tormenta lo stomaco. Pane mai non ne veggono, nè mai vino, nè quasi mai carne. Le cerimonie poi, i costumi, le maniere del trattar famigliare, in tutto differenti da quelle in che costì ci alleviamo. Nè posson durare se non per brieve tempo

quieti in alcun luogo: che d'uno passano ad un altro, esercitando i lor ministeri in aiuto de' popoli che hanno in cura: viaggiando per queste montagne negli orribili freddi, e per le gran nevi e ghiacci che vi fanno: oltre alle altre incomodità del vivere, e dell'albergare, che gli accompagnano. Certi, che stanno in Usuchi, dove abbiam casa, si può dire che abitino agiatamente, e pure stanno a quattro insieme, in camerette tanto anguste, che appena vi capono: e in continuo studio d'apprendere una lingua, la più difficile e strana di quante altre ne siano; tal che, se non dopo sette, e otto anni, non sono abili a predicare con sicurezza. Ma più che null'altro, due cose mi paiono aver dell'intollerabile: l'una è trattar con gente, che mai non ha in bocca quel che ha nel cuore; e in ciò tutti si allievano fin da bambini, e massimamente i signori, che han per virtù il mentire, e per gloria l'ingannare, a fin che niuno sappia mai quel che pensano, e quel che vogliono. L'altra è, il vedersi spesso in un dì rovinar le fatiche di molti anni, e a un tumulto, a una ribellione, a una guerra, a un mutar di principe, e padrone, che qui è sì frequente, diserlarsi la cristianità già fatta, e tornare a niente le speranze, e i cominciamenti delle conversioni de' popoli, e de' regni già disposti al battesimo. Con tutto ciò è sì grande il conforto che Iddio loro comunica, che di cinquanta cinque della compagnia, che al presente lavorano in questa vigna del Giappone, non ve ne ha pure un so-

lo, che non viva come de' un vero figliuolo della compagnia; consolatissimo, e risoluto di finire i suoi giorni faticando, e patendo, come fanno al continuo. Così egli de' nostri in Giappone, considerati ciascuno da sè in particolare: nè più da essi poteva richiedersi. Ma facendosi a mirar come superiore le cose più d'alto, con risguardo, non al privato sol de' suggetti, ma al bene universale della religione, e non fermandosi nel solo stato presente, ma, per quella, che fu parte incomparabile della sua prudenza, ben conoscendo dove il presente, secondo l'ordinario, cioè il natural correre delle cose, andrebbe a finire col tempo, trovò in che metter saviamente la mano; non a riformare, ma a regolare, e stabilir quello che solo era bisogno per sicurezza dell'avvenire: reggendosi in tutto con avvedimento, a condur sempre più avanti la conversion del Giappone, ch'era, com'egli sovente scriveva a' generali, la più rilevante impresa, che in servigio di Dio, e della chiesa, avessimo alle mani. Era la compagnia, per merito della virtù di que' santi suoi figliuoli, il cui vivere e operare qui ho riferito, non solo in riverenza, ma in ammirazione de' giapponesi. Avevano nel medesimo tempo alle mani da coltivare il Meaco, Idzumi, Suvo, Cicugen, Bungo, Fiunga, Satzuma, Fingo, Cicungo, Figen, tutti regni diversi, tra dello Scimo, e del Gochinai, con più di centotrenta mila cristiani, e fra essi de' principi, e de' gran signori, come nati alla fede sol per le nostre mani, così mantenutivi da

noi soli: che altri religiosi non v'avea in Giappone, nè v' ebbe di poi per più anni, fuor che della compagnia. Le speranze di dovere in brieve multiplicare i fedeli a numero incomparabilmente maggiore eran quali di poi gli effetti mostrarono, quando avuta un po' di triegua dalle persecuzioni, i battezzati da un solo de' nostri in un sol anno si contarono a trenta mila, e un altro anno fino a quaranta e più mila, e coll' andar oltre leggendo, troveremo quella chiesa cresciuta in numero d' oltre a settecento mila fedeli: e se non m' inganna quell' interissima cognizione che ho di quanto è succeduto colà dal 1550, fino a questi ultimi tempi, parmi di poter dire, che oggidì non v' avrebbe in Giappone, per dir così, un sol gentile (dove non si sa certo, se vi sia rimaso un sol cristiano), se quell'impresa cominciata dall' apostolo s. Francesco Saverio, e fedelmente proseguita per tanti anni appresso, con tante fatiche della compagnia, le si fosse lasciata condurre fino all' ultimo compimento. Per ciò era di mestieri chiamare, come si fece, dall' India, e più lontano, d' Europa, gran numero d'operai; e in brieve tempo tanti ne sopravvennero, che v' eravamo oltre a cencinquanta. In Giappone medesimo de' naturali, anzi ancora de' portoghesi, che colà d' anno in anno venivano su le navi del traffico, non pochi, in vedere la santità e l' opera di quella primitiva chiesa, e il grand' utile del faticare de' nostri in quel divin ministero, spirati da Dio a cambiare la mercatanzia delle sete cinesi,

che vi portavano in vendita, con quella delle animo giapponesi, chiedevano l'abito della compagnia.

42.

Buon ordine dato dal Valegnani alle cose della Compagnia in Giappone.

Cotali cose il Valegnani spiegatelesi tutte insieme innanzi agli occhi, e ben comprese nella disposizione delle cagioni le qualità degli effetti che ne sarebbono per avvenire, giudicò, non doversi fermare nella bontà dello stato presente, ma porre la mano innanzi, a riparare i pericoli, che, moltiplicando gli operai, e le opere, e proseguendo nello stile d'allora, potevano incontrarsi. E prima, se le cose andassero quasi per impeto, con più fervore, che ordine; e 'l zelo, che par che, come le fiamme del fuoco vivo, non sappia ristringersi, e sempre domanda libertà, non fosse perfettamente suggetto a direzione d'ubbidienza, e regola di disciplina; altrimenti si fanno più tosto buoni operai, che buoni religiosi. Per ciò il Giappone, dove era cristianità, e nostri, doversi dividere in tre parti; Figen, Bungo, e Meaco: ciascuna avesse il suo proprio superiore, oltre a quell'universale che prima v'era, e a tutti soprantendeva. Questi, e non le domande de' popoli, determinassero il quando, e il dove delle missioni: e la maniera del vivere, e dell'operare, in tutti fosse uno stesso, e non avesse

ciascuno il suo proprio, secondo l'istinto del suo spirito; che ancor ne' santi è diverso, e in una medesima comunità, per mantenersi, vuol essere il medesimo. Poi, che chi venne ieri alla religione novizio, domani non uscisse in pubblico operario: nato per così dire in un dì perfettamente religioso, non formato a poco a poco, almen con una, la più necessaria parte di quel lungo e lento magistero che il santo fondatore ordinò. Per ciò dovervi essere noviziato, dove entrando quei giovani giapponesi, che da molti anni aiutavano i padri nel ministerio dell'ammaestrare i gentili, e per desiderio d'esser de' nostri, vivevano come noi, quivi entro, lungi da ogni altra cura, fuor che sol di sè medesimi, intendessero a formarsi con tali esercizii, e pruove di spirito, che e la religione fosse sicura di loro, ed essi abili ad operare per intrinsechi principii di carità, e d'ubbidienza, quel che prima liberi, e per ispontaneo volere, facevano. E perciocchè il continuo diffondersi in opere esteriori, eziandio se santissime, suol cagionare evaporazione, e quindi rilassamento di spirito; e colà i viaggi erano senza requie, e le fatiche senza niuna intermissione; doversi fondar collegi, dove i nostri di tempo in tempo si ricogliessero, a rinfocarsi il cuore, e riempirsel di Dio, con esercizii di meditazione, in solitudine, e in quiete: e quivi anche cercare i conti della lor coscienza, e darli fedelmente al loro superiore: per di poi ripigliare con più sicurezza, e con più lena di spirito le fatiche intramesse, e giovare all'a-

nime altrui, senza pericolo di patirne la propria. Quivi anche i sopraggiunti dall' India, o dall' Europa, apprenderebbono la favella, e a poco a poco i costumi del paese tanto diversi da' nostri, che, come qui poco avanti diceva il Valegnani, per adattarsi gli europei alle maniere del vivere, e dell' usare alla giapponese, convien loro, a un certo modo, trasnaturarsi. Or de' collegi dovea fondarsene in Meaco, e in Bungo, dove son reggie, e corti: e in Nangasachi, luogo più d'ogni altro sicuro, a fin di ripararvisi, quando ci avvenisse d'essere da're idolatri vincitori in guerra cacciati d'ogni altro paese: e se ne stava continuo in rischio colà, dove la pace mai non durava, se non quanto non v'era chi avesse forza da muover guerra. Finalmente, doversi nelle città le più celebri, e numerose di popolo, fondar seminarii di nobile gioventù, per allevarli, fin da' teneri anni, in buona scuola di sacre lettere, e di cristiane virtù: e provarli al ministerio del predicar la fede e difenderla disputando, contro a tutte le sette de' bonzi, per di poi, ben formati che fossero, ordinarne cherici, e sacerdoti, e loro commettere il carico delle chiese, e de' convertiti. E per ciò scrisse qua supplicando al sommo pontefice, di dare al Giappone un vescovo, qual si doveva al bisogno, non solamente d'una ancor tenera cristianità, ma di quelle proprie condizioni, che la giapponese; e ne divisò le parti (ch'è fuor de' miei termini il ridirle), tanto necessariamente richieste, che punto altro che fosse, il danno non

si pareggerebbe con l'utile. Questi buon mezzi tutti dirittamente ordinati al fine dell' intera e stabile conversion del Giappone, pensati dal Valegnani, e proposti alla congregazione de' padri, cominciata in Cocinotzu quest'anno del 1579., e poi compiuta il seguente in Bungo, ancorchè paressero, come al considerarli sommamente necessarii, così al metterli in opera malagevolissimi, nondimeno tutti ebbero in pochi mesi l'effetto, e poco appresso i successi ch'egli avea nelle loro cause antiveduti. Un sol pericolo gli rimaneva a rimuovere, se il zelo d'altri venisse a distruggere in pochi dì quel ch'egli, e la compagnia in tanti anni avea stentando messo e in buon essere al presente, e in miglior disposizione all'avvenire. Ma non ch'egli il potesse, che nè anche bastarono nè l'autorità de' sommi pontefici, nè gli stretti ordini della maestà cattolica, di cui erano l'Indie d'oriente, adoperatisi ad ovviarlo: onde poi ne seguirono le rivolte, che a suo tempo, quanto sol converrà al debito d'una giusta difesa, racconteremo.

43.

Esame, e approvazione dell' operare de' padri nella conversione de' giapponesi.

Con tutto però il sollecito provvedere che il Valegnani faceva, e alle cose private della compagnia, e alle pubbliche dell'intera conversion di que' regni, con tanta risoluzione d'animo, e apparecchiamento di mezzi: come

certo fosse, così, e non altramente doversi a ben oprare in pro del fine inteso da lui, e da' padri di quella missione; pur sembra maraviglia a dire, ch'egli nondimeno era dentro il suo cuore sì fattamente perplesso, e dubbioso, che gli pareva in tutto fare (sì come anche diceva) *in spem contra spem*. E ciò nasceva in lui dall'intero comprendere che faceva lo stato delle cose proprie di colà, sì nel naturale suo essere, come ne' varii accidenti, che continuo il mutavano: e la prudenza, a saviamente risolvere, questi non men che quello considera. Per una parte dunque vedeva, che se v'è al mondo generazione d'uomini, nella cui conversione non si debba andare con furori di spirito, ella è la giapponese: tanto per natural suo talento presta a' tumulti, alle sollevazioni, al correre alle armi, ch'ella è appunto come quel suo mare così mobile, e sdegnoso, che basta un fiato di vento a metterlo alle stelle. I principi, quasi tutti idolatri: i bonzi, demoni anzi che uomini; e, come i più di loro di nobile nascimento, potentissimi: le guerre sempre in campo: le mutazioni di stato continue. Doversi dunque, secondo l'avvertimento che ne lasciò l'apostolo s. Francesco, procedere con somma destrezza, e prudenza: che chi vuole ampliar la fede, e condur gl'infedeli all'eterna salute, non dee, per procacciare a sè il martirio, usare indiscrezioni di zelo, che muovano persecuzioni, onde avvenga, che la conversione non vada innanzi, e i convertiti tornino addietro. Perciò il santo apostolo, che

pur avea nel cuore sì vivo e ardente il desiderio di morire per Cristo, e di guadagnare anime a Cristo, lasciò per legge da non trasgredirsi a' suoi di colà, d'astenersi da ogni maniera di predicar la fede, che avesse di quelle veemenze, che, quando nascono da carità, han buona cagione, ma oltre a' termini della prudenza, non cagionano buoni effetti. Co' giapponesi, per tirarli alla fede, doversi usare la forza delle ragioni, e l'esempio della vita: nel rimanente, adattarsi in quanto lecitamente si può. E pur anche così non mancheranno persecuzioni, e gran rischi di morte: ma elle saran di merito, sì come nate per colpa degl' idolatri, non per imprudenza de' predicatori. Così egli insegnò, e fece: e così era proceduta fino allora la Compagnia ne' trenta anni che vi faticava dal primo giungervi del Saverio, fino a questo del Valegnani. Per l'altra parte, dopo un sì gran fare di molti uomini apostolici, e in così gran tempo (non ostante che i principii delle grandi opere sieno la parte più stentata e più malagevole a condursi), pareva, che il frutto non avesse corrisposto alle fatiche, e che, per modo di dire, si stesse tuttavia sul cominciare. Perocchè cento trenta mila cristiani allora viventi, ch'erano tutta la somma del guadagno degli operai di colà, avvegnachè fosse gran numero, pur nondimeno, rispetto a quel che pareva da aspettarsi, il Valegnani l'avea per poco. Ben erano la maggior parte, e nella fede sì saldi, che non movea persecuzione, che non fossero apparecchiati a dar la vita a'

tormenti, e alla morte per essa; e nella santità della vita sì avanti, che, come altrove abbiam detto, i portoghesi colà iti per traffico, in solo vederli, vergognandosi di sè medesimi, e chiamando quegli soli e veri cristiani, o mutavano stato, o miglioravano vita. Pur come pareva, che il demonio avesse da Dio licenza di tirar le guerre, gl' incendii, le disolazioni, le morti de' re sopra ogni città, e popolo, che novellamente si convertiva: in alcun luogo, dove era piantata di fresco, e non ancor ben radicata la fede (sì come appar manifesto non tanto dalle cose di Bungo poco fa raccontate, come da quel che scrivemmo nell'ottavo libro della prima parte), al repentino sopraggiungere della persecuzione, un gran che far bisognava a tenerli, che alcuni, vinti dal timor della morte, massimamente de' lor figliuoli, non dessero volta, fino a far sembiante di tornare idolatri. Per tutto ciò il Valegnani perplesso, e non osando in così grave negozio determinarsi per sè medesimo nè all'una parte, nè all'altra, scrisse, come in ogni altro affare soleva, pro, e contra, quante ragioni gli si presentavano alla mente sopra questi due dubbii: se il procedere della Compagnia nella conversion del Giappone, usato fino allora, era sicuro, e da tenersi, o da mutarsi in avvenire: e se si dovea proseguire ampliando la fede dov'ella non era; perocchè appunto allora il favore di Nobunanga, signor di trenta e più regni, dava speranze più che mai fossero grandi; o ristringersi a mantenerla dov' era; almen fino

a tanto, che il Giappone, che tutto era in bollimento d'armi, prendesse uno stato fermo, con sicurezza di pace a' convertiti. Così fatto, al primo voltar delle navi, inviò la scrittura minutamente distesa in Europa al generale, allora Claudio Aquaviva, perch'egli, e da sè medesimo, e adoperandovi savii e santi uomini, e molto più il giudicio del sommo Pontefice, statuissero quello, onde lor parrebbe tornarne più gloria a Dio, e servigio alla chiesa. Tutto si fe', come appunto egli volle, e come si dovea in sì rilevante affare, consideratissimamente. Esaminaronsi prima dagli assistenti del generale le ragioni del Valegnani, per l'una parte, e per l'altra allegate: poi, com'è uso dove la gravità de' negozii il richiede, per più sicuramente risolvere, si commise di scriverne ad uomini in sapere, e prudenza, fra quanti ve ne avea, i più singolari. Questi, niun discordante, approvarono, come indubitabilmente bene inteso, e da proseguirsi in avvenire nel medesimo suo tenore, lo stile fino allora da'nostri tenuto nella conversione de' giapponesi. E quanto al distendersi a portar la fede a nuovi regni idolatri, o ristringersi a sempre meglio fondare nella cristiana pietà i già convertiti, quello, non questo, giudicarono da eleggersi. Sopra che ci è rimasta una piena scrittura del p. Giovan Maldonati teologo, e nelle divine lettere maestro, quale, senza altro dirne, il predicano le sue medesime opere, tanto pubbliche, e celebri al mondo: e se non fosse per ischifar lunghezza, o io scrivessi solo a' nostri, ella

è si degna e dell'argomento, e di lui, e sì fondata in su salde ragioni, che a non lieve difetto mi recherei il non far questa poca intramessa all'istoria, e trascriverla al disteso.

44.

Il re d' Arima battezzato dal p. Alessandro Valegnani. Consiglio d'un bonzo al re d' Arima di farsi cristiano: e perchè dato.

Intanto, mentre il Valegnani sostiene in Cocinotzu, aspettando, che posin le guerre, almen tanto, che s'apra il mare per navigar sicuro a Bungo, gli venne felicemente adempiuto il desiderio messogli in cuore da Dio, fin da quando egli giunse quivi a prender terra. Ciò era il battesimo del re d' Arima, e, per lui, l' intera conversion del suo regno. Questo principe, morto il re D. Andrea suo padre, non ben ancor due mesi da che s'era renduto cristiano, dove prima anch'egli stava in apparecchio di battezzarsi, atterrito da quell' improvviso accidente, e vinto dalle suggestioni di tre suoi zii ostinatissimi idolatri, diè volta, e sì grande orrore concepì della religione cristiana, che gli pareva, dover essere anche in lui un medesimo, professarla, e morire. Nè mancavano i bonzi di minacciargliello, tanto sicuramente, come dal cielo l'avessero per profezia. E se forse di lui a lui medesimo non caleva, per quella pietà (dicevano) che un principe dee a' suoi sudditi, mirassesi attorno, e vedrebbe, che dovunque i

padri avean seminata questa lor pestilenza, incontanente n'erano sorte ribellion di vassalli, incendii di città, scempii di popoli, e sovversioni di regni. Nè gli faceva bisogno andarne in cerca da lungi in capo al Giappone. Mirassesi solo intorno, e tutto oramai lo Scimo, messo in perdizione da' padri, gli mostrerebbe le sue rovine; e in vederle udirebbe avvisarsi, d' imparar come i savii fanno, a costo altrui, quel che di poi è inutile il piangere, e impossibile il riparare. Così essi: ed egli, senza punto frammettere, tratta la scimitarra, cominciò a girarla attorno in guisa di forsennato, minacciando o nella testa come ribelli, se v'avea cristiano che non tornasse all' adorazione de' camii: e gli si renderono molti, che, come cristiani d'appena un mese, e ancor bambini nella fede, non ebber cuore da tanto com'è voler morir prima che apostatare. Vero è che dappoi rimorsi da coscienza, venivano occultamente di notte a piangere, e sclamare, chi innanzi alla casa, e chi a' pie de' padri Francesco Cabral, e Antonio Lopez, chiedendo a Dio, e ed essi perdono della loro fiacchezza, e protestando, che pur anch' erano cristiani, nè altro avean fatto, che un' estrinseca mostra di non parerlo. Ma la debolezza di questi fu ben ricompensata, anzi oltre ogni paragone, vinta dalla costanza degli altri, i quali, non che rinnegare, o fingerlo, ma nè pur vollero ritirarsi; e andavano in pubblico con le corone al collo scoperte, come cercassero chi gli uccidesse. Singolarmente in Cocinotzu, non si trovò da fan-

ciullo ad uomo, pure un solo, che non consentisse all'inviar che fecero al re una cotale ambasciata: che tutti erano consagrati a Dio col battesimo, tutti eran cristiani, nè lascerebbono d'esserlo per qualunque sia il sommo bene, o male di questo mondo. Pertanto, o loro in buona pace il consentisse, o se n'andrebbono ad abitare altrove in esilio. Che se volea le lor teste, sapesse, che non gli bisognava più che mandarle loro a spiccare: e si apparecchiavano alla morte. Ma il re, che che si fosse, pietà, o timore, rimise l'ira, e la spada, e non fe' altro che minacciare. Spiantò nondimeno tutte le croci, e le mise in pezzi: e perchè i padri non perciò se ne andavano, diè lor fuoco alla chiesa, e alla casa: ardano, o partano. Allora, perciocchè altrettanto sarebbe avvenuto a qualunque albergo de' cristiani, dove si fossero riparati, si ritirarono, il Lopez, e l'Almeida, ad Amacusa, il Cabral a Bungo: e questi appostato tra via da un guato di gente mandata da' zii del re, e da' bonzi, ad ucciderlo, ne campò, sol perchè Iddio, trasviandolo, il menò per sentieri fuor di mano, e non praticati, se non da chi si smarrisca dal buon cammino. Sfogata che il giovane re ebbe l'ira in quelle sue prime furie contro alla fede di Cristo, a poco a poco cominciò a tranquillarsi, e tornare in miglior senno, talchè in fra pochi mesi vergognandosi di sè medesimo, e pentito di quella sua giovanil leggerezza, riabbracciò i fedeli, diè loro licenza di rimettere or una or un'altra delle croci spiantate, di

ripigliar in paese gli esercizi intramessi, e parlava di forse anche un dì ritornar da vero su l'antico proponimento di battezzarsi. In questo il visitator Valegnani, condotto più dallo spirito di Dio, che dal vento che ne portava la nave, arrivò a prender terra in Cocinotzu, porto del medesimo re, a ponente d'Arima, metropoli del Tacacu, che così anco si nominan quegli stati: e si ricevettero insieme, e di poi sempre continuarono con iscambievoli mostre di cortesia, e corrispondenza d'affetto: e non passò gran tempo, che il Valegnani, mettendolo, ad ogni buon punto che glie ne veniva, in ragionamenti delle cose dell' anima, tanto adoperò, che in fine il condusse a voler sentirsi spiegare tutta da capo la somma de' misteri della fede: e il fatto andò per modo, che il giovane si risolvè d'abbracciarla, tanto da vero, che non contento di sè, trasse al medesimo un suo zio, un nipote, e gran numero di gentiluomini della sua corte. Or veggasi una delle gran maraviglie de' consigli di Dio, i cui andamenti sono talvolta dall' uman nostro discorrere sì lontani, che non se ne scuopre orma, su la quale potersi inviare lor dietro a rintracciarne i fini a lui solo palesi; ma perciò doppiamente da riverirsi; e come rettissimi, perchè suoi, e come, in certa maniera, più sacri, e più divini, perchè in lui solo nascosti, e a noi del tutto incogniti. Dissi, che la morte del re padre di questo giovane, seguita pochi dì appresso il ricevere ch'egli avea fatto il battesimo, fu creduta sì certo manifesta vendetta

degl' iddii del Giappone, che il figliuolo suo non ebbe cosa, che più il ritraesse dal seguitarlo, che il credere indubitatamente, che un medesimo anche a lui sarebbe il battesimo, e la morte. Or costituito il dì per passare il Cozio, il nipote, e la corte, da Arima a Cocinotzu, e quivi insieme battezzarsi in mezzo di quella santa cristianità, dove il Valegnani con solennissimo apparecchiamento gli attendeva, nel mettere che il re fece il piede su la nave, gli si diè improvviso uno sfinimento, che il battè come morto in su 'l lito: giovane d' intorno a venti anni, e non istenuato, nè tocco avanti da niuna infermità, onde potersi recare a principio naturale quel repentino e mortal cadimento. Riportato su le braccia de' suoi cavalieri in corte, smarrita e piangente tutta la città, con opportuni argomenti gli si adoperarono intorno, rinvenne, e come nulla di ciò fosse stato, così tosto volle rimettersi in viaggio, e partire. Ma le lagrime della vecchia madre, i prieghi dell'avolo, e de'zii, le ragioni de' medici, e le minacce d'una greggia di bonzi che v' accorsero, e ne' lor cuori giubbilavano di quell' accidente, il costrinsero a sostenere alcun dì, e in tanto vedere, se la natura altro movea: e perciocchè punto nulla seguì, egli fermò l' andare per lo tal dì. Su 'l venire l'aurora, ecco, l'un dopo l'altro, corrieri, con avviso, che Riosogi, rotta l' amistà, e i confini, era entrato coll' esercito negli stati. Già una fortezza gli si era renduta: indi a non molto, quattro altre; e così l' un di appresso l' altro andò scemando

di stato, fin che glie ne rimase netto non più che tre leghe d'intorno ad Arima, e questa, e quelle all' ultimo punto di perdersi. Allora un bonzo vecchio d'oltre ad ottanta anni, savio in ragion di governo, antico in corte, e avuto come padre del regno, consigliò strettamente il giovane, a non indugiar punto il rendersi cristiano. Non perchè, disse, io creda, se alcun ve n' è, il lor Dio esser vero, nè la lor legge buona: ma per l'utile che ne trarrete, non solo a mantenervi, ma per quel che me ne dice il cuore, a rimettervi come prima in istato. Rendetevi cristiano; e fermate lega giurata col signor d' Omura Sciumitanda vostro zio (questi era D. Bartolommeo). Senza lui, prode in guerra, e ben fornito, come egli è, a gente, e ad armi, siete perduto: e seco vi legherà il vincolo della legge, più che quello del sangue. Che così sogliono i cristiani, amarsi, e difendersi insieme, più che se fossero un corpo medesimo, sì come in amarsi sembrano una medesima anima. Così egli: e tra vero e falso che disse, indovinò il meglio: se non che non fu D. Bartolommeo, ma il Valegnani, che fermò in testa al re la corona che gli cadeva. Nè s'indusse già il padre venuto da Cocinotzu ad Arima, per molto chiedere e pregare che quegli facesse, a battezzarlo così in istanti: e ciò per savio avvedimento; affinchè, se Arima, e quel misero avanzo di stato, che pochi più di poteva tenersi, battezzato il re, si perdesse, i bonzi non ripigliassero contra noi gl' improperii di quell' antica loro canzo-

ne, che la fede cristiana, ov'entra, è lo sterminio de' principi, e la perdizione de' regni. Ma poichè egli vide, che le cose s'eran condotte a un tal estremo di disperazione, che tre zii del re, certissimi della perdita dello stato, abbandonarono il nipote, e ribellategli alcune fortezze, si diedero al partito di Riosogi; allora finalmente stimò convenevole il battezzarlo: perciocchè se Iddio mettesse, com'egli fermamente sperava, alcun riparo, con cui camparlo almeno dall' imminente pericolo, apparirebbe, in discredito e confusione de' bonzi, che la legge cristiana non è distruggitrice de' regni, anzi li sostiene cadenti, e li raddirizza caduti. Pertanto, rimessosi col re in ispessi ragionamenti, e de' misteri della fede, e de' precetti della legge cristiana, e dispostolo a durar fino alla morte fedele a Dio, comunque andassero, prospere, o avverse, le fortune del regno, e per ultimo, toltagli delle braccia, e gittata lontano, sì che più non la rinvenisse, una nobile giovane ch'egli si teneva in conto d'amica (e fu il difficil nodo che s'incontrasse a disciogliere), su l'entrare della quaresima dell'anno 1580. il battezzò, e nominollo Protasio. E ci darà che scriver di sè in bene, e in male, finchè quinci a trentadue anni il condurremo a lasciar la testa sotto una scimitarra (opera del suo medesimo primogenito apostata, e parricida), e chiudere con una santa morte una vita trenta anni innocente, e due soli rea. Dopo il re, si battezzarono i suoi fratelli, e gran numero di cavalieri. Indi a due settimane, le princi-

pesse, che in varii gradi di sangue gli si attenevano, e finalmente la reina destinatagli moglie, e la madre, nominate al sacro fonte, quella Lucia, e questa Maria.

45.

Il regno d' Arima racquistato dal p. Valegnani al re D. Protasio: e tutto convertito alla fede.

Intanto, mentre il Valegnani tutto è in provvedere alle cose eterne in pro dell'anima del re D. Protasio, era anche tutto in sicurargli le temporali, a difesa e mantenimento del regno; e il farlo, tornava ugualmente in beneficio della fede; altrimenti, se Riosogi s'impadroniva di quegli stati, per lo fiero uomo, e implacabile idolatro ch' egli era, vi spiantava la fede, e a ferro e a fuoco vi distruggeva la cristianità. E riuscigli fatto anche oltre a quel che pareva doversi umanamente aspettare: mercè d'Iddio, che vi pose anch'egli in più maniere la mano: primieramente ordinando, che in Cicugen., poco avanti occupato dalle armi di Riosogi, sorgessero improvvise ribellioni, che costrinsero il barbaro a volgere colà i pensieri, dove la perdita sarebbe stata di vantaggio più grande, che il guadagno d'Arima, se la conquistava: poi eccitando nel cuore (e ciò per le esortazioni del Valegnani) a sì gran moltitudine di fedeli, uno spirito di carità, e di guerra, in difesa del re D. Protasio, che di lor soli s'ar-

mò, e fu in campo un esercito; talchè Riosogi, saputolo, ne smarrì; e ben avea ragion di temerne, non per lo numero, con ciò sia che egli a due e tre tanti li soverchiava, ma per la prodezza, e valentia, con che i cristiani maneggiavano le armi, ove, messe le croci in bandiera, si conducessero in campo a combattere per la fede. Nè si de' qui lasciare senza farne memoria, per quell' onore di che n' è degna, la pietà di que' portoghesi, su la cui nave il Valegnani s'era condotto dalla Cina al Giappone. Quanto egli volle da essi, tanto, e più, gli somministrarono: non solamente in servigio del re D. Protasio, e in apparecchio e sussidio della guerra, armi, munizioni, e ogni altro bisognevole fornimento, ma altresì una ricchezza in danari, per aiuto a sollevare dalle miserie d' una estrema povertà, in che le presenti rivolte tenevano la cristianità d' Arima, e di Cocinotzu e perfin ancora negli stati di D. Bartolommeo, a ridur la città, e il porto di Nangasachi a qualche maniera di fortezza, bastevole a tenersi, almen contra un primo assalto: perocchè ella era tutta di cristiani, la maggior parte cacciati, o fuggiti dalle loro patrie per la fede; e i portoghesi vi facevano scala alle loro mercatanzie, e certi re idolatri di quel contorno l' adocchiavano per rubarla. Per tutte insieme queste cagioni, Riosogi, perduta la speranza, e l' ardire, si credè aver buon patto di quell' impresa, con accettare condizioni di pace, propostegli dal Valegnani, con sì gran vantaggio del re D. Protasio, che di tre me-

schine leghe di stato, che sole gli eran rimaste, e quelle ancora in procinto di perdersi, ne riacquistò venticinque attorno; e se ne formarono solenni e giurate carte, il lunedì della settimana santa, poco oltre a un mese, da che il re ebbe il battesimo. Ben di qui a tre anni vedrem di nuovo il barbaro, rotta la fede, tornare in armi sopra Arima a conquistarla: ma in fine combattente Iddio per D. Protasio, questi ne avrà vittoria, sconfitto da' cristiani l' esercito degl' idolatri, e la testa di Riosogi recisagli, e portata in trionfo. Così tornate, per consiglio e per opera del Valegnani, poco men che nello stato di prima, le cose d' Arima già disperate, egli ne venne in così grande estimazione, e affetto, eziandio de' gentili, che il chiamavano, padre del re, e ristoratore del regno. Oltre a ciò, tanto s'accrebbe in D. Protasio la confidenza in Dio, e l'amor della fede, che tutto si diè a dilatarla: sì fattamente, che consigliatosene sol seco medesimo, e con l'affetto suo verso Dio, fe' voto di mai non consentire, che ne' suoi stati si facesse atto d'idolatria, nè vivesse niun idolatro. Nè tardò punto a mettere la promessa in fatti. Quaranta tempii, con esso i loro idoli, mandò abbattere, e diroccare: gli altri, ch' erano per grandezza e magnificenza i più riguardevoli, serbò per sacrarli a Dio, e farne chiese ad uso de' cristiani. In Arima, in Arie, in Cocinotzu, e altrove dov'era gran popolo, diè a' nostri case per abitare: e un ampissima con giardini e delizie, dove fondarono un seminario di trenta

nobili giovinetti, che, a maniera poco men che di novizi religiosi, vivevano in esercizi di lettere, e di spirito, alla loro età convenienti. Miracolo nel Giappone, dove, come altrove abbiam detto, un padre di qualunque condizione egli sia, nobile, o del volgo, mai col proprio figliuolo non usa le minacce, e rare volte il comando; che nè questi il sofferrebbono, e quegli meglio amano allevarli in quella generosità di spirito non punto servile, che averli men liberi, e suggetti. E questo è quel seminario, onde poscia a due anni si scelsero i quattro ambasciadori, che in nome del re d' Arima, e di Bungo, e del signor d' Omura, vennero di Giappone in Europa a piè del sommo Pontefice, a rendergli ubbidienza. Or quanto alla conversione, i padri, accorsivi d' ogni intorno, e opportunamente usando della concessione e del zelo di D. Protasio, si diviser fra sè il regno, e i ministeri dell' operare. Tutta Arima venne al battesimo. Il Valegnani, in tre mesi che vi dimorò, quattromila n'ebbe in sua parte, e bonzi, e toni (che colà sono, come fra noi, signori di titolo), e altra nobiltà d' ogni conto. Poi tra idolatri, e apostati, quegli col battesimo, questi con la penitenza aggregati alla chiesa, ne salì il numero a presso di ventimila, che sempre più d'anno in anno moltiplicarono, finchè venne compiuto a D. Protasio il suo voto, di non aver nel suo regno nè idolatro, nè vestigio d' idolatria.

46.

Ordini del Valegnani sopra l'accomodarsi de' nostri alle maniere civili de' giapponesi.

Acquistato che il Valegnani ebbe alla fede il re, e a Cristo la corona d'Arima, pieno d'una nuova confidanza in Dio, navigò a Bungo, per far quivi altresì in accrescimento di quella chiesa ciò che in tanto avea seco medesimo divisato. Inesplicabile fu la consolazione, di che si furono, e allora in riceversi, e di poi nel continuo e dimestico conversare, egli, e'l re D. Francesco: ammirando ciascun nell'altro quella virtù, ond'egli vicendevolmente era all'altro d'ammirazione: oltre che e il p. Valegnani, nell'operare per servigio di Dio, avea una grandezza d'animo da re; e il re nel vivere in servigio di Dio, una purità d'anima da religioso. Ma innanzi ch'io riferisca quel che amendue questi grandi uomini consertarono in beneficio della fede, mi convien proseguire quel rimanente delle cose proprie nostre, che il Valegnani, fatta in Usuchi una nuova giunta di padri, determinò. E prima, a quegli, che per ispirito, e prudenza, eran più abili al governo, come il padre Francesco Cabral, e certi pochi altri, dichiarò una gran parte delle costituzioni dell'ordine, perchè ne' lor sudditi, quanto colà il più si poteva, ne stabilissero l'osservanza. Dipoi, in più canoni che ne compose, divisò le particolari maniere da usarsi in av-

venire, aggiustate al costume proprio del paese: niuna minuzia trascurando, che convenevol fosse per metter fra' nostri la conformità d' un medesimo vivere, ordinato e renderli più accetti a quella nazione. Come a dire, del non sedersi mai, eziandio privatamente in casa, altro che su le calcagna: e così anche sedendo, o su la nuda terra, o dove il più agiatamente, sopra una semplice stuoia, prendere il desinare, ciascuno dal suo proprio deschetto, rilevato un palmo dal suolo, e con le più tollerabili osservazioni del magnare alla giapponese, che, oltre a una scrupolosissima pulitezza, va con tante cerimonie, e misteri, come quel fosse, non un desinare privato, ma un sacrificio solenne: e l'accettare, e l'offerire a ogni visita che si faccia, o si riceva, particolarmente de' grandi, quel che colà chiamano Saccanzuchi, e sogliono essere alcuni pochi sorsi d'una cotal loro bevanda, comunemente il cià, decozione d'una particolar erba, per cui bollire, e mescere, ho detto altrove, che han paioletti, e pentolini, e tazzette, nelle quali non la materia, che suol essere terra, o rame, o bronzo, ma la sola antichità, giuridicamente provata, si pregia a migliaia di scudi: e 'l non offerire, o rifiutare offerto quel beveraggio, sarebbe, non solo scortesia da rustico, ma ingiuria da venirne alle mani, come fra noi il non rendere a' nobili il saluto. E perciocchè atto bruttamente villano sarebbe entrare in casa di giapponese mezzanamente onorevole, con in piè le scarpe; onde'elle si traggono, e si la-

sciano alla porta; allora condur seco, come tutti usano, almeno un povero fante, che ne stia alla guardia: altrimenti, al ritorno, come abbandonate, o d'uom vile, che non ha chi le serbi, elle non si troverebbono. Quanto poi a' portamenti della persona, agl'inchini, alle forme del salutare, e a tutto lo stile delle cerimonie, perciocchè colà, dove ognuno si pregia di gentilezza, e tiene il punto, come eziandio gli uomini da mestiere fossero costumati in corte, elle sono una moltitudine infinita, e fra lor così varie, e determinate, come diverse sono le qualità e i gradi delle persone, che le ricevono, e le fanno: e 'l trascurarle sarebbe scortesia, e rozzezza il confonderle: ordinò, che si prendessero le usate da' bonzi, che sono i cherici, e i religiosi del Giappone: parlo delle puramente civili; e non tutte, perocchè com' essi appena studiano in altro, elle son tante, che se ne formerebbe un grosso cerimoniale; ma quelle sole, senza le quali non si parrebbe nè ecclesiastico, nè civile. In fine (per non andar soverchio oltre in questa materia) perciocchè i giapponesi son tenerissimi a risentirsi a quanto non si confà col loro convenevole, che stimano essere non che il meglio del mondo, ma l'unico degno d'uomo nobilmente allevato, e le maniere europee, semplicissime rispetto alle loro, non recano a diversità di costume, libero ad ogni paese il suo, ma ad incoltezza, e barbarie, egli si convenne co' padri (e seguirebbonli in avvenire gli altri che sopraggiungesser d'Europa), che, in quanto si comporta ad uomini

religiosi, si adattassero al lor modo, facendosi, conforme alla regola di s. Paolo, ogni cosa a tutti per guadagnar tutti, alla salute. E questa, dice egli scrivendone al generale, è una tal penitenza, che maggior non ne ha il più austero noviziato di qualunque sia religione. Non è però, che i nostri operai di colà, fin dal primo giungervi, non cominciassero a dismettere lo stile del vivere in che si erano allevati: ma come non ve n'avea regola ferma, qual più, e qual meno, e certi in alcune, e altri in altre cose, si formavano alla giapponese. Oltre che da principio sottentrò per inganno un disordine, e fu d'adoperare alcuna cosa di seta nell'abito. Perocchè, com'ella in Giappone, per la vicinanza della Cina, che n'è abbondantissima, si veste eziandio da uomini di piccola condizione, giudicarono alcuni, che il comparire in abito di bambagia grossamente tessuta, e tinta nero, (che colà poco o nulla si filano lane) fosse per renderli meno accetti, se non ancor dispregevoli. Massimamente usando continuo alle corti, e co' principi idolatri, i quali, non ancora disposti a conoscere, molto meno a pregiare il merito della povertà religiosa, se la recherebbono a disonore. Per ciò l'apostolo s. Francesco, in darsi la prima volta a vedere al re di Bungo, aver saviamente mirato a servire più tosto alla disposizion di quel principe, che alla sua propria umiltà, mostrandoglisi in sottana di seta, con in piè pianelle di velluto, e d'intorno quel solennissimo accompagnamento, e real corteggio, che i portoghesi gli fecero. Il qual ri-

sguardo molto più si vuole avere col popolo, che, come più materiale, si muove a giudicare degli uomini da quel che di sè mostrano all'apparenza. E v'era chi ne citava in testimonio sè medesimo, che ito a predicar non so dove, v'ebbe più beffatori, che uditori, per ciò solo, che v'andò poverissimamente vestito. Allegavano altresì l'autorità del signor d'Omura D. Bartolommeo, del re di Bungo, e d'altri, che aveano tanto a cuore la dilatazion della fede, e per ben d'essa, finchè il Giappone fosse in buona parte cristiano, giudicavano doversi andare in abito, che, a vederlo, almen non cagionasse dispregio. Finalmente raccordavano un detto del p. Cosimo Torres (il quale però mai non portò filo di seta indosso), che s. Francesco Saverio caldamente raccomandava, che, in quanto far si può senza colpa, ci conformassimo co' giapponesi: or perciocchè i lor sacerdoti, e religiosi, che sono i bonzi, andavano comunemente in lunghe vesti di seta, non parea sconvenevole imitarli almeno in qualche piccola parte: tanto più, che la compagnia non ha forma nè materia determinata d'abito proprio, ma, come ordine chericale ch'ella è, adopera il positivo e modesto degli ecclesiastici del paese. All'apparenza di queste ragioni, presi alcuni pochi, si condussero alla maniera del vestire che dicevamo; ma finì quasi nel suo medesimo cominciare: perocchè sopravvenuto al Giappone il p. Francesco Cabral in ufficio di comun superiore, vietò quell'uso, e volle, che si tornasse all'an-

tica semplicità, per cui v' avea troppe più salde e più vere ragioni: e per abbattere le sopra dette, bastava l'essersi egli mostrato a molti re dello Scimo, e a Nobunanga stesso in Meaco, vestito poverissimamente; e nondimeno accolto con riverenza, e graziato di privilegi in beneficio della fede. Un solo Baldassar Acosta, stato il sommovitore degli altri, non s'avveggendo, che dove egli in parole spacciava il servigio di Dio, in fatti cercava il suo proprio onore, durò pertinace, talchè nè l' ubbidienza dovuta a suddito, nè l'esempio de' compagni, bastarono a persuadergli di mutar abito. Ma ciò gli ebbe a costare l'abito stesso della religione, e per men male la pagò a Dio con la vita: allora che rimandato dal Giappone all'India, e quindi alla sua provincia di Portogallo, per licenziarlo dall' ordine, incontrò una sì disastrosa navigazione, che tra via si morì. Or sopra ciò il Valegnani stabilì per l'avvenire decreto, che i nostri di colà vestissero un cotal panno, così semplice, e povero, che non montava uno scudo intero la pezza. E nondimeno, per quel che più avanti dicemmo, aver egli discretamente ordinato, sopra il conformarsi in varie cose con le maniere proprie del Giappone, com' elle, a rappresentarsele qui in Europa, hanno una troppa diversa apparenza (come sarebbe, andare un di noi con appresso un servidore, magnar ciascuno al suo proprio desco, dar bere, e riceverlo alle visite, e simili particolarità di sopra accennate), il generale Claudio Aquaviva glie ne

inviò una grave e sensatissima ammonizione; ben rimettendo il tutto alle disposizioni della sua prudenza, perocchè, com'egli medesimo dice, avendo il Valegnani al governo dell'India, ne stava col cuor posato, sì come vi fosse egli medesimo; ma non per tanto caramente pregandolo, di rifarsi ad esaminar più sottilmente le cose colà statuite, cercando, s'elle sono in tutto secondo l'esempio degli apostoli, e le regole del ministerio evangelico: se introdurranno nella compagnia alcuna disdicevole usanza, che cominciata con titolo di necessità, poi si continui con licenza d'abuso: tal che sia più il danno dell'avvenire, che l'utile del presente; mal potendosi stradicare qualunque sian le cose, che per lungo tempo son fatte già consuetudine; e dov'elle al cominciarsi furono novità, novità di poi sembra il voler che finiscano: se punto diminuiscono la confidenza in Dio, come avvien quando troppo si vuol dipendere da' mezzi umani: e se avvenendo, che altri entrino a predicare in Giappone, avranno di che maravigliarsi, in che contradirci, e che scriver di noi; rappresentando qua le cose in quel solo essere di loro medesime, che a chi non sa i risguardi ch'elle hanno, e le lor circostanze, dan di sè mala apparenza. Ma il savio e santo uomo che il Valegnani era, e non men l'uno che l'altro, come avea maturamente per sè medesimo considerato quanto si dee cose di tanto rilievo, e di poi messele a discutere, e giudicare in pieno consiglio di quanti eran colà, uomini per virtù e per ispe-

rienza di tanti anni, da sicuramente fidarsene, diè con una piena risposta così buon conto al generale di quanto colà era in uso, che potè in fine dirgli, che se sua paternità fosse colà in Giappone, punto altramente di quel che fatto si era, non disporrebbe, salvo ogni rigore di regolar disciplina. Perocchè, rimesse da capo in bilancia tutte ad una ad una le cose che quivi si praticavano, e pesatele fedelmente con le ragioni inviategli, indifferente al ritenerle, e al rifiutarle, come l'accrescimento della fede, e la conservazione della compagnia gli mostrasse doversi, non s'era avvenuto in nulla, che di sè gli desse nè pur lieve sospetto di men che dirittamente ordinato. E pur come avviene, ch'eziandio fra uomini di buona intenzione, i giudicii delle cose altrui sieno sì diversi, come i principii onde si muovono a giudicarne, con tutta la considerazione, e 'l consiglio, e la rettitudine sopraddetta, non si potè fuggire, che passati indi a qualche anno dalle Filippine al Giappone certi, che a tempo suo ci daranno che scrivere, giunti l'un dì, l'altro non cominciassero a dire per tutto dove poterono là in oriente, e a scrivere in America, e in Europa, così strane novelle contro alla compagnia, travolgendo le cose in tutto altre forme ch' elle in verità non aveano, che, come ebbe a dire il Valegnani, i padri del Giappone maggior persecuzione sostennero dalle lor lingue e penne, che dal ferro e dal fuoco degl'idolatri.

47.

Nuovi seminari di gioventù fondati in Bungo, con quanto utile della fede. Il p. Francesco Cabral vuole i nostri giapponesi ignoranti, e depressi: e perchè. Al contrario il p. Valegnani vuole, che studiino, e si rispettino.

Or quanto alle cose, ch' egli e 'l re D. Francesco fermarono in pro della fede, una fu l' istituire, come in Arima, così anche in Bungo, seminari, e due se ne fondarono, ciascun di quaranta giovinetti, che di poi crebbero fino a cento: scelti per nobiltà di sangue, disposizion di natura, e valor d' ingegno, i più abili a riuscire nella virtù, non meno che nelle lettere, eccellenti. Il re diede perciò comoda abitazione; il Valegnani, mantenimento, e maestri. Nè so ben dire, se di tante altre opere, che la compagnia istituì per accrescimento e utile di quella chiesa, spedali di poveri e di lebbrosi, stampe di libri di spirito in lingua e carattere giapponese, congregazioni di giovani, e confraternità d' uomini, con santissime leggi, soprantendenti al buon governo delle particolari cristianità, e simili; altra ne riuscisse di maggiore e più durevole utilità, come il formare, con incredibile pazienza e cura, in quella nobile gioventù, quegli uomini che di poi riuscirono. Nè dico solamente religiosi, e cherici, maestri nelle cose dell' anima, e ottimi pre-

dicatori; ma fortissimi in testificar la fede col sangue; e tanti, che per darne in testimonio un sol anno, il 1633. ve n'ebbe oltre a dodici, allevati in que' nostri seminari, e fattivi, fin dalla prima loro età, così valorosi a sostenere in sè la fede nel fuoco lento, e nell'orribil supplicio della fossa, come ferventi erano stati per tanti anni addietro in predicarla. L'altra fu, di moltiplicare i ministri dell'evangelio, chiamando colà da Macao, e dall'India, maggior numero d'operai; e ricevendo in religione una parte di que' giovani giapponesi, che per ciò s'allevavano a regola in fra' nostri; stati già da molti anni ad ogni pruova di spirito, e lungamente esercitati in opere, qual d'interprete, qual di predicatore, o catechista, che colà chiamano dogici: e vestivano poco dissomigliante da noi, a maniera di cherici. Perciò il re D. Francesco diè luogo a fabbricar noviziato in Usuchi, e collegio in Funai, perchè nell'uno si formassero interamente religiosi, nell'altro, allo studio delle umane e delle divine scienze attendessero. Ma quanto allo studio, il Valegnani v'ebbe a penare assai, per lo grande ostacolo, che il p. Francesco Cabral, stranamente contrario, gli attraversò: e convien qui, per quell'utile che all'ammaestramento delle cose avvenire rende l'esempio delle passate (ed è uno de' migliori frutti d'una fedele istoria) schiettamente riferirlo. Era il Cabral riccamente fornito d'amendue quelle parti di spirito, che a formare per sè un interissimo religioso, e per altrui un valente

operario, sono dovute. Uomo, come più distesamente se ne dirà alla sua morte, di lunga orazione, e dispregiatore di sè medesimo, poverissimo, di gran zelo, e, dove ne tornasse alcun servigio a Dio, nulla curante della sua vita. Ma come avviene, che gli spiriti, eziandio de' buoni, secondo quel che si dice de' venti, abbiano alcun peso che li deprime, ed umilia, il Cabral, nel governo de' giapponesi, che avea già dieci anni che amministrava, si diè a guidare al alcuni principii, ch' erano, quanto il più esser petessero, torti da ogni buona regola di prudenza, e a lui parean dirittissimi: e vi si tenea con un sì saldo e inflessibil giudicio (com'è solito di quegli, che sol seco medesimi si consigliano, tanto più, se, come essi dicono, vi fan sopra orazione), che nè autorità, nè ragione fu mai possente a divolgerlo. Perciò, aggiunta l'autorità alla buona intenzione, diè, senza crederlo, in falli, da non potersi agevolmente correggere, se a tempo non sopravveniva il Valegnani, così fermo a volere, come l'altro a disvolere, ciò che al Valegnani la diritta ragione, al Cabral il suo torto giudicio, persuadeva. E primieramente, avvégnachè il Cabral, convinto dall' evidenza del vero, confessasse, che ad esercitare utilmente il ministerio dell'evangelica predicazione i giapponesi di gran lunga avanzavano gli europei, sì per la natural favella, della quale essi aveano la proprietà, e la copia, e i forestieri, eziandio con istudio di molti anni, difficilmente l' acquistano: tal che il p. Froes, vivuto già

sedici anni continui in Giappóne, appena s'ardiva a predicare, per non seminare, senza avvedersene, errori, pronunziando sinistramente alcuna parola, che colà in un tal suono ha un senso, in un tal altro poco dissimile proferita, significa diversissimamente: e sì ancora per lo valor dell' ingegno, che i giapponesi, per dono di natura, hanno acutissimo, e, se non più, almen quanto noi (avvegnachè non reggano quanto noi alla fatica del continuo studiare: e se ne reca la cagione al debolissimo cibo onde vivono); nondimeno egli non volle mai consentire, che gli ammessi di quella nazione nella compagnia studiassero altro, che non so che pochissimo delle quistioni pratiche, per risolvere i più ordinarii dubbii della coscienza. Ogni altro studio di filosofia, e teologia, loro strettamente interdisse. E per ragion ne allegava, che allevandosi i giapponesi fin da' primi anni in una tal grandigia di spiriti, che par loro esser soli uomini al mondo, ogni altra nazione, se non se in parte i cinesi, hanno in conto di barbari; se studiando si vedessero, come nell' ingegno, così nel sapere, del pari con gli europei, non rimarrebbe loro in che conoscersi inferiori, e ci dispregerebbono. Così meglio era averli ignoranti e umili, che dotti, e, com' egli certo credeva, superbi: consideratane sol la natura, senza punto attendere alla virtù. Per l'istessa cagione egli sempre li guidò con trattamenti aspri, a condizione di servidori, dicendo, che qual dì ci fossero eguali, ci si farebbono superiori. E

avvegnachè ne vedesse provenir poco buoni effetti, non però mai si potè indurre a volere altramente. E non era già ch'egli di presente avesse punto nulla, onde cominciar sì dalla lunga a riparare, con un disordine vero, a quelli che solamente immaginava. Perocchè, se di virtù si ragioni, e dico ancor di quella perfettissima, che merita nome di santità, i giapponesi, de' quali avevam ventisei nella compagnia, e in fra pochi anni salirono fino a novanta, quasi tutti abili ad essere sacerdoti, n'erano sì ben forniti, che i nostri d'Europa aveano in che ammirarli: e d'un Lorenzo, d'un Rocco, d'un Cosimo, d'un Damiano (oltre che le migliori parti delle conversioni eran frutto delle loro fatiche) la divozione, l'umiltà, il fervore, la purità, l'ubbidienza, l'assiduità dell'orare, li rendevano a Dio sì cari, ch'egli per mezzo loro operava manifesti miracoli: e quanto alla finezza della carità, e al valor della fede, vedrem negli anni avvenire, dove sarà luogo di scriverne, che degli almeno ottanta nostri, che han consagrato il ministerio dell'apostolica predicazione, fra' giapponesi, con la preziosa lor morte in testimonio della fede, (e non vi computo nè que' degli ultimi anni, nè i consumati da intollerabili patimenti, eziandio nella carcere, ma i soli uccisi, trentadue a fuoco lento, trentatre col supplicio della fossa, e così gli altri in altre maniere), tutta insieme l'Europa ve ne ha sol ventisette; il Giappone cinquantatre. Or che che si dicesse in contrario il Cabral, non parve al visitator Vale-

gnani, per molte ragioni, e gravissime, doversi altramente, che ordinare, come fece, che i giapponesi nostri si formassero in convenevole studio, uomini di compiuto sapere. E quanto a' trattamenti, s'avessero ugualissimamente in quel medesimo conto, che ogni altro della compagnia. E perciocchè il Cabral, pur anche fermo nell'antica sua credenza, il sofferiva di poco buon cuore, poscia a qualche tempo il richiamò di colà a Macao nella Cina, e gli sustituì il p. Gaspare Coeglio in ufficio di viceprovinciale del Giappone. Mostrarono poscia i successi con quanto miglior consiglio egli in ciò operasse: e vie maggiormente allora, che vinte altre nuove opposizioni, che gli furono attraversate, fondò in servigio del Giappone, e della Cina, il collegio di Macao, di che in miglior luogo ragioneremo. In tanto Iddio manifestamente mostrava di cooperar seco a mettere in effetto i suoi disegni. Perocchè, non solamente il re D. Francesco gli diè dove fondare in Bungo collegio, noviziato, e seminario, ma il signor d'Omura D. Bartolommeo, e D. Sancio suo primogenito, e successore, atteso, com'essi dicono nelle solenni carte che di ciò si formarono, il bene che ogni dì maggiore proveniva al Giappone dalla compagnia, le fecero donazione del porto di Nangasachi, sopra che ci verrà altrove in taglio che dirne quel che qui sarebbe fuor di luogo. Ma de' fatti di questa parte del Giappone a occidente, che chiaman lo Scimo, siane detto abbastanza, fino a quest' anno 1580., per di poi ritornarvi, stati che saremo alcun

tempo in Meaco, a vedervi, prima il difficile incominciare, poscia il glorioso crescere che v' ebbe la fondazione di quella chiesa: e mi conviene tirare un poco indietro, ripigliando l' istoria fin di colà, dove nell' ottavo libro della parte antecedente la conducemmo: e di certi estrinsechi avvenimenti descriver qui in brieve quel tanto, che a ben comprendere le cose di quella chiesa, e le nostre, è necessariamente richiesto.

48.

Distruzione degl' idoli fatta da Nobunanga. Chi egli fosse e in che stato l' imperio del Giappone. Virtù, e vizii di Nobunanga. Palagio fabbricato da Nobunanga di rovine di tempii e di pezzi d' idoli.

Ucciso dunque (come colà dicemmo) il Cubosama signor della Tenza, e messone il palagio tutto insieme a ruba, e a fuoco, e alle spade degl' infuriati la miglior parte de' nobili che gli facean corte, Mioscindono, e Daiandono, i due movitori e condottieri di quella ribellione, crescendo un misfatto all'altro, giurarono finta fede a Cavandono Voiacata fratello del Cubò che aveano ucciso, e gli promisero di metter lui, che n' era più degno, in signoria del Giappone. Egli, che giovane era in età di ventiquattro anni, e, come bonzo di professione, poco uso alle pratiche cortigiane, si lasciò invischiare, e prendere alle loro promesse: e i valenti uomini, poichè l' eb-

bero in mano, facendola da que' traditori ch'erano, il chiusero sotto stretta guardia prigione, dentro un monistero nella rocca di Nara, per dargli, quando loro meglio tornasse, della scimitarra in sul collo. Ma il fatto riuscì ad altro segno ch'essi non divisavano; perocchè, scorto da un suo fedele, ebbe una notte via d'uscirne, e fuggir salvo, a ripararsi nella fortezza di Cocca, sotto la fede e la protezione di Vatandono, che n'era signore. Questi da leal cavaliere, e vassallo già del Cubò suo fratello, a proprio rischio il ricevette: e, come a principe di quel sangue si conveniva, un anno intero il mantenne, quanto il più si potea da un suo pari, alla reale: e intanto mai non intermise di tener trattati co' più possenti re e signori di colà intorno a Meaco, perchè a forza d'armi, come sol si poteva, il mettessero in signoria dell'imperio. Fra' principi per grandezza di stati, dovizia di danari, e buon senno di guerra, famosi, niun ve ne avea in que' tempi da pareggiarsi con Nobunanga: di cui, perciocchè egli entra nella maggior parte delle cose di questo primo libro che ne comprende l'imperio, convien qui premettere una brieve notizia, il più d'essa, quella medesima che ne diede il p. Luigi Froes, che, per veduta, e per uso di molti anni, il conobbe. Questi, quanto alla fazione del corpo, era di gran persona, cosa rara fra' giapponesi; ma sottile, e scarno, e nondimeno ben reggente a durarla infaticabile al mestiere dell'arme; nel quale, il valore e la fortuna il portaron sì al-

to, *che* dove dal padre suo, morendo, non ebbe in credità altro che il piccol regno di Voari, egli in età d'appena trentasette anni (quanti ne avea nel 1569.) s'avea messe in testa ben diciotto corone, e proseguì d'anno in anno moltiplicandole, fino a trentacinque. Tutto a forza di valore e di senno, che in Giappone, dove fra' principi si fa a chi più può, e tutta la ragione, e 'l merito dell'acquistare. E come a lui non paresse esser re, perchè ancora non era monarca, andava in abito più alla soldatesca, che alla reale: grossamente vestito, e involto in una pelle di tigre, che gli era la medesima e manto al vestire, e cuscino a sedervi sopra, distesala in terra: nè v'era uomo, eziandio re suo vassallo, che ardisse di mostrarglisi innanzi, nè con arme al fianco, nè con ricco abito in dosso. La guardia del suo corpo erano due mila cavalieri, con archi, lance, e scimitarre. Con essi sempre attorno, egli, in un portamento alterissimo, e un parlare tra per natura, e per arte, salvatico, ed aspro, ricevendo chi che si fosse, ambasciadori, o principi, non li degnava nè pur d'un buon occhio: ond'era sì temuto, che ognun ne tremava al nome, non che alla presenza. Ma pur anche aveva un non so che di quelle virtù, che massimamente ne' grandi si pregiano. Magnanimo a intraprendere ogni gran cosa: pensoso, e lento a risolvere, e speditissimo all'eseguire: signor de' suoi affetti, almen quanto al nôn operare con impeto che apparisse; splendido in opere di magnificenza, e sommamente uguale in rendere a chi

che si fosse quel diritto di giustizia che al lor merito si dovea. Sì fattamente, che venendogli una volta veduto un soldato alzare un pochissimo il manto d'in su la faccia a una donna di piccol conto, per mirarla, incontanente gli tagliò di sua mano la testa. Ma i suoi vizi, in peso, e in numero, erano in gran maniera maggiori che le sue virtù. E per non farne qui un noioso processo, basti dire, ch'egli punto non credeva, esservi nè vita avvenire, nè anima immortale, nè Iddio: onde poi fu l'orribile scempio ch'egli fece degl'idoli, de' lor tempii, e de' lor sacerdoti: servendo in ciò maravigliosamente alla fede cristiana, la quale, non si può dire se non che per miracolo del cielo, sola fra tutte le altre, difese, e favorì. Or Vatandono per condur Voiacata alla signoria del Giappone, almeno in titolo, per onore, si volse a Nobunanga, che solo, velendolo, il poteva. Ed egli, parutagli impresa degna di lui, il fare un monarca del Giappone, vi consentì: e nominato Vatandono suo capitan generale, l'inviò con presso di quindici mila soldati a sfidar Mioscindono, e Daiandono, i due uccisori del vecchio Cubosama. Seguì la battaglia a campo aperto, in un rispianato a piè delle mura di Sacai, dove Vatandono, ch'era un de'migliori maestri, che allora vivesse in condur fatti d'arme, rotti, e disfatti in due riprese i due traditori, e costrettili a fuggire in Cavaci, dov'eran signori, guadagnò la vittoria, e 'l campo. Intanto Nobunanga messi ben in essere d'armi cinquanta mila soldati,

con essi entrò in Meaco (questa è la metropoli di tutto il Giappone , e la corte imperiale) , e ripartitine a quartiere quegli dentro ne' monisteri de' bonzi, fe' gridar per tutto, Voiacata imperadore , nè vi fu in quel gran popolo uomo, che ardisse di contradirlo. Indi, perciò che la reggia del Cubosama ucciso fu abbattuta , ed arsa , egli un' altra , in posta migliore , e di troppa più magnificenza che la prima , ne fabbricò: e la volle , ancor per difesa , in istile di fortezza, a quattro facce , con baluardi ben situati , e tre procinti di mura , altrettante fosse d' attorno , ampie , e profonde , e dall' un cerchio nell' altro s' entrava per ponti levatoi, ciascuno con due torri a' fianchi. Gli operai, quando più, erano venticinque mila, quando meno, quattordici; e si chiamavano alla prim'alba, e la sera si licenziavano a un suon di campana, che , tacenti tutte le altre delle chiese de' bonzi , dentro , e di fuori a Meaco, sola in quell' uso si adoperava. E perciocchè Nobunanga continuo v'assisteva, non si recavano a disonore , eziandio nobili , e cavalieri , tanto sol ch' egli li vedesse, far quivi ogni più vil mestiere, e cavar fossi, e tagliar pietre, e carreggiare. Ma la più degna veduta furono un gran numero di tempii d' idoli , e di monisteri di bonzi , ch'egli fe' diroccare, o traendone tutte le travi, e le tavole, e quant' altro tornava a qualche buon uso dell' opera ; anzi gl' idoli stessi, in moltitudine da non potersi contare , e una gran parte di corporatura gigante , e i loro altari di pietra , fe' tutti abbattere , e

condurre in servigio delle mura d'intorno, a metterne i fondamenti, e levarne le facce: e a ciò soprantendevano gentiluomini, obbligati a consegnare ogni dì un tanto numero d'idoli di maggior corpo. Tutto Meaco stordiva, e i miseri bonzi credendo esser venuta la fin del mondo, o l'ultima desolazion del Giappone, andavano come fuor di senno; ma però mutoli per timor della testa, veggendo quei maggiori iddii, a'quali ieri tanto solennemente offerivano sacrificio, oggi, per mezzo il fango delle pubbliche vie strascinati con funi da una lunga catena d'uomini, e i minori, condotti sopra carri in massa, a servir di pietre alla fabbrica di Nobunanga. Compiuta ch'ella fu, opera veramente reale, rimaneva ad abbellir le camere e le sale destinate all'abitazione del Cubò; e questo altresì tutto si compiè alle spese degl' idoli. Due lor basiliche erano in Giappone, per magnificenza e ricchezza le più superbe, tanto, che ne andavan con titolo di paradisi: l'una in Meaco, detta il Rochio, l'altra lungi di quivi un qualche dieci leghe, in Nara, detta il Daibut di non so quale antichissimo re. In amendue queste, il tetto, e le mura, dentro e di fuori, erano figurate a bellissimi intagli, con intorno fregi smaltati d'oro, e ogni altra varietà di guernimenti, foggiati con arte maravigliosa, e da stimarsene non men la materia, che il lavoro. I bonzi, temendone quel che di poi ne avvenne, s'avvantaggiarono a interporre l'autorità e i prieghi del Dairi, ch'è il sommo signor del Giappone; rimastoli però senza signoria

il solo titolo d' esserlo, come altrove si è scritto: ma nulla impetrarono. Offersero in riscatto un tesoro in danari, e non fu accettato; talchè non restando loro altro in che sperare, fuor che le minacce degl' iddii, e il terrore della vendetta, si diedero a profetizzare, che in mettersi mano a quell' orribile sacrilegio pioverebbono fiamme vive dal cielo, s' aprirebbe la terra a subbissar quella reggia, e Meaco a fame, a fuoco, a pestilenza si spianterebbe. Ma quanto a Nobunanga, il minacciargli la vendetta degl' iddii che non credeva esservi, tornò affatto indarno. Il popolo sì, che ne aspettava qualche aperta dimostrazione dal cielo: ma poichè egli vide, che spogliate allora quelle due gran basiliche del Meaco, e di Nara, e recatone quanto v'avea di prezioso, in uso, e abbellimento del palagio del Cubosama, nè il cielo, nè la terra, punto si mossero; e che di poi Nobunanga, non più per bisogno che avesse di pietre, ma perchè non credeva, che fossero altro che pietre, mandò, a levar la testa a quanti idoli erano ne' suoi regni, e ne distrusse i tempii, e i monisteri de' bonzi, e i lor poderi, e le rendite che ne traevano, ripartì fra' soldati, e non che glie ne avvenisse alcun male, che anzi ogni dì prosperava, come fosse il più riverente agl' iddii, il più divoto de' bonzi, che mai vivesse al mondo: allora tutto il Giappone più che se avesse udito predicare un de' maggiori apostoli di Gesù Cristo, aperse gli occhi, molti a dubitare, molti più a credere indubitatamente, che Amida, e

Sciaca, e i Cami, e i Fotochi, e tutta la gran turba degl' iddii giapponesi non erano altro che una finzione dell'ingegno de' bonzi, insegnata loro dall'interesse, per averne la riverenza del popolo con la dignità del sacerdozio, e l'utile delle offerte col ministerio de' sacrificii. E così per tutto, fra savi, e popolo, se ne parlava: e valse in gran maniera a rivolgere gli animi di quelle genti, dall'infelice colto degl' idoli, al conoscimento del vero Iddio; onde poi ne seguirono le conversioni che più avanti racconteremo.

49.

Ritorno de' padri a Meaco, ond'erano sbanditi in odio della fede.

Mentre così andavano le cose civili del Meaco, variando fortuna, e stato, in continue novità; le sacre della religione cristiana fondatavi dal p. Gaspare Villela, e poi sostenuta dal p. Luigi Froes, appena altro poterono, che mantenersi. I bonzi, come a suo luogo dicemmo, ottennero lo scacciamento de' padri: Daiandono, a suggestion de' medesimi, mandò più volte soldati a metter fuoco nella chiesa, per quivi dentro arderli vivi. Il Dairi, per sentenza fatta con solennità pubblicare nell' uno e nell'altro Meaco, l'alto e 'l basso, a suon di pubblico banditore li condannò nella testa, se tornavano a mettervi piede. Essi raccolti dalla cristianità di Sacai, quivi, e per tutto intorno, a molti popoli

predicando, nuove chiese fondarono; e le antiche moltiplicarono a gran numero di fedeli. Nè intanto mai si cessò d'usare ogni efficace maniera, e di ragioni a'bonzi, e di preghiere al Dairi, e di ricche offerte a' Cungi suoi consiglieri, perchè consentissero, che i padri, prosciolti dal bando, tornassero a Meaco: ma avvegnachè vi mettessero ogni lor forza eziandio gran baroni, e principi di rispetto, che già ve ne avea buon numero di convertiti, non però mai si potè venirne a capo. Riserbavasi a Nobunanga il farlo, perchè manifesto apparisse, quella esser tutta disposizione e fattura della divina mano, operante un così nuovo miracolo, com'è, che un ateo, mentre tutto era in distruggere i suoi medesimi iddii, col seppellirne le statue, disfarne i tempii, ucciderne i sacerdoti, torne ogni culto, e cacciarne ogni memoria dal Giappone, solo al nostro Dio colà forestiere, e incognito, concedesse predicatori, pubblica venerazione, e chiesa: il che come avvenisse, eccolo succintamente. Vatandono suo capitan generale, di cui poco avanti si è ragionato, avea un fratel maggiore signor di Sava, la miglior fortezza del regno di Giamato, e cavaliere valentissimo in armi; e il dimostravano il suo volto, e il petto, tutto stampato di margini, rimastegli dalle tante ferite, che in più fatti di guerra avea colte, sostenendo tal volta egli solo, con la scimitarra in pugno, l'impeto de' nemici, e l'onore del campo: per ciò era in istima pari al merito del suo valore, e singolarmente caro al vecchio Cubosama, in cui

nome, e di Mioscindono, allora governatore dell'armi, amministrava la giustizia in Meaco. Questi è quel medesimo, a cui (come si raccontò, nell' ottavo libro antecedente) i bonzi di Fienoiama diedero a considerare in nome de' savii di quella università una scrittura, contenente tredici articoli di ragione di stato, ordinati a rimettere e mantenere nell'antica sua pace l'imperio: e d'essi due cadevano, l'un sopra la testa del p.° Villela, l'altro de' cristiani da lui fatti in Meaco. Il cavaliere, che che si dicesse sopra gli altri articoli, quanto a questi due, e come idolatro che era, consentì alla domanda, e pur come naturalmente giusto, non volle farsi a condannare quasi reo un accusato, prima d'averlo, non che convinto. ma nè anche udito. Per ciò commise ad esaminar sottilmente la legge cristiana a due, stimati allora in tutto il Giappone i più savii maestri, fra' quanti correvano in fama di letterati: e aggiunse, che dove loro ne paresse quel male, che all' università di Fienoiama, al Villela non si dovea dar l'esilio come a ribaldo, ma, come a seduttore del popolo, e distruggitor degl' iddii, mozzargli la testa. Ma, come fu in piacere a Dio, il fatto di quell' esame andò per tal modo, che i due giudici, ed egli (che anch' egli volle udire il p. Villela, e il fratello Lorenzo giapponese), quanto più cercarono di falsità e di vizii nella legge cristiana, tanto più vi trovarono di verità, e d'innocenza: talchè in fine non ebbero a dare altra sentenza di condannazione, che sopra sè medesimi, vivuti fino allora in tanta ce-

cità di mente , e turpitudine di costumi ; e pregarono il Villela di riceverli fra' cristiani.

50.

Conversione di Dario gran cavaliere , e poi uomo santo. Solenne ritorno del p. Luigi Froes nel Meaco.

Il fratello di Vatandono, di cui solo qui fa bisogno di scrivere, si nominò Dario; e avrem che dirne, per ventisette anni che sopravvisse , azioni d' eroica santità. Seco la madre , la moglie , il suo primogenito Giusto Ucondono, che nella virtù riuscì somigliantissimo al padre , se non anche al doppio maggiore, cinque altri figliuoli , e poco appresso il rimanente della famiglia, cento soldati, e tutti i suoi vassalli, e sudditi, si battezzarono. Or Dario, in una collinetta a piè d'una altissima rupe, sopra un ciglio della quale era piantata la sua fortezza, cosa inespugnabile, fabbricò una chiesa a maraviglia bella; e in essa ogni tanti dì adunava i fedeli ad orare, a disciplinarsi, a udir lui, che non meno con l'esempio della pietà, che col fervor delle prediche , gli ammaestrava. Rimanevagli a condurre al conoscimento del vero Iddio il fratel suo Vatandono , che per l' uomo ch' egli era di tanta autorità e potere col Cubosama , e col Dairi , oltre all' onore, sarebbe tornato ed incomparabile utilità della fede: e vennegli fatto di tirarlo a udire il p. Villela, e il fratello Lorenzo: ma come quel cavaliere era sempre

in fare alcuna opera d'arme, massimamente che allora seguirono l'uccisione del Cubosama, e le guerre di Daiandono, non potè altro, che udirne certe poche lezioni: ma per poche che fossero, nondimeno, oltre che gli lasciaron nel cuore un vivissimo desiderio d'intenderne il rimanente, egli formò un sì alto e degno concetto della legge di Cristo, e ne concepì sì gran riverenza, che più non poteva, se già fosse cristiano. Or poi che gli venne sì felicemente fatto di rompere, e disfare, nella giornata di Sacai, il traditor Daiandono, e mettere Voiacata in seggio, imperador del Giappone (di che ebbe da lui in ricompensa la dignità di vicerè di Meaco), Dario si fe' a pregarlo, d'operar sì, che Nobunanga rimettesse in Meaco il p. Froes: che già il Villela n'era partito per Bungo. Nè andò gran tempo, che come l'un de' fratelli desiderò, e l'altro chiese, così appunto seguì: perocchè Vatandono, un dì che glie ne venne buon punto alle mani, si mise con Nobunanga in ragionamento de' cristiani, e della rettitudine, e santità, della loro legge, e vita: e della innocenza e gran sapere de' padri, tanto indegnamente cacciati per malivolenza de' bonzi, disse quanto l'affetto suo e 'l merito della causa gli dettarono: poi umilmente il pregò di rimetterli in Meaco, e assicurarne loro la stanza, ordinando, che sopra ciò si spedisse il Goscium, ch'è una patente d'irrevocabile concessione. Al che Nobunanga incontanente, che vengaro. Erano i ventisei di marzo dell'anno 1569., quando il buon Dario con esso

una nobile comitiva di cristiani, tutti pomposamente a cavallo, corsero da Meaco a Sacai, per ricondurvi il padre Froes. Il che come prima s' intese da' fedeli di quella chiesa, e dell' altre quivi intorno, ch' egli avea parte di nuovo fondate, parte aggradite con numerose conversioni, non è possibile a dire gli abbracciamenti, e i baci, e il pianger dirotto che fecero, per due contrarii affetti, che tutto insieme a ciò li moveano; e di malinconia perdendolo, e d'allegrezza, perchè la santa fede tornava seco in libertà nel gran Meaço, dove se una volta allignasse, certo si promettevano, che si diffonderebbe per tutto il Gochinai, e 'l Giappone, di cui quella città è capo, e maestra. Le confessioni, dì e notte, furon continue, sì che non avanzò al Froes un minuzzol di tempo per ragionare dal pulpito, e lasciar loro qualche salutevol ricordo: ma in questa vece fu una general comunione, con che santamente si ricrearono: la qual finita, e mille volte benedettili, si partì. Fin da mezzo il cammino cominciò ad avvenirsi in varie brigate or d' uomini, or di fanciulli, e più oltre anche di donne, cristianità di Meaco, usciti ad incontrarlo, e riceverlo. Al primo vederlo di lontano, levando al cielo le braccia, poi verso lui inchinandosi, fino a mettere i volti sopra la terra; indi tutto insieme lagrimando, e correndogli incontro, e gridando con quelle voci, che a ciascuno l'affetto suo variamente dettava, come si vedessero innanzi il proprio padre risuscitato, non capivano in sè medesimi per l'allegrezza: e comune era il

dire, che oramai non rimaneva loro più a desiderare altro, che confessarsi, e morire. Nè punto minor che la loro era la consolazione del padre, veggendo, che tanta fede, e tanto fervore di spirito si fosse mantenuto in que' santi uomini, privi già da cinque anni d'ogni altra coltura per l'anima, fuor che sol delle lettere, che il p. Villela, ed egli, di tempo in tempo loro scrivevano da Sacai; e nelle pubbliche adunanze, che mai non intramisero, si leggevano in vece di prediche. Tutti insieme poi giubbilavano, avvenendosi, a ogni pochi passi di quella via, in tempii e cappelle d' idoli diroccati, o in istatue senza capo, nè braccia, rimaste un tronco informe, allo scherno de' passaggieri: ed era opera di Nobunanga. Entrato in Meaco, tutto il rimanente di que' fedeli accorsero a visitarlo, ed eziandio gran signori idolatri, che se non professavano la legge di Cristo, pur ne ammiravano la santità, e ne riverivano i maestri.

51.

Regie patenti concedute al p. Luigi Froes di rimanere in Meaco, e predicarvi, mal grado de' bonzi. Abboccamento del p. Froes con Nobunanga, a cui domanda di disputar pubblicamente co' bonzi.

Tutto altramente i bonzi, i quali avvegnachè, snervati e domi da Nobunanga, avesser perduto assai di quell'orgoglio, ond'erano tanto insopportabili quanto possenti, nondimeno,

dell'odio in che ardevano contro a' padri non aveano spenta nè pure una scintilla. Un di loro per nome Sotai, mortalissimo nimico, e persecutore di Cristo, s'ardì a far richiedere Nobunanga d'udirlo, che gli rivelerebbe, disse, un importantissimo segreto di stato, a ben suo, e dell'imperio giapponese; e fu, non altro, se non, che in fra pochi di Meaco subbisserebbe, o, alla men trista, ne andrebbe ogni cosa sottosopra, se non se ne cacciasse incontanente quel bonzo europeo: perocchè dove uno di questa maledetta razza di demonii, disse egli, mette il piede, la terra, per inghiottirlo, profonda le città; per ucciderlo, mette a ferro e a fuoco i regni. Ma a Nobunanga, che non era un fanciullo da spaurar con ombre, parve udire un farnetico che vaneggiasse; e miratolo con una guardatura, e in un sembiante di sdegno insieme, e di scherno, il dimandò, se questo, e non altro, era il segreto, per cui rivelargli gli era venuto innanzi? Questo, e non altro, disse il bonzo; e volea ricominciar nuove cose da capo: ma l'altro gli ruppe le parole in bocca, dicendogli: la pazza bestia ch'egli era, se il gran Meaco gli pareva un villaggio da potersi mettere sotto sopra da un povero forestiere: e senza più attenderlo, dategli delle spalle nel volto, se ne andò. Divulgata fra' bonzi l'infelice risposta, s'avvidero, che vana era ogni speranza di fare con Nobunanga cosa di niun pro a' loro interessi: e tanto più da vero si volsero al Zazzo, a cui, come a capo della religione, e come a dire, pontefice massimo

del Giappone, s'appartenea per ufficio giudicar delle cose sacre, approvar le sette, regolare il culto, e difendere l'onor degl'iddii. Nè ebbero a penar gran fatto, per condurlo a quanto volevano, di riprovare in pubblico concistoro la nuova legge de' cristiani, e indurre il Dairi a fulminar sopra il Froes sentenza o d'esilio, o di morte: facendo per sua parte bandire, che chi fosse ardito di dargli nè dove albergare, nè di che vivere, pagherebbe quel fallo coll'incendio della casa. Con ciò convenne al Froes, per cessar quel danno da un principal cavaliere cristiano, che avea voluto egli l'onore d'albergarlo, partire, e nascondersi: fin che poscia a non molto, Vatandono, e Dario, mal grado che se ne avesse il Dairi, il Zazzo, e i bonzi, il tornarono in pubblico, e'l sicurarono sì, che in faccia di tutto Meaco celebrò, quanto il più si potè solennemente, la pasqua: e in tanto impetrarono da Nobunanga, di dargli pubblica udienza, e tanto sol basterebbe perchè i bonzi, quanto era lor cara la testa, non s'ardissero a fiatare. Il dì dunque a ciò ordinato, venne dal Meaco di sopra a quel che chiaman di sotto (che in queste due, come città, egli è diviso, e chiamasi il Meaco di sopra, Camiguiò, e Scimoguiò quel di sotto) Vatandono, accompagnato d'intorno a trenta suoi gentiluomini, principalissimi ufficiali di guerra, tutti pomposamente guerniti; e messosi a lato il p. Froes, il menò per le più celebri vie a Nobunanga. Questi, su un ponte del palagio, e fortezza, che fabbricava al nuovo

Cubosama, in faccia d'oltre a sei mila soldati, che ben in arme a sua guardia stavano quivi innanzi, in bellissima ordinanza, il ricevè, con maniere d'affetto e di riverenza a lui del tutto insolite: perocchè sel fe' venire vicinissimo, e coprire. E perciocchè nel Giappone è usanza passata in legge, che mai non si visiti principe, o gran personaggio, eziandio se fosse più volte in un medesimo giorno, che non gli si offerisca alcun presente, ancorchè il Froes adempiesse quell'obbligo con un poverissimo non so che, pur Nobunanga cortesemente il gradì. Indi delle cose nostre d'Europa, quanto fertile ed ampia, che regni v'abbia, e che principi, curiosamente il domandò; fin che d'una in altra cosa passando, si venne sul ragionare de' bonzi: e benchè ne fosser quivi presenti non pochi, e di sangue reale, Nobunanga ne cominciò a dire dell'ignoranza, e de' vizii, quel che ne sentiva; cioè il peggio del mondo: nè essi ardirono a difendersi, che il conoscevano uomo da far loro mettere, a un sol cenno che desse, la testa a' piedi. Allora il Froes, poichè ne avea sì buon punto, si fe' a dire del contrario fine che i sacerdoti, e predicatori della legge cristiana, aveano: che nè ambizion per onori, nè avarizia per guadagno, li moveva a lasciar le lor patrie, e mettere la vita alla ventura per tanti rischi di mare, quanti se ne incontrano in diciotto e più mila miglia di penosissima navigazione; ma solo, per recar di colà al Giappone il conoscimento del vero Iddio, e la forma del vivere, che fa degno

d' una eterna mercede di gloria, qual dopo morte aspettano i cristiani: e soggiunse: ben veder egli, quelle esser gran cose, e non che mai più quivi non intese, ma del tutto opposte a quello, che di Dio, dell' anima, e dell' eternità avvenire, insegnano i bonzi, e credono i giapponesi: ma faccia sua altezza adunare innanzi a sè un concilio di tutti i più savii maestri che insegnino nelle accademie di Fienoiama, di Facusangi, e di sopra al Bandò, e ve ne abbia d'ogni setta i suoi propri, e in numero, quantunque lor piace; egli solo si offerisce a mantener contro a tutti la verità in disputa: e se procedendosi ordinatamente, con ragione, e discorso, come ad uomo si dee, non li convince, come se ne obbliga, e li fa vedere accecati d'una inescusabile ignoranza, e maestri di mille enormissime falsità, ne accetta fin d' allora in pena l' infamia, e l' esilio dal Giappone. Averli ben egli assai delle volte sfidati a disputare, e attesili in campo; ma sempre indarno: e, secondo i loro interessi, saviamente: che messi in chiaro i lor falli, già più non potrebbono ingannare, come tuttavia facevano, il semplice popolo, e averne gli onori, e le limosine che ne traggono; perciò gli facevano una sì implacabile guerra, volti alla forza, e alle armi, perchè s' avvedevano di non potersi difendere con la ragione. Or ve li costringa egli, che solo il può, e muovasi a pietà delle tante anime, che per i bonzi, e co' bonzi, in eterna dannazione si perdono. Mentre così diceva il Froes, Nobunanga l'andava tutto mi-

rando da capo a piè, non solamente attentissimo, ma attonito, come ad una maraviglia, che tale gli pareva, che un povero forestiere avesse cuore ad offerirsi solo contro a tutti i savi del Giappone, ad una si gran pruova d' ingegno: e poichè quegli ebbe finito di dire, egli rivolto a' principi che gli stavano intorno, da gran regni, disse, non può altramente, che grandi nomini non provengano. Mirate che altezza d' animo egli ha, e che saper de' esser il suo! E tornato al Froes, e sorridendo: non so, disse, se i nostri bonzi la vorranno con un nomo come voi, che solo sfidandoli con sì grande animo gli atterrite: ma che che sia di presente, forse, col tempo, vi si potrebbon condurre. E quanto alla patente di rimanere, che il Froes umilmente gli chiese, gli mostrò un buon volto, e per allora non altro. Poi si chiamò Vatàndono, e detto al padre, che si ricalzasse (perocchè in avvicinarglisi, secondo l' uso di colà, s' era tratte le scarpe) gli ordinò, che il conducesse per tutto, e gli facesse vedere a suo bell' agio la fabbrica. Pochi dì appresso, Vatandono, impetrata dal Cubosama l' udienza, gliel condusse avanti, con la medesima solennità che a Nobunanga. E avvegnachè quella, che, dopo il Dairi, è la suprema dignità di tutto il Giappone, metta chi l'ha in un contegno di tanta maestà, che più non potrebbe, s' egli fosse un idolo vivo; si fattamente, che a qualunque sia principe, o re, che gli venga d' avanti, appena volta l'occhio a guardarlo, non che d' altro miglior segno il degni, con che

mostri onorarlo; pur nondimeno col p. Froes, di cui Vatandono gli avea detto gran cose, fece un miracolo di gentilezza, e fu dargli bere il Già, e inchinarsi alquanto, facendogli sempre un sembiante di volto straordinariamente cortese. E già non rimaneva più che desiderare al Froes, altro, che le patenti d'amendue questi principi: ma perciocchè elle si comperano un tesoro (che que' gran personaggi non si conducono ad onorare alcuno con tre, o quattro lor righe, che non ne vogliano in riconoscimento talvolta le venti, le trenta, e più migliaia di scudi), al Froes, che non avea punto altro che la sua vita, e i paramenti da celebrare, era indarno aspettarlo: se non che Vatandono, tra con quello che i cristiani spontaneamente gli offersero, e quel molto più che egli v'aggiunse del suo, raccolti due pugni d'argento, li portò a Nobunanga, più tosto perchè fossero testimonio della povertà del padre, che pagamento del debito. Egli sorrise, e, senza altro richiedere, ordinò la patente; come altresì il Cubosama: e il Froes, avutele, le appese, secondo il costume, sopra la porta della chiesa. Il titolo era: petente per sicurezza del padre della cristianità, nella cappella, che si chiama, *la vera dottrina*. Il contenuto, in brievi parole, era, concedergli lo stare in Meaco, e predicarvi liberamente la legge del vero Iddio. Ma il tempo a ciò prefisso dal cielo non era per anche arrivato: e l'acquistar che di poi si fece all'eterna salute le tante migliaia d'anime che di qui a poco vedremo, dovea costare al Froes,

e molto più al p. Organtino, che fu l'apostolo di que' regni, altra maggior somma di patimenti, e di pericoli: fino a non rimaner loro speranza di predicare in Meaco la fede con altra voce, che con quella del sangue: tanto in contrario si rivoltaron le cose, quando erano già, il più che desiderar si potesse, stabili, e sicure!

52.

Malvagità d'un bonzo persecutore della fede, e de'padri. P. Froes ricacciato da Meaco. Ricevuto a grandi onori da Nabunanga. Torna con sue lettere a Meaco.

Compiuto che Nobunanga ebbe il superbo palagio che fabbricava, e condottovi solennissimamente il Cubosama ad abitare, poichè altro non gli rimaneva a fare in Meaco, volle tornarsi a Voari, suo regno paterno: e già in procinto d'andarsene, all'entrante del giugno di questo medesimo anno 1569., dimandò del Froes, per lasciarlo in maggior rispetto de'grandi, e del popolo, con riceverlo in atto di tal cortesia, che ne rimanesse memoria. Ma il fatto riuscì a tutto altro ch' egli non intendeva. Trovossi a quel ricevimento un bonzo, per nome Nichiosi Sciomi, la più scellerata anima che vivesse in terra: avvegnacchè egli, come di setta epicureo, non credesse averla, se non come le bestie: e pur anche in ciò si stimava da assai più, che non dovea, vivendo troppo peggio che bestia. I

cristiani, per soprannome il chiamavano l'anticristo del Giappone: i gentili, un diavolo in maschera d' uomo. Nato della feccia del volgo, di persona piccolo, e d'un corpo degno dell'anima che il vestiva, laido, e sozzo, sì, che per poco avea forma più di mostro, che d' uomo: ma d' ingegno sagacissimo, e vivace come uno spirito, avvegnachè di lettere nè sacre, nè profane, non avesse in capo una sillaba. Giovane, esercitò la professione delle armi, ma più da ladrone, che da soldato; e ne seguì il mestiere finchè vide essere oramai tante le ribalderie che avea per tutto commesse, che non gli restava dove metter piede, che non si trovasse apparecchiata una croce, o un capestro. Allora, appesa in voto la spada alla porta d'un tempio, si vestì bonzo, e in un dì fu santo: ma un santo bonzo, cioè più scellerato che prima, aggiunta all'antica malizia la nuova ipocrisia, d' un abito ispido, e d' un vivere in apparenza austero, col quale andò attorno per molti regni, vendendo rivelazioni, e cogliendo danari. Ma non fu per ciò, ch'egli fuggisse d'esser più volte pubblicamente frustato, e messo in ferri; anzi per più tradimenti, di che era eccellente maestro, condannato a segargli la gola: ma ne campò con una bell'arte che avea, di finger miracoli, onde incantò i prigionieri, che il trassero in libertà. Or quivi finalmente ridottosi a Meaco, serviva in ufficio di spia il Dairi, e'l Cubosama, ad amendue quanto utile, tanto caro, e per ciò ardito, e insolente, il più che possa capirne in un mal cor-

tigiano. Ognun ne temea la forza, ma più la malignità, che mal per chi non si tenesse ben seco: non v'era fedeltà, nè innocenza d'uomo tanto palese, che bastasse a difenderlo dalla sua lingua. Così molti fe' rovinar giù dalla grazia de'principi, e dalle dignità che aveano in corte: fin che anch'egli cadde alla sua medesima rete, tardi conosciuto, e men di quel ch'era degno, punito. Or questo così santissimo bonzo s'avvenne ad essere con Nobunanga, quando egli accolse il Froes; e veggendo le cortesi maniere da quel principe usate con un ch'egli odiava più che la morte, trasse innanzi, e in faccia al Froes sfacciatissimamente cominciò *ex abrupto* a dirne cose, da vergognarsene ogni altro, fuor che quel medesimo che le diceva: gridando in fine, ch'egli si vorrebbe vivo vivo abbruciare: uomo, diceva, il minore de'cui misfatti era la morte del Cubosama, ucciso per isdegno e vendetta degl' iddii, appunto allora, che costui mise piede in Meaco. Nobunanga non mostrò dargli orecchio, ma vòlto al Froes, il domandò, s'egli adorava gl'iddii del Giappone, e udendo che no, soggiunse: qual Dio dunque è il vostro? ma quegli ne potè dir poco, così tosto il bonzo cominciò a gittar contro a Dio, e a Cristo, bestemmie, che un demonio più orrende non le direbbe, e appunto a' gridi, e alle furie che menava, pareva indemoniato: sì fattamente, che avendo il Froes detto un non so che dell' immortalità dell'anima, e degli eterni supplicii, a' quali sono aggiudicate quelle degli empi, il bonzo, per far quivi di

presente una sensibile dimostrazione, in pruova, che morto l'uomo non ne riman viva l'anima, corse a trar da lato a un de' soldati della guardia la scimitarra, per tagliare il collo al fratello Lorenzo, ch'era quivi col padre, gridando, che ben attentamente mirassero, se a costui vedrebbono uscir l'anima fuor del corpo: e a ciò veniva sì disteso, che appena fu potuto ritenere da Vatandono, e da Nobunanga stesso, e torgli di mano la scimitarra; ridendo una parte de' circostanti sopra la novità di quel suo argomento, gli altri, abbominando l' insolenza del bonzo: il quale staccato, come il meglio si potè, da quella zuffa, andò dipoi per tutto cantando le sue vittorie, e dicendo, ch' egli avea convinto il Froes di menzonero, in ben venticinque articoli. Nè pur di tanto si contentò, se non per que' pochi giorni, che Nobunanga si ristette in Meaco. Uscito ch' egli ne fu, e indi a non molto partito per suoi affari con Vatandono, il ribaldo, messo mano alle consuete sue arti, si diè tutto a sommuovere, e attizzare il Dairi, mostrandogli l'avvilimento, in che la dignità della sua persona, e seco quella degl' iddii verrebbe, se consentisse a Nobunanga, uomo laico, l'ardimento che s'era preso, d' usurparsi l' arbitrio delle cose sacre, che a lui non s' apparteneva. Egli contò delle patenti date al Froes, e da lui spiegate, e appese sopra la chiesa, in vista di tutto il Meaco. Dunque, mentre il male era ancora sul cominciare, non indugiasse a ripararvi; mostrasse chi egli era, e quel che poteva,

se volea mantenuta la dignità del suo grado, la quiete del pubblico, e la venerazion degl' iddii, che per ciò gli avean data autorità, e preminenza sopra tutti i re e principi della terra. Quegli, oltre che era uomo risentito, e di piccola levatura, sopra un sì geloso punto, com'è quello della giurisdizione violata, prese fuoco, e fe' ancor più di quello a che il bonzo il consigliava. Scrisse un'agra riprensione a Nobunanga, rimettendogli il passato, dove non s' intramettesse nell' avvenire: e fe' gittare un severissimo bando per l'uno e l'altro Meaco, ordinando, che chiunque ne'cinque regni del Gochinai s' avvenisse in quel bonzo europeo, che va predicando la legge del diavolo, l' uccidesse, e a lui ne portasse la testa. Tutto insieme mandò banditore, e soldati, che denunziassero a colà intorno il vicinato, dove abitava il Froes, che si metta ognuno in guardia, e s' apparecchi alla difesa della sua casa, per camparla dal fuoco, acciocchè dalla chiesa de' cristiani, che in fra poche ore s'abbrucerebbe, l'incendio non trascorresse a danneggiarli. Or di qui ricominciano, e per sei anni avvenire, cioè fino al 1576., prosieguono in un sì continuo variar di fortuna, non solo le cose private del Froes, ma dello stato pubblico del Meaco, che a ridir per minuto le prime, sazierebbono con la somiglianza, e a descrivere le seconde alla distesa, mi farebbono riuscire l'istoria, anzi delle guerre, e de' principi, che della compagnia, e di quella nostra cristianità giapponese: per ciò affrettandomi a giungere dove

la materia non sarà altro che sacra, e non men gustosa che utile, stringerò in poco tutto il gran fascio degli avvenimenti, che in tanto accadettero, scegliendone anche quel solo, che più a' fatti nostri s' attiene. E quanto al Froes: le contrarie diligenze degl' idolatri in cercarlo, e de' cristiani in nasconderlo: del Dairi, e del bonzo Nichiosi in perseguitarlo, di Vatandono; e di Nobunanga in difenderlo, andarono sempre del pari. Costretto d'uscir di Meaco, rifuggì a Nobunanga in Voari, dov'era tutto inteso a fabbricare un superbissimo palagio, su la falda a piè d' un' erta montagna, che ha sul giogo (dove tutto è scogli e balzi) piantata la fortezza, che guarda Goifù, città reale, postale giù alla valle. Le cortesi accoglienze, le private e pubbliche dimostrazioni d' affetto, e d' onore, con che Nobunanga il ricevè, furon tali, che al Cubosama stesso, se colà fosse ito, per lo contegno in che si teneva, non le avrebbe fatte maggiori. Farlosi sedere a man destra: darlo a servire a' suoi principi, anzi a' suoi medesimi figliuoli: starsi le due e le tre ore udendolo ragionare delle cose più belle della natura, massimamente de' cieli, e quinci anche di Dio che li creò: condurlo a vedere ogni parte di quel suo nuovo palagio; opera, che per la maestà, e niente meno per la vaghezza del lavoro, per l' ingegnoso spartimento, e per la ricchezza de' legni preziosi, delle dipinture alla giapponese vaghissime, e del grand' oro che l' abbelliva, oltre a' giardini, messi ad ogni possibile delizia, non si potrebbe a pieno descri-

vere altramente, che con l' idea d'un paradiso terrestre. Finalmente, quel che sol gli restava a poter fare, condurlo dove nè anche a' suoi figliuoli era conceduto d'entrare, a veder l'inespugnabile fortezza del monte, e quinci una gran parte di due suoi regni, Voari, e Mino, che fino a piè del monte corrono in pianura. Ciò fatto, chiamossi il segretario, e gli dettò, scrivente lui ginocchioni, due lettere, l'una al Cubosama di caldissime raccomandazioni, l'altra al Dairi, mescolata d'un non so che più di minacce. Con esse rimandò a Meaco il Froes, dicendogli sul partire, che non si rimanesse di venir sovente a rivederlo, che il farlo tornerebbe a gran pro suo, e della legge che predicava. E predicavala anch' egli, lodandola a' suoi, quanto, da un ateista, quale egli era, appena si poteva aspettare: dicendo, che o non v'era nè Dio, nè legge buona al mondo, o non ve n'era altra che quella de' cristiani. Pubblicati in Meaco gli onori, e le cortesie oltre misura grandi, usate da Nobunanga col Froes, egli venne in tanto rispetto al Dairi, che restò la persecuzione, se non quanto i bonzi non si potean contenere, che ogni notte non gli venissero a schiamazzare innanzi la casa, come un branco di pazzi, scaricando in fine una tempesta di sassi contro alla chiesa, e un'altra d'orrende bestemmie contro al Dio de' cristiani.

53.

Vatandono catecumeno di gran virtù, e amor della fede. Nuovo scacciamento de' padri da Meaco. Altre rovine de' bonzi fatte da Nobunanga.

Ma intanto il bonzo Nichiosi mulinava seco medesimo un non so che di più grande, che in fine gli venne fatto: e fu torre di sotto alla cristianità il sostegno che la teneva in piè, cioè Vatandono, mettendolo a Nobunanga in sospetto di traditore: e seppe il malvagio calunniatore travisare le menzogne, e farle apparire in sembiante tanto simili al vero, che Nobunanga, credulo, e precipitoso, avvegnachè l' avesse fino allora provato a' fatti uomo d' interissima fede, a poco si tenne, che non mandasse in istanti a spiccargli la testa: ma gli tagliò i nervi maestri, perchè volendo non potesse muovere contro a lui novità: e fu spianargli una fortezza, e torgli ventimila scudi di rendita annovale. Il valente uomo ricevette quel colpo con una fortezza d' animo da ammirarsi in qualunque sia vecchio e santo cristiano. Solo si rase i capegli, e la barba, che colà è un protestare, di più non volersi travagliare delle cose del mondo: e diceva al Froes con grande espressione d' affetto, che assai men gli doleva il suo proprio male, che il danno, che ne tornava alla fede, per cui difendere, e dilatare, perduta la grazia di Nobunanga, non gli

rimanevano forze. E in verità, de' beneficii fatti a lui, e al Cubosama, mai altra mercede non ne richiese, che la protezione de'cristiani. Questo solo era il premio delle battaglie, e la parte delle vittorie che guadagnava. E già disegnava di fare in Tacatzuchi chiesa a' fedeli, e collegio a' padri, e non era più che catecumeno, perocchè avea più volte udito or Lorenzo, ora il padre, discorrere delle prime verità della fede, ma solo interrottamente, per lo continuo andar che faceva guerreggiando in servigio di Nobunanga: tanto però, che già era nel suo cuore cristiano: e quando udì provarsi l'immortalità dell'anima, e che dopo morte v'è pena, e premio eterno, perocchè egli era della setta de'Gensci, che nulla credono dell'avvenire, diè in esclamazioni, e pianse di dolore, per la comune cecità del Giappone; e d'allegrezza, veggendosi egli fra tanti ciechi illuminato: e predicavalo, e invogliava i suoi d'udirsene più distesamente ragionare da Lorenzo, e dal Froes: e affinchè da ciò non si rimanessero, perchè amendue eran poveri, e per tutto il Giappone, ma più che altrove, in corte al Meaco, sommamente abborriti, egli tanto li rispettava, che, in sapere della venuta del Froes, incontanente lasciava ogni altro personaggio e ogni altro affare, e uscito a riceverlo, sempre al più degno luogo il metteva; e Lorenzo, poverissimo giovane, sol dopo sè, e sopra tutti i primi ufficiali dell'esercito, ond'egli era capitan generale. Anzi a qualunque altro si fosse cristiano, eziandio se dell' infima plebe, non sofferiva, che niun

aggravio, quantunque leggierissimo, si facesse da chi avea cara la vita. E il mostrò infatti in un suo paggio idolatro, che riseppe, aver con atti e parole di scherno dileggiata una vecchiarella, mentre, aspettando da lui udienza, ella si stava in disparte con la corona fra le mani, recitandola. Non gli valse, nè l'esser nato di nobilissimo sangue, e allora giovinetto in età di sol quindici anni, nè le molte preghiere del Froes, a impetrargli più lieve castigo, se non perdono. Volle, che gli fosse tronca la testa: dicendo, che così gli altri intenderebbono, com'egli fosse per vendicare i fatti maggiori, mentre ad un suo medesimo paggio facea pagar con la vita una cotal leggerezza fatta in dispregio della fede. Or quanto al rimanente de' successi di questo buon cavaliere, non andò che poco oltre a mezzo anno a rivelarsi, e comparire ignuda la verità della sua innocenza, e della malvagità del bonzo calunniatore: onde tosto amendue cambiarono, in contrario, stato, e fortuna. Il bonzo, come un vil ribaldo, condannato alla frusta, e ad esser pesto co' piedi, e vergognosamente cacciato di corte: Vatandono rimesso nel primiero suo grado: arricchito a due tanti di quello che avea perduto: e onorato da Nobunanga, con cingergli al fianco la sua medesima scimitarra, in premio d'una illustre vittoria, che, appena tornato in ufficio di generale, si guadagnò. Intanto il p. Organtino Soldi, o Gnecchi (che questo altresì era suo cognome) di nazione bresciano, sopravvenne a Meaco, il primo di del-

l'anno 1571., opportunamente al bisogno d'aiutare il Froes, che, rimesso anch'egli alla primiera libertà del predicare, operava più che mai felicemente in servigio della fede: e proseguirono in ciò amendue, fino al settembre: quando uscito a combattere Vatandono con ducento gentiluomini, contro a mille nemici, nel primo affrontarsi alla battaglia, due altri mila, che l'attendevano in agguato, gli vennero alle spalle, ond'egli, e i suoi ducento, sopraffatti, e oppressi dalla moltitudine, rimasero in sul campo. Allora il Dairi, istigato da' bonzi, ributtò da Meaco i padri: e così andarono per cinque anni appresso, or rimessi, or ricacciati: l'un dì cerchi a morte, l'altro condotti in pubblico a predicare: ma per lo stare gran tempo sepolti in nascondigli, sotterra, e andar raminghi su per montagne aspre, e nevose, oltre al vedersi più volte dati in mano degl'idolatri, e con la scimitarra sul collo, tanto disfatti, e consunti ne' patimenti, che sembravan cadaveri; e n'ebbero mortalissime infermità: con qual ristoro per non morire ancor della fame, il conta di sè medesimo il Froes, che visse un tempo di non punto altro che rape inarsicciate al fumo, e fatte un po' rinvenire nell'acqua, e queste ancora molto parcamente: e gli parevano, dice egli per la gran fame, sì saporite, che meglio non avrebbe magnato alle più deliziose tavole de'signori dell'India. Ma se i padri ne stettero male per i bonzi, i bonzi n'ebbero troppo peggio da Nobunanga. La famosa università del monte di Fienoiama, di cui in più

altri luoghi si è ragionato, con le centinaia de' suoi monisteri, distrutta; e quivi il tempio di Conone, ch'era la più maestosa e venerabile santuaria del Giappone, spogliato, ed arso. I bonzi aspettavano d'ora in ora i fulmini che venisser di cielo a incenerar Nobunanga; ma in quella vece si videro essi sul capo le spade de'suoi soldati, che ne misero in pezzi a un taglio mille cinquecento. Emula di Fienoiama era l'accademia di Facusangi, due leghe oltre al regno di Vomi, non tocca da seicento anni addietro, e piena d'oltre a mille bonzi: anch'ella, e seco i bonzi, fu recata all'ultima distruzione. In un dì che fu messo fuoco nel Meaco di sopra, e n'arsero sette in otto mila case, cento e più tra chiese, e lor monisteri, e in esse idoli senza numero, andarono in cenere. In fine, allo spoglio che Nobunanga fe' d'ogni avere de' bonzi, allo strazio delle lor vite, alla distruzione de' tempii, de' loro idoli, de' lor monisteri, tutti gridavano, Nobunanga essere cristiano. Il vero si era, che Iddio l'adoperava altrettanto che se il fosse, a spiantare, e torre d'avanti alla fede quel fino allora insuperabile ostacolo, del gran numero, e del gran potere de' bonzi, i quali, in vederla muovere il piede per dare un passo avanti, le si avventavano incontro, e la ributtavano indietro. Così s'andò più patendo, che operando, e pur sempre, durandola costantemente, dicesette anni continui, quanti ne corsero dal 59. quando il p. Gaspar Villela entrò in Meaco, fino al 76. che può contarsi il primo, in

cui dopo tante e sì pericolose tempeste si cominciò a godere serenità e bonaccia. E di qui appunto anche a me sorge nuova materia di scrivere cose d'altro più degno argomento, e a leggerle più dilettevoli, che le finora contate. Ma non si de' andar oltre, prima d'almen riflettere sopra il già raccontato, e giudicare, se a fondar cristianità in Giappone dovea procedersi con impeti, per non dire furori di spirito, uscendo ad attizzarsi contro i bonzi, e i principi, che ogni cosa potevano, come non fossero quegli arrabbiatissimi che erano contro alla fede: e non anzi fosse da adoperarsi, come fecero i padri Villela, Froes, e Organtino, una costanza, e generosità d'animo invincibile a durarla tanti anni, senza mai allentare, o rendersi alla disperazione, in tali e tante contrarietà che sostennero: e principalmente in trovarsi a ogni poco sul ricominciar da capo, con nuove fatiche, e nuovi pericoli, quel che, facendo, e patendo gran tempo, avean condotto a qualche buon essere. Ma in verità, così procedendo, arrivarono a quel ch'era il fine della loro apostolica vocazione, che gli avea tratti di Portogallo, e d'Italia, e condottili fin colà; ed era, non d'attizzare i bonzi, e il popolo a lapidarli (avvegnacchè non mancasse loro, in questa parte del tener continuo esposta la vita alle persecuzioni che abbiam vedute, il merito dell'offerirla), ma di piantarvi la fede, e guadagnarvi anime alla salute: e vedremo appresso come venisse lor fatto: il che non era da aspettarsi, dove avesser presa la

via d' un impetuoso operare, che subito manca, e non fa altro che gran romori da far risonare lontano, e credere, che sian la vera forma dell' operare apostolico.

54.

Sontuosità della chiesa edificata dal p. Organtino in Meaco. Eloquenza, e maniera del predicare de' bonzi in Meaco: e lor dicerie contro a' padri. Danno che recava alla fede „ l' avere i cristiani una chiesa piccola, e rovinosa.

La chiesa che avevamo in Meaco era un sì debole e mal composto edificio, che quando traeva alcun poco di vento, conveniva uscirne, perch'ella rovinando non opprimesse i fedeli: così tutta da capo a piè si crollava, cigolando le travi del tetto, e le pareti, ch'erano un commesso di tavole vecchie, debilmente confitte. Ma tanto più gloriosa, quanto ella pur s' era tenuta in piè, non dico alle scosse del vento, ma all' impeto e alla furia del Dairi, e de' bonzi, che tante machine messero per abbatterla, tanti giuochi gittarono per abbruciarla; nè mai venne lor fatto: difendendola il cielo, per tener continuo negli occhi del Meaco quel miracolo; e pruova, da far loro intendere, che non poteva esser, ch' ella non fosse casa di Dio, già che tutta la possanza degli uomini non bastava, per piccola e debole ch' ella fosse, ad atterrarla. Al contrario i tempii degl' idoli (che in Mea-

co solo, adunandoli, avrebbono fatta una città) eran fabbriche, per la materia, e il lavoro, maravigliose a vedere: sì come una gran parte fatti a spese di re, per lasciare in essi testimonio della lor pietà agl' iddii, e agli uomini memoria dei loro nomi. Perciò anche ricchi ciascuno d' un tesoro, in guernimento, e addobbi, oltre alle statue, agli altari, e a' sacri vasi, che v' erano in gran copia, d' argento, e d' oro. Quivi, per tacere de' sacrificii, e delle altre più solenni cerimonie che vi si facevano, oltre a ogni creder pompose e magnifiche, con che maestà, in che stile, e da che uomini si predicasse contro alla legge di Cristo, ordinario argomento delle lor dicerie, si vuole udir di bocca del p. Luigi Froes, che dando ragione al superiore di Goa, perchè tanto si stentasse a convertire il Meaco, crediatemi, dice, che appena si troverà in tutta la terra paese, dove il demonio signoreggi tanto alla libera, e dove abbia messe radici così ben piantate, e fonde, come in questo Giappone; e chi vede, e sa quel ch' è questa terra, avrà per maggior miracolo convertire un giapponese in Meaco, che ducento infedeli altrove. Perocchè, come per predicare nella corte di Roma, o nella università di Coimbra, Salamanca, Parigi, bisognano uomini di gran lettere, e d' esquisita eloquenza, altrettanto è de' bonzi, che predican ne' lor monisteri in questa corte, e capo di tutte le sette, il Meaco. Egli è una maraviglia udire la facondia e la forza del dire che hanno in lor lingua:

talchè pare, che sappiano, e adoprino quanto hanno scritto di precetti in quest' arte Tullio, e Quintiliano. Quanto al modo poi, per dare con la maestà del predicatore più autorità alle prediche, compaiono a dire, parati, e messi in ricchissimo abito, di che solo in quel ministero si vagliono: e seduti in luogo eminente, e ben addobbato, si fa un maraviglioso silenzio, ed essi incominciano. Leggono alcun testo, e lo spongono, recando le varie interpretazioni, e le chiose de'loro antichi dottori; e avviene, che alcune volte sono tante, e sì dirotte le lagrime, che il popolo, udendoli, sparge, che par che quivi si predichi la passione in un venerdì santo: e v'ha di quegli, che tra per una pazza divozione, e per lasciar gloriosa memoria di sè, quivi in pubblico, ora nel mezzo, ora al fin della predica, tratte fuori le scimitarre si segano il ventre con le proprie mani, gridando: a che più vivere? a che più tormentare in questa miserabile vita, se Amida e Sciaca un' altra ce ne offeriscono di là, piena di tanti piaceri, e sì beata in ogni felicità? E questi rimangono appresso il popolo in venerazione di santi. Così egli. Or uomini di sì grande efficacia nel ragionare dal pulpito, appena era mai, che facessero predica, in cui non mettessero in abbominazione a'loro uditori la legge di Cristo, e i padri, che l'insegnavano: e conta quivi medesimo, il Froes, la diceria d'uno, che fatta in prima una digressione sopra la lagrimevole cecità degli uomini, poi si gittò sopra lui nominatamente, a dir così:

ma che sto io a faticarmi, recandovene in pruova ragioni? se ognun da sè medesimo può vederlo: sì pubblico e manifesto è a tutto Meaco, essere in questa corte, capo e maestra di tutti i regni dell' imperio giapponese, quel miserabile forestiere, vagabondo, e prestigiatore, venuto non si sa d' onde, nè se piovve su dalle nuvole, nè se sbucò giù dall' inferno. Se vedeste i suoi libri, scritti al rovescio (così diceva, perch' essi, come anco i cinesi, scrivono le righe diritte in piè, non coricate come noi) vi parrebbe vedere una quantità di vermini l' uno appresso all' altro distesi. E tale scrittura appunto è degna della dottrina che vi si contiene, volendovi persuadere, che adoriate per Iddio un uomo crocefisso. E v' ha gente (mirate ardimento, e temerità insofferibile), che scordati del comun nostro padre, l' altissimo Sciaca, principio, e fonte di tutte le misericordie, nato in questo mondo tante migliaia di volte, per recarci salute, chiaro con l' evidenza di tanti miracoli, e con ben dieci mila libri, che dan testimonio della sua santità, vanno a udire uno straniero contar quelle sue inettissime fanfaluche. Così diceva quel bonzo; e così gli altri, che predicavano in Meaco: se non che i più di loro non degnavano di prendersi a rifiutarci con ragioni, e discorso, che il farlo sarebbe lor paruto un troppo onorarci, ma solo usando, come si fa delle cose vilissime, motti di beffe, e maniere di scherno: finendo quasi sempre, con invitare il popolo a vedere, e considerare la chiesa de' cristiani, e

metterla a paragone de' loro tempii. Questi, tutto maestà, tutto splendore, le ricchezze infinite, l' arte miracolosa, e quanto v' era per ornamento, quanto vi si faceva per onor degl' iddii, magnifico, e grande: il nostro, un tugurio alla rustica, piccolo, disordinato, cascante, che non che un uomo per casa, ma le bestie non lo degnerebbono per istalla. Or così erano i dei come i tempii, dove abitavano: che le case si confanno co' personaggi che vi stan dentro: come vedevano i poveri starsi sotto un povero tetto, i re in palagi reali; ciascuno, secondo la qualità dell'esser suo, così abitare. Questo materialissimo argomento non si può dire quanto dannosa impressione facesse nel volgo niente meno materiale: e come ben avvisa di colà l'Organtino, che l' opinione, e la stima de' Cami, e de'Fotochi, prima uomini, poscia iddii del Giappone, s' era cotanto ingrandita, per i superbi tempii che i re loro aveano edificato, così appresso molti la stima che del vero nostro Iddio formavano non si levava un dito più alto che quella povera chiesa che gli vedevano consecrata.

FINE DELLA PRIMA PARTE
DEL LIBRO PRIMO DEL GIAPPONE

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO PRIMO

PARTE PRIMA

L'IMPERIO DI NOBUNANGA

PRESIDENZA
DEL CONSIGLIO GENERALE
DI
PUBBLICA ISTRUZIONE

N. 14. — Oggetto.

Napoli 25 aprile 1857

Vista la dimanda del tipografo Antonio Pisanzio, con la quale ha chiesto di porre a stampa l' opera intitolata: *Della Storia della Compagnia di Gesù : Il Giappone, seconda parte dell' Asia,* del P. Daniello Bartoli.

Visto il parere del Regio Revisore D. Pasquale Ricci.

Si permetta che la suindicata opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore, non avrà attestato, di aver riconosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente provvisorio
CAPOMAZZA

Il Segretario generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE
PER LA REVISIONE

Nihil obstat
Giuseppe Pennasilico Cens. Teol.
P. dell' Oratorio

IMPRIMATUR
Pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO *Segretario*